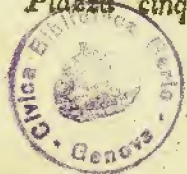
ANNALI
DELLA REPUBBLICA
DI GENOVA
DEL SECOLO DECIMO SESTO

DESCRITTI

DA FILIPPO CASONI

TOMO III.

IN GENOVA 1799.

Nella Stamperia Casamara.
Piazza cinque Lampadi al N. 1321.

DEGLI ANNALI
DI GENOVA
DESCRITTI
DA FILIPPO CASONI
LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

Dichiarazione di Enrico II. Rè di Francia a favore del Duca di Parma. Guerra fra Enrico, e l' Imperatore Carlo V. Assedio posto da' Cesarei a Parma, e alla Mirandola. Operazioni militari dei Francesi in Fiandra, e in Germania. Imprese di Andrea Doria nel Mediterraneo. Arrivo in Genova di Massimiliano Rè di Boemia, e di Filippo Principe di Spagna. Ritorno nella Città di Massimiliano colla Regina sua Consorte. Danni dati dai Turchi alla Sicilia. Stato quieto della Repubblica. Magnifica strada fatta nella Città: Rivolta di Siena contro l' Imperatore. Lega di Enrico II. con Solimano. Danni inferiti dall' Armata Turchesca alla Cesarea. Inutile impresa di Carlo V. sotto Metz. Deliberazione del Rè di Francia di assalire la Corsica. Descrizione dell' Isola. Arrivo in essa dell' Armata Francese, e Turchesca.

Loro imprese, e conquiste. Provisioni della Repubblica per la difesa. Sua Armata sotto il comando di Andrea Doria all' assedio di San Fiorenzo. Varie Imprese de' Genovesi nell' Isola. Dissensioni fra Corsi. Successi della Guerra in Toscana. Ritorno dell' Armata Turchesca ne' mari di Corsica. Naufragio di nove Galee della squadra di Andrea Doria. Morte dell' Imperatore Carlo V. Guerra fra Filippo II. suo successore, e il Pontefice. Arrivo in Italia del Duca di Ghisa in soccorso della Chiesa. Battaglia di S. Quintino. Accomodamento del Pontefice con gli Spagnuoli. Pace fra i due Rè Enrico, e Filippo, nella quale viene inchiusa la Repubblica, e reintegrata nel possesso delle Piazze di Corsica. Deliberazione in Genova di ripigliare l' antico commercio del Levante, e ambasceria spedita a Costantinopoli. Rotta dell' Armata Cristiana alle Gerbe. Morte di Andrea Doria. Origine della controversia del Finale con gli Spagnuoli, e di Zuccarello col Duca di Savoja.

Cose occorse in tredici Anni, dall' Anno 1551. per tutto l' Anno 1563. nel Dogato di

Luca Spinola.	Gerolamo Vivaldi.
Giacomo Promontorio.	Paolo Batista Giudice.
Agostino Pinello.	Batista Zoagli.
Pietro Gio: Chiavega.	Giambatista Lercaro.

ANNO MDLI.

Guerra fra l' Imperatore Carlo V., e Enrico II Rè di Francia quanto memorabile.

Cominciò nell'Anno presente una gran Guerra fra l'Imperatore Carlo V., e Enrico Secondo Rè di Francia, della quale chi vorrà considerare i successi, le vicende della fortuna, le battaglie sanguinose, gli assedj maravigliosi, il pericolo dei Principi, la moltitudine degli interessati, sarà sforzato a confessare, niun' altra essere mai stata più memorabile nell'Europa Cristiana, e niun' altra aver mai dato copia maggiore di ammaestramenti militari, e politici. Di questa Guerra si toccheranno nel libro presente le cagioni, e gli accidenti, e gli anderemo mischiando nelle cose della Repubblica, perchè avendo questa avuto gran parte in tutto ciò, che è succeduto fra le due Corone, è necessario, che si faccia palese, in qual modo abbia participato degli effetti calamitosi delle loro discordie, e come in questo tempo, senza precedenza di motivo, e di offesa, improvvisamente da potentissimi nemici assalita, abbia potuto difendere le cose sue di Terra ferma, e dopo molti anni di Guerra ricuperare quel Regno, che gli era stato con repentino assalto quasi interamente occupato; cose tutte, che fecero apparire la virtù, e l'Eroica Costanza dei suoi Cittadini; ma insieme uno straordinario concorso della Providenza Divina; la quale spuntando l'armi, e deludendo gli sforzi di così potenti Assalitori, mostrò di volerla con efficace volontà libera, e salva. Cominciò questa gran mossa d'armi fra le due Corone per leggiera cagione, come i gran fuochi da picciole scintille s'accendono, e d'Italia uscì la prima vampa, che allumò un grande incendio di Guerra per tutta la Cristianità. Occasione a tanto disturbo diede la scritta congiura di Piacenza, e la sor-

Ottavio Farnese Duca di Parma si pone sotto la protezione del Rè di Francia.

presa di quella Città. Imperciocchè il Duca Ottavio Farnese figliuolo dell' estinto Duca Pier Luigi, poichè era stato dal nuovo Pontefice messo al possesso di Parma, pentitosi d' essersi dianzi con giovanile fiducia posto in mano de' Ministri Imperiali, che avevano con tanta acerbità macchinato l' eccidio della sua Casa, cominciò diligentemente a guardarsi da loro, temendo d' essere con nuove insidie colto, e oppresso. Nè potendo per se stesso bastantemente munirsi, nè interamente confidarsi della protezione del Pontefice Paolo Quarto, e non avendo gran fiducia nelle dimostrazioni fatte a suo favore da alcuni Potentati d' Italia, si diede a ricercare da' Principi stranieri assistenza, e appoggio. Voltate dunque le sue speranze ad Enrico Secondo Rè di Francia, il quale, per l' emulazione perpetua colla Casa d' Austria, e per propria riputazione, e grandezza, parea vigilasse alla difesa dei Principi inferiori, si collegò col medesimo Rè, introducendo Presidio Francese in Parma. Da novità così importante commosso l' Imperatore, passò altre querele con tutti i Principi d' Italia, e singolarmente col Pontefice, protestando di voler fare la Guerra a' Francesi, al Duca, e a chiunque approvasse la di lui deliberazione. Atterrirono universalmente queste minacce gli animi dei Principi, e il Pontefice trovandosi in istato di non poterla durare con così potente nemico, procurò di differire il Cimento, mostrando di non esser concorso alla risoluzione del Duca, e che non ritrattando egli questa lega, avrebbe uniti i consigli, e l' armi con Cesare per la ricuperazione di Parma. In esecuzione di questa promessa passò il Pontefice apparenti Ufficj col Duca, per rimoverlo dall' amicizia dei Francesi, ma ritrovandolo costante, si strinse coll' Imperatore, eleggendo Ferrante Gonzaga Go-

vernatore di Milano per Generale delle sue Truppe; ne tardò il Gonzaga ad unire insieme le forze della Chiesa, e di Cesare, e a portarsi all' attacco di Parma, nello stesso tempo, che un' altro Campo degli Imperiali si pose sotto la Mirandola, unica Piazza rimasta a' Francesi in Lombardia. Queste due oppugnazioni ebbero ugual successo, perchè dalla vigorosa difesa degli Francesi, ripressi gl' Imperiali, e più d' una volta da furiose sortite battuti; furono in fine obbligati a sloggiare, con altrettanto pregiudizio degli interessi di Cesare, quanto che essendo restate in questo mentre sfornite del necessario Presidio le Piazze, che aveva in Piemonte, riuscì al Conte di Brisac Generale del Cristianissimo, di sorprendere Cheri, e altre Terre della Provincia. Per questi accidenti rimanendo molto diminuita la riputazione dell' armi Cesaree, crebbe l' animo al Pontefice, il quale non avendo, che per timore fatte le dichiarazioni contro del Duca, e dei Francesi; si accordò con loro, non essendo punto impedita questa riconciliazione dalla morte di Giambatista del Monte, Nipote del medesimo Pontefice, ucciso dai Francesi in una sortita sotto la Mirandola, in tempo, che altrove si stabiliva il trattato di pace. Anche dalla parte di Fiandra fra le due Corone si ruppe nello stesso tempo la Guerra per Mare, e per Terra, scorrendo l' Armata marittima dei Francesi, e depredando le coste di quelle Provincie: Ma gl' imperiali trovandosi più forti in Terra, non solo rendettero loro la pariglia con devastare la Piccardia, ma impedita la sorpresa dell' importante Piazza di Arras, poterono con ugual felicità espugnare, e abbruciare il Castello di Aspramente.

Ostilità succedute in Fiandra fra l' Imperatore, Francesi.

Mentre, che queste cose succedevano in Italia, e in Fiandra, non istava ozioso nel Mare Me-

Inutile tentativo di Andrea Doria all' Isola delle Gerbe contro Dragut.

diterraneo Andrea Doria, il quale ardendo del solito desiderio di perseguitare i Corsari, non contento di avere l' anno antecedente espugnata la Terra di Africa loro nido, attese anco a scacciarli dall' Isola delle Gerbe. Erasi in questo Porto con permissione di Solimano Schecchi Signore del Luogo ricoverato Dragut con tutti i suoi Legni, e vi aveva stabilita la sua dimora. Il Doria, avendo d' inverno preparato le cose necessarie per quella impresa, con ventitrè Galee partì nel principio di Marzo dal Porto di Genova verso Barbaria, e giunse alle Gerbe in tempo, che Dragut si allestiva co' suoi Legni per uscire al solito corso. Ma questi scoperti i disegni del Doria, nè avendo forze da cimentarsi con lui, si ritenne dentro il Porto, il quale aveva l' ingresso stretto, e il fondo basso, che non poteva essere dalle Galee Cristiane assalito: Onde ritornando i suoi Scafi in secco, alzò alcune difese in Terra, per assicurarsi maggiormente. Il Doria considerando, che senza il consenso del Signor del Luogo non poteva danneggiare il Corsaro, fece intendere a Solimano, che si stesse neutrale, e gli permettesse di castigare Dragut, di natura fraudolente, e ugualmente nemico de' Cristiani, e de' Turchi. A ciò non condiscendendo Solimano, nè potendo il Doria venire a capo dell' Impresa con così poche forze, si propose di tenere assediati i nemici, sinchè gli giungessero di rinforzo le Galee di Napoli, e di Sicilia con altri Legni carichi di Soldati, e di provisioni. Spedì dunque la Galea chiamata Galifa in Sicilia con istanza a quel Vicerè, e a quello di Napoli, di sollecitare il soccorso. Godendo in tanto di tener ristretto il suo nemico, si pose a volteggiare alla vista dell' Italia, ma la cosa andò molto differente da ciò, che si era supposto, restando egli questa volta di astuzia, e di sottigliezza vinto dal

Corsaro Dragut, il quale avendo con grandissima segretezza impiegate le Ciurme a scavare un picciolo Canale, che divideva l' Isola da Terra ferma, vi fece un' apertura sufficiente per farvi passare i corpi de' suoi Vascelli: Indi allegeritigli di tutto il carico, gli trasportò all' altro capo dell' Isola, dove di nuovo imbarcate le robe, e le Ciurme, fece vela verso l' Isola Euboa nell' Arcipelago. In questo viaggio imbattutosi nella Galea Galifa, la quale di Sicilia ritornava al Doria, la sorprese facilmente, andando essa ad incontrarlo, ingannata dal credere fosse il Doria medesimo. Dall' Euboa poscia passò a Costantinopoli. Questa fuga di Dragut passò tanto segretamente, e tanto furono fedeli ai Corsari i Numidi abitatori delle Gerbe, che il Doria non ne ebbe sentore alcuno, che dopo tre giorni, passati i quali avvisato finalmente del successo, partì verso la Sicilia, dalla quale Isola si portò a Napoli, ed unite seco le Squadre di questi due Regni con dieci Galee si condusse nel Porto di Genova, per trasportare in Ispagna il Principe Filippo figliuolo dell' Imperatore, e Massimiliano Rè di Boemia, Genero, e Nipote del medesimo.

Dragut con accorto stratagemma si salva dalle mani di Andrea Doria.

Giunti questi due Principi a' confini dello Stato della Repubblica fu loro a nome della medesima fatto complimento da due Ambasciatori Ottavio Moneglia, e Niccolò Spinola del fu Andrea. Di due giorni era preceduto al Rè il Principe di Spagna, e essendo nel primo di Luglio disceso dall' Apennino alle radici del monte, dove comincia la Valle di Ponzevera, gli furono incontro venti Giovani della prima Nobiltà riccamente guarniti. Cento altri con pari abigliamento lo incontrarono a Rivarolo: Ma al passaggio del Fiume Ponzevera si presentarono a Filippo i due Collegj a Cavallo col Doge alla testa seguitati da tutta la Nobiltà con

Il Rè di Boemia, e il Principe di Spagna in Genova.

dugento Soldati armati di alabarde per guardia loro. Alla comparsa del Doge si fermò il Principe, e scoperto lo ricevette, come anche tutti i Senatori, e Procuratori, in compagnia de' quali, dopo i reciprochi complimenti, passò al suo alloggiamento preparatogli nel Palazzo del Principe Doria. Dopo due giorni arrivò il Rè di Boemia ricevuto, e incontrato con gli stessi onori, che erano stati fatti al Principe: Indi accolti amendue sopra la nobilissima Capitana del Doria, furono da lui con prospero viaggio condotti in Ispagna. Ritornato il Doria in Genova licenziò la squadra di Napoli, e di Sicilia, e disunì l' Armata; ma non tardò molto tempo, che li giunse nuovo comandamento dell' Imperatore di ritornare immediatamente in Ispagna, per condurre in Italia il Rè d' Ongaria, e la Regina Maria di lui Consorte Figliuola dell' Imperatore. In esecuzione di questo ordine, poste in pronto 27. Galee sciolse dal Porto di Genova. Giunto sopra Tolone scoperse l'armata Francese più numerosa di Galee della sua, che veniva per assalirlo, onde egli, ritirandosi in dietro, si salvò nel Porto di Villa Franca. Ritornato a Genova provide le Galee di maggior presidio, rinforzò le Ciurme, e tolse seco la squadra del Duca di Fiorenza, e così essendo meglio in ordine, ripigliò il viaggio per Ispagna. Giunto felicemente colà fu obbligato a trattenervisi molti giorni per li tempi cattivi: ma finalmente sopravvenuti i buoni, condusse a Genova il Rè, e Regina di Boemia al solito alloggio nel suo Palazzo di Fasciolo. Questi Principi, dopo essere stati accolti dal Publico nelle consuete forme, passarono a Milano, e indi in Germania a' loro Regni.

Andrea Doria impedito da Francesi di passare in Ispagna

Conduce a Genova il Rè e la Regina di Boemia.

Dopo queste cose il Doria intendendo, che i Francesi mettevano all' ordine in Marsiglia una squadra di Galee per assalire alcune Navi, le quali

cariche di Frumento dal Levante venivane in Genova, preparò un nuovo armamento per difenderle, temendo, che la Città, la quale era allora in penuria di Grani, maggiormente fosse travagliata. Onde rinforzate dieci Galee le mandò sotto il comando di Marco Centurione in Corsica per incontrare, e scortare le Navi.

Marco Centurione scorta alcune Navi di Formento a Genova.

Il Centurione scoprì da lungi le Galee nemiche, che stavano attendendo le Navi, e diede loro la caccia, sforzandole a ritirarsi ne' Porti della Provenza, indi incontrate le Navi, le condusse salve nel Porto. Essendo il Doria in questi viaggi, e in queste operazioni divertito, i Turchi non temendo da lui ostacolo alcuno, danneggiarono grandemente gli Stati di Cesare.

L' Armata Turchesca danneggia la Sicilia, e occupa Tripoli.

Dopo la scritta fuga dalle Gerbe era passato Dragut dall'Isola Enboa in Constantinopoli, dove introdottosi insieme coll' Ambasciatore di Francia Solimano Imperatore, lo richiese, che volesse ajutarlo a ricuperare la Terra d'Africa occupatagli l' anno passato dal Doria, o pure gli accordasse altro Porto da poter ritirare nel Verno la sua Armata, non essendo egli più sicuro alle Gerbe, dove si era trovato in gran pericolo, per l'assalto de' Cristiani. Solimano consentendo a queste cose comandò, che navigasse seco in Italia Sinam Bassà coll' Armata sua, che consisteva di cento venti Galee, oltre molti Navigli quadri. Arrivati Sinam, e Dragut in Sicilia presso le Fosse di S. Giovanni inviarono un loro Interprete detto Solimano a Giovanni di Vega Vicerè del Regno ad intimargli, che ordinasse al Governatore dell' Africa di restituire quella Città ai Turchi, perchè altrimente devasterebbero i Regni dell' Imperator Cristiano: Al che il Vega rispose, che non aveva facoltà di restituire quella Piazza, che era stata tolta non al Gran Signore, ma a Dragut Corsaro, nemico di tutte le Nazioni. Dopo di che i Turchi,

fatti diversi sbarchi, diedero il guasto alla Campagna della Sicilia, e scesi in Terra ad Augusta, espugnarono, e saccheggiarono quella Terra. Indi rovinata l'Isola del Gozo, e fatti Schiavi tutti gli abitanti, passarono alle Gerbe, dove tolto il comando a Solimano Schecci lo diede a Dragut, e finalmente passati a Tripoli Città posseduta della Religione di San Giovanni, l'ottennero, essendosi i difensori vilmente renduti alle prime loro minaccie.

La Repubblica si conserva neutrale fra le due Corone.

Mentre, che i Turchi queste ostilità commettevano, e che le Corone Cristiane alla vicendevole rovina erano intente, la Repubblica, quantunque non del tutto libera da' sospetti, godeva ad ogni modo presentemente una perfetta tranquilità, perchè, se bene mantenendosi unita agli interessi dell' Imperatore, permetteva, che i suoi Cittadini privatamente colle rimesse del contante, con gli imprestiti, e colle Galee lo servissero; ad ogni modo in pubblico si conservava neutrale, tenendo aperto il solito commercio colla Francia, e non permettendo, che le Galee di Cesare nel Mare Ligustico dessero incomodo a' Legni Mercantili di quella Nazione. La qual cosa aggradendo molto a' Provenzali soliti a portare le loro merci nei porti del Genovesato, e a comunicarle per questo mezzo all' altre Nazioni d'Italia, anche soggette all' Imperatore, fu cagione, che non si alterasse la buona corrispondenza, e che da Presidj Francesi, che guardavano molte Piazze del Piemonte, non fossero inquietati i confini della Repubblica; onde di fuori non succedette altro disturbo, ma di dentro alcune cose furono fatte, e innovate con lode: E in primo luogo fu eletto in Doge Luca Spinola figlio di quel Batista, che fu uno de' 12. riformati del 1628., e di quel ramo dei Spinoli, che per la gravità dei costumi, per la serietà del tratto, per la virtù ereditata di Padre in Figlio,

Luca Spinola dei Savj eletto Doge.

viene con antica denominazione chiamato de' Savj. Per verità in Luca risplendevano egregie prerogative degne del Principato, e aveva egli in molti altri impieghi del governo mostrata tale saldezza di consiglio, tale applicazione a' negozj pubblici, tal industria nell' operare, che con ragione fu in questi tempi di sospetti, e di pericoli trascelto a sostenere il supremo grado del comando sotto il governo di questo Doge, per opera, e diligenza dei Padri del Comune furono tolti i Lupanari, che prima erano fra la Chiesa di San Francesco, e quella di S. Maria Maddalena, e il Fonte amoroso, e furono trasportati in quei siti, dove dianzi era stabilita la Rocca del Castello; ma il luogo dei Lupanari, dianzi non solo infame per la qualità di chi vi abitava, ma vile, e umile per le abitazioni sconcertate, e basse, fu dal pubblico comprato per lo prezzo di lire cinquantamila, e poichè furono demoliti quegli antichi Tugurj, il sito venne posto all' incanto, e venduto a' più ricchi Patrizj, i quali vi fecero stabilire quelle superbe moli di Palagi, che rendono quella strada uno dei più belli ornamenti della Città, e un dei più illustri Teatri di magnificenza, di ricchezza, e di vaghezza, che sia nel Mondo. Questa nobile contrada fu nel principio, non sò per qual cagione, chiamata Aurea, ma in progresso di tempo dal comune uso prese il nome di Strada Nuova.

Magnifica strada cominciata nella Città.

ANNO MDLII.

Nell' anno seguente cinquantesimo secondo, la Guerra, che aveva nel precedente solamente turbata l' Italia, e la Fiandra, s' accese anche nella Germania, nella quale le pratiche del Rè di Francia fecero un bel colpo contro di Cesare, armando

Enrico Rè di Francia si collega con molti Principi Tedeschi contro Carlo V.

a suoi danni, non solo i figliuoli del Duca di Sassonia, e del Langravio d' Assia da lui tenuti prigioni dopo la battaglia di Mulberghe, ma molti altri Principi, e Città, che per interesse di Religione poco dianzi si erano ribellati, e lo stesso Elettore di Baviera sdegnato, perchè avendo fatto venire alla presenza di Carlo sopra la sua parola il Langravio suo Suocero, fosse stato, e venisse continuamente tenuto prigione. Con questi si unirono molti altri Principi per altro soliti a sostenere il partito dell' Imperatore, i quali, o per desiderio di liberare la Germania dalla di lui dispotica autorità, o guadagnati da' denari di Francia, diedero il nome alla Lega. Di questa si fece chiamare il Rè Enrico Protettore, il quale con grossa somma di contante sovvenendo i Principi, poterono essi occupare improvvisamente Augusta, ed incaminarsi verso Ispruch, per assediare quivi l' Imperatore. Trovavasi Carlo in questo tempo disarmato, e impotente a difendersi da sì alta congiura: onde fuggendosi di nottetempo con gran confusione prese il cammino dell' Alpi, e si ridusse a Villac Città sul fiume Dravo di ragione del Rè Ferdinando. Di questa propizia congiuntura si valse mirabilmente il Rè Enrico, il quale entrato nella Germania con grande Esercito; trovando le cose sconvolte, e i Principi divisi, occupò tre fortissime Piazze, Metz, Tul, e Verdum, le quali sono restate poi a' suoi Successori, e loro hanno data opportunità di fare altri profitti in Germania.

Fuga di Cesare da Ispruch e progressi dei Francesi in Germania.

Anche nell' Italia disastravano le cose dell' Imperatore, perchè nella Lombardia, per la debolezza de' suoi Eserciti, niuna cosa operò il Gonzaga Governatore di Milano, e nella Toscana per macchinazione de' Ministri Francesi si rivoltò la Città di Siena. Trovandosi quei Cittadini grandemente

Successi della Guerra in Italia, e rivolta di Siena.

irritati contro Diego Mendozza, che a nome di Cesare li governava, e non potendo maggiormente sopportare i di lui fieri portamenti, e il giogo d' una Cittadella nuovamente fabbricata per sicurezza del presidio, diedero orecchio a coloro, che gli invitavano alla libertà. Messo dunque dentro Niccolò Conte di Pitigliano, e Marco Conte di Santa Fiora con alcune bande di Milizie Italiane, che avevano questi Condottieri poste insieme con denari di Francia, scacciarono facilmente gli Spagnuoli, e spianarono la Cittadella, ponendosi in libertà sotto la protezione del Rè di Francia. Un' altra perdita di considerazione fece l' Imperatore nella persona del Principe di Salerno della Nobilissima Famiglia Sanseverina, il più qualificato Barone del Regno di Napoli, il quale per fuggire la persecuzione di Don Pietro Toledo Vicerè, (contro del quale aveva dianzi portate le doglianze della Città di Napoli a Cesare), trovandosi per comandamento dello stesso Toledo citato avanti di lui sotto protesto di nuovi delitti, ed avendo a sospetto il mal' animo del Giudice, non volle comparire, e si ritirò a Venezia, e di là in Francia. Riuscì questo successo grato al Rè Enrico, il quale avendo volto in quel tempo il pensiero alla conquista del Regno di Napoli, stimò di valersi del mezzo di questo Principe, il quale per la chiarezza del Sangue, per la considerazione degli Stati, per l'amore del Popolo Napolitano, e per molte prerogative personali era sopra ogni altro capace di farsi Capo del partito Francese in quel Regno, e di agevolarne la conquista. Per tentare dunque l'impresa avendo prese le misure con Solimano gran Signore dei Turchi suo collegato, lo sollecitò a mandare l' Armata nei Mari d' Italia, acciocchè colla sua, e giuntamente operassero. Prevennero i Turchi nel farsi vedere molto

Fuga del Principe di Salerno in Francia.

Disegni del Rè di Francia sopra del Regno di Napoli e sua lega con Solimano Imperatore dei Turchi.

poderosi nel Tirreno l' armata Francese, dove avendola lungo tempo aspettata, non vedendola comparire, e frattanto essendogli riuscito di dare un gran danno alle Galee Imperiali, ritornarono in Levante; onde il Principe di Salerno tardi giunto coll' Armata di Francia nelle Riviere di Napoli, trovandosi senza l' ajuto dei Turchi, non ardì tentare cosa alcuna: ma seguitolli sino in Costantinopoli, ove molto ben ricevuto da Solimano, si trattenne tutto l' inverno, e mosse quel Sultano a mettere in pronto quella grande Armata, che uscì nell' anno seguente.

Andrea Doria porta soccorsi di Spagna in Italia verso Napoli.

Mentre, che nei Porti della Provenza si mettevano in pronto le Galee, l' Imperatore minacciato da tante parti, vedendo esser necessario rifare l'Esercito, e provvedere alla difesa dei Regni Mediterranei, ordinò molte leve in Italia, e in Germania, per supplire alle quali, non avendo provisione di denaro, scrisse ad Andrea Doria, che passasse colle Galee in Ispagna, e trasportasse in Italia il Tesoro venuto dall' Indie, e alcuni nuovi Reggimenti di Fanteria Spagnuola. In esecuzione di questo ordine, essendosi Andrea con gran sollecitudine posto in viaggio, prevenne in Barcellona, dove non trovando le Fanterie pronte, si trattenne per molto tempo, e finalmente gli convenne passare ad Alicante, e a Malega, e di là si ricondusse a Genova. Giunto in questa Città nel principio di Luglio sbarcò la fanteria per Milano, e in vece di essa imbarcò alla Spezzia alcuni Reggimenti di Tedeschi arrivati poco prima in Lombardia, per portarli alla difesa del Regno di Napoli, che si stimava dover essere assalito dall' Armata Turchesca. Partitosi dal Golfo della Spezia con trentanove Galee si fermò alquanto alla Foce del Tevere per far acqua, e per prender lingua del nemico; ma non potendone sapere cosa di certo, credendo, che si fosse

nascosto sotto Monte Cercello, si discostò dalla terra verso l'Isola di Ponza, dalla quale sul declinare dell'ora si andò allontanando, navigando con le Galee ristrette insieme senza forza di remi, per non faticare le ciurme, e tenerle pronte al bisogno: Ma verso le 4. ore di notte; essendo sopraggiunta l'Armata Turchesca, ed essendo assalite le Galee più tarde dell'altre nel camminare, accadde, che una palla d'artiglieria cadendo presso la Capitana di Spagna, vi pose tanto spavento, che facendo tutto lo sforzo di vele, e di remi si pose in fuga. Questo esempio fu immediatamente seguito dalle Galee della stessa squadra, e poi dall'altre con manifesto sconcerto di tutta l'Armata. Non perderono la congiuntura i Turchi, col favore del vento perseguendo le Galee fuggitive per tutta la notte sino alle diciasette ore del seguente giorno, ne presero sette. Il Doria, raccolte le altre, poichè ebbe sbarcati a Napoli i soccorsi, passò all'Isola di Sardegna, e poi ritornò a Genova, ad imbarcare altre Fanterie venute di Germania, le quali, non ostante la stagione tanto avanzata portò a Napoli, ponendosi a svernare nel seno di Baja. L'Imperatore in questo mentre placati gli animi dei Principi Tedeschi colla liberazione del Sansone, e del Langravio, pose insieme il più fiorito Esercito, che giammai avesse sotto di lui militato, e con 100. mila combattenti passò nella Lorena all'espugnazione di Metz. Riuscì l'attacco fierissimo, e in tutte le sue circostanze il più segnalato di questo secolo: ma avendo a replicati assalti intrepidamente resistito col valore della Nobiltà Francese il Duca di Ghisa, fu Carlo obligato a cedere, ritirandosi con gran suo rammarico da quell'Impresa, e con non minor danno, avendo perduta la terza parte delle sue Truppe. Questa fu l'ultima spedizione dell'Imperatore Carlo V.

Sopraggiunta dell'Armata Turchesca perde 7. Galee.

Carlo V. dopo l'inutile attacco di Metz in Lorena si ritira dal Mondo.

perchè in appresso pentitosi di essere stato sì grande, e sì famoso nel Mondo, e considerando, che dalla vita alla morte vi doveva correre qualche spazio, in cui fuori delle agitazioni, e delle cure del Mondo, potesse un' uomo prudente riflettere, e provvedere al vicino trapasso, con una magnanima rinunzia delle cose caduche, e transitorie, volle assicurarsi dell' Eterne: e perciò lasciato l' Impero, e gli Stati patrimoniali della sua casa in Germania al Fratello Ferdinando, e dei Regni, e Stati di Spagna, d' Italia, della Fiandra, e dell' India investitone il figliuolo Filippo, diede al Mondo questo memorabile esempio d' una grande moderazione, che sapesse vivere in povera Cella fra gli umili Religiosi colui, che dianzi con fasto, e maestà Imperiale aveva calcate le Reggie più superbe, e rotti gli Eserciti più formidabili, e che dispreggiate le grandezze, e i titoli di tanti Regni, e li ricchissimi tesori, che versava a' suoi piedi l' India nuovamente ritrovata, e soggiogata, li cambiasse così felicemente nella povertà Religiosa. Tanto è vero, che le grandezze di questo Mondo non servono, che d'inquietudine, e di agitazione a chi le gode, e che solo possiamo cavarne profitto, e contento, di averle possedute, quando sappiamo privarcene a tempo. Onde dell' Imperatore Carlo V. fortissimo Eroe Cristiano del suo secolo questo può dirsi con verità, che pochi altri Imperatori più felicemente di lui amministrarono, e sostennero l' Imperio, ma che niuno con maggior lode, e profitto lo lasciasse.

ANNO MDLIII.

Vantaggi delle armi Imperiali in Germania, e in Fiandra.

In quest' Anno si maneggiarono con gran calore l'armi, e la fortuna, che aveva nella Campagna passata abbandonati gli Austriaci, rendè loro nella

presente nuovi omaggi con molti prosperi successi in Germania, e colla conquista di Edino, e di Terrovana in Fiandra. Ciò, che parve di maggior conseguenza fu il matrimonio del Principe Filippo, che in tal congiuntura dall' Imperatore suo Padre era stato dichiarato Rè di Napoli, con Maria Regina d' Inghilterra; Confederandosi in tal maniera quel gran Regno co' vasti dominj di Carlo, sebben poi deludendo il Cielo i consigj degli uomini, fu momentaneo quell' utile, che ricavar supponeva la Casa d' Austria da questo Parentado, perchè, morta poco dopo senza figliuoli Maria, venne l'Inghilterra a separarsi dalla Monarchia Austriaca, e a congiungersi, con doppio pregiudizio, co' suoi nemici, essendo in quel Regno succeduta Elisabetta Sorella Spuria di Maria, che fu sempre non meno acerba nemica del Rè di Spagna, che gran persecutrice della Cattolica Religione.

Matrimonio del Rè Filippo con Maria Regina d' Inghilterra.

Non così prosperi seguirono in Italia i successi dell' armi Cesaree; imperciocchè D. Pietro Toledo eseguendo le commessioni dell' Imperatore, il quale desiderava, che si scacciassero i Francesi da Siena, nel mese di Gennajo mandò l' Esercito per terra in Toscana sotto il comando di Don Garzia suo figliuolo, ed Egli imbarcatosi colla famiglia sopra l' Armata di Andrea Doria si fece sbarcare a Livorno, donde passato a Fiorenza, in breve in quella Città terminò i giorni. Ma D. Garzia, al quale stava appoggiata la direzione dell' armi, non tardò a mettere il Campo sotto Monte Alcino luogo forte, e ben munito, e a dare principio alla Guerra, la quale si dilatò in varie parti, sebbene con lenti, ed inutili successi, Soprintendeva alla difesa di Siena il Maresciallo di Termes, il quale venuto poco avanti dalla Mirandola, vi aveva condotti molti valorosi Colonnelli, e Capitani Italiani, con Truppe assoldate

Guerra nel Territorio di Siena.

di nuovo, i quali distribuiti alla custodia delle più importanti Terre del Territorio Sanese, tennero tanto a bada il Toledo, che non avendo esso provisione sufficiente di denaro, e vettovaglie per sostenere l' Esercito, lo disciolse, riportando le Fanterie Spagnuole, e parte delle Tedesche in Napoli.

Arrivo dell' Armata Francese e Turchesca nel Mare di Italia.

In questo mentre l' Armata Francese condotta da Antonio Polino, e la Turchesca comandata da Dragut, portandosi unitamente nel principio della Primavera da Costantinopoli; si fecero vedere nel Mare inferiore d' Italia. Le prime loro ostilità furono in Sicilia, ove i Turchi saccheggiarono molti luoghi aperti, e Licata Castello forte, e in appresso distrussero l' Isola della Pantelara. Passati indi in Sardegna inferirono grave danno al Castello di Terra nuova, e rovinata la Pianosa si accostarono all'Elba. In quest' Isola dato il guasto ad alcune picciole Ville, e fatto qualche tentativo sopra Porto Ferraro, si disunirono le due Armate, la Turchesca rimanendo in quelle acque, mentre che la Francese passava a Castiglione di Pescara, Terra del Territorio Sanese, per ricevere ivi gli ordini del Maresciallo di Termes di quello dovesse eseguire, e per appunto era in questo tempo arrivato al Termes per le poste di Francia Sampiero della Bastelica Corso vechio Colonnello del Rè di Francia colle Regie deliberazioni, le quali avevano per oggetto l' Impresa di Corsica da farsi unitamente dalle due armate.

Quali fossero i motivi che avesse il Rè per concepire questo disegno contro della Repubblica di Genova in tempo, che con essa viveva con buona intelligenza non potè il Mondo, che giudicarlo da se stesso, e dal successo, non avendo il Rè in giustificazione dell' Impresa dati fuori manifesti contro della Repubblica o della Casa di S. Giorgio, alla

quale stava in questo tempo soggetta l'Isola. Questo però ha del probabile, che egli avendo mira di abbassare l'Imperatore, e di privarlo dalle forze Navali, e della comunicazione fra i Regni di Spagna, e gli Stati di lui in Italia, disegnasse di occupare la Corsica sommamente opportuna a questo fine. Perchè per una parte quest'Isola domina tutto il Mare inferiore d'Italia, ed essendo piena di capacissimi Porti, e quasi in egual distanza dalla Liguria, e dalla Toscana tiene in soggezione queste due Provincie, ed impedisce il Passaggio delle armate d'Italia in Ispagna, e dall'altra non potendo la Città di Genova sussistere lungo tempo senza la comunicazione di Corsica, dalla quale riceve oltre le legna, molte altre provigioni necessarie al sostentamento del Popolo, e non potendo senza il commercio mantenersi, con cadere la Corsica in mano dei Francesi, ella avrebbe perduta la facoltà della Navigazione, e per conseguenza sarebbe stata obbligata a prender Leggi da quel Principe, che fosse Padrone dell'Isola, nel qual caso il Rè di Francia averebbe ottenuto l'intento di disunire da Cesare questa Nazione, che otteneva fra gl'Italiani il primo luogo nelle cose navali, e che aveva negli anni addietro alla Monarchia Spagnola acquistato insigne vittorie in mare, e che presentemente forniva alla medesima una numerosa, e fiorita squadra di Galere, le quali giuntandosi con doppio vantaggio alla Corona di Francia la renderebbero arbitra del Mare. Inoltre il Rè non solo veniva a conseguire il vantaggio di ricuperare alla sua Corona questa Provincia, che avevano il Padre, e l'Avolo, ed altri suoi Predecessori, posseduta, ma nello stesso tempo aveva soddisfazione di prendersi vendetta sopra dei Genovesi, e di umiliare coloro, che erano principali autori, ed instromenti delle disgrazie dei

Francesi in Italia, egli avevano tolto il Dominio di tanti Stati, che vi possedevano trasportandoli nella Casa d' Austria, a favore della quale operavano allora al possibile, non tralasciando occasione alcuna, nella quale non facessero aprire il zelo, che avevano per le di lei prosperità. Persuadevasi anche il Rè, che in Corsica non troverebbero le sue armi gran resistenza; così per essere in questo tempo le Piazze dell' Isola mal provvedute di Presidj, come perchè giudicata, che i Popoli fossero mal contenti del Governo de' Genovesi, e disposti a favorire le sue armi, come li faceva credere San Piero della Bastelica di nazione Corso, nel quale per il valore conosciuto, e per la fede sperimentata molto si confidava.

Queste dunque furono le ragioni, che indussero il Rè Enrico alla Guerra contro de' Genovesi, le quali da lui comunicate a Solimano furono da quello approvate: onde fra le commissioni, che diede a Dragut suo Ammiraglio nel punto di partirsi da Costantinopoli, questa era la principale di eseguire quegli ordini, e fare quell' impresa, che il Maresciallo di Jermes Generale del Rè Enrico gli avrebbe manifestata. In esecuzione adunque di quanto erasi nel Regio Gabinetto determinato, il Jermes, essendo da Siena venuto con 4m. fanti Scelti a Castiglione, s' imbarcò sopra l' Armata Francese portando seco molti nobili Condottieri Italiani, e fra gli altri il Duca di Somma, Maccarbale Giordano, e Francesco fratelli Orsini, Camillo Martinengo, Giovanni Vitello, Giovanni da Torino, Parsetto Fantucci, Moretto Calabrese, San Piero Bastelica, Bertucci, Bernardino, e Pier Giovanni fratelli da Ornano: questi tre ultimi Corsi. Partitosi l' armata verso l'Elba quivi si unì con la Turchesca, e giuntamente presero il viaggio verso la Corsica. Ma assalite da fie-

ra tempesta di venti, grandini, e pioggia furono forzate a ritornare indietro. Fattosi poi buon tempo ripigliarono il viaggio, ed arrivarono a' 22. Agosto in Corsica. Ma poichè io ho da raccontare una sanguinosissima guerra continuata per lo spazio di anni sette in quest' Isola, pare che convenga prima dar conto della grandezza, e situazione sua, dei Porti, e Seni, e delle Popolazioni, che vi sono, e delle inclinazioni, e costumi degli abitanti, la qual cosa servirà alla precognizione dei successi, che sono per descrivere.

Descrizione della Corsica.

Quest' Isola anticamente detta Cirno da un figliuolo d' Ercole di questo nome, che la denominò, e da moderni Corsica, dalle cime dei Monti, che in Greco così si chiamano, essendo divisa da Vadi Volterani per miglia 62. viene all' Oriente, e Sirocco, bagnata dal Mare di Toscana, e al Settentrione, e Libeccio dal Ligustico. La sua situazione è tale, che pare, che le Isole di questi due Mari, Gorgona, Capraja, Elba, Pianosa, Monte Cristo, e Sardegna le facciano Corona. La circonferenza è di miglia 400. circa, comprese le piegature de' Seni, e de' Golfi: La lunghezza di cento cinquanta da Capo Corso sino a Bonifacio, che sono le due estremità, e la larghezza di ottanta, da Aleria a Capi Rossi. Il sito è per lo più aspro, e montuoso, ed è divisa in due Provincie da una catena di Monti, detti Gradaccio, i quali congiungendosi co' Monti Sanici, la traversano per Ponente, e per Levante sino a Roccatagliata sopra Solenzara per miglie 70., e quivi piegando verso mezzo giorno vanno a finire a Rocca Pietra sopra la Punta del Golfo di Figari. Questi Monti non si possono passare, se non per angusti sentieri, fatti a modo di scala a forza di ferro, per li quali si cammina talora quattro, e cinque miglia. La parte,

che è volta a Tramontana verso Capo Corso si chiama di quà da Monti, l'altra a Libeccio, e Mezzo Giorno verso Bonifacio, ed Ajaccio, di là da Monti: Siccome il Paese, che riguarda Oriente si dice la parte di dentro, e quella, che è rivolta a Tramontana la parte di fuori: Restando in tal maniera l'Isola da' Monti divisa in quattro parti. Sopra questi Monti giacciono pianure erbose, una fra l'altre vaga, e dilettevole, nella quale sono due piccioli Laghi distanti l'uno dall'altro un miglio, chiamati l'Ino, e il Crena. Dall'Ino scaturisce il Fiume Golo, che bagnando il Contado di Mariana si scarica in Mare alla Porragine. Dal Crena escono due Fiumi il Liamone che scende di là da monti, ed entra in Mare alla Città di Sagone, e il Tavignano, che scorre verso Levante sotto Aleria. Questi Fiumi sono i più considerabili dell'Isola; ma non così ricchi d'acque, che si possono navigare; entrando le Barche nel Golfo solamente per tre miglia all'insù, e nel Travignano sino alla Città di Aleria. I Monti già detti, benchè aspri, e quasi inaccessibili, e di grande altezza, nulladimeno si vedono ripieni di Salici, Abeti, Pini, Roveri, ed altri Alberi per fabbricare Naviglj molto buoni, quelli in particolare, che non sono così esposti al Sole, come men degli altri fragili. Abitano in queste selve in gran copia Animali salvaggi, Orsi, Cervi, Caprioli, Cingiali, Moffoli, ovvero Capre salvatiche. Il Monte d'Illiarda è stimato il più alto di tutti questi, e perciò da ogni lato scopre il Mare. Ma le Montagne di Scarlassina erbose sopra l'altre, e copiose d'acque, contengono buoni pascoli, e in esse convengono da tutte le parti i Pastori colle Mandre, e Greggi loro. Vi sono le Valli vicine alla selva di Niolo profondissime, che si veggono in ogni stagione dell'Anno piene di nevi; ed è fama, che sotto

Monti e Fiumi dell'Isola,

di esse sia del Cristallo di Rocca. Le pianure di quest' Isola contendono colle più copiose, e fertili d' Italia, perchè abbondano di Formento, d' Olio, di Vino, e di Frutti d' ogni sorte, e con facilità possono essere adacquate; onde sarebbero ancora atte a produrre Canape, Cannamele per fare il Zucchero, massimamente le Campagne della Bastia, e e di Mariana. Molti Laghi si veggono in queste pianure; ma principale è quello di Diana, ricco d' ogni qualità di Pescagione, il quale termina con Aleria, e gira molte miglia, con due Isolette copiose di Cervi, Porci selvagi, ed Uccellami. Si pescano in questo Lago le Ostriche, siccome in quello d' Urbino, quasi unito al medesimo, abbondante anch' egli d' ogni sorte di Pesci. Poco lontani da questi si vedono i stagni di Palo, e di Dugino, parimente abbondanti di Pesci, dove sono le reliquie delle antiche Saline. Vi è ancora il Lago di Ciorlino vicino alla Bastia di circuito quindeci miglia, e tiene un' Isola piena di Selve, e di Animali, nella quale si semina. Quello dell' Anguillara è ricco di Pesci, d' Ostriche, e di Bottarghe, e molti altri di minor giro, ma d' eguale fecondità.

Numero delle Città, e degli abitanti.

Quanto alla Popolazione era l' Isola ne' tempi antichi molto più abitata, che non è al presente, scrivendo Strabone, e Plinio, che, oltre moltissime Castella, vi fossero trentatrè Città, fra quali due Colonie Romane, Aleria condotta da Silla, e Mariana edificata da Mario, ma di tante Città oggi solo ne rimane la memoria di sei, Aleria, Accia, Mariana, Nebbio, Sagone, ed Ajaccio, l' ultima delle quali si conserva in se stessa, non restando dell' altre che il nome; perchè distrutte negli Edificj, hanno i Prelati altrove portate le loro Sedi. Sotto dei Vescovadi sono comprese alcune grosse, e popolate Terre, e moltissimi Villaggi, contandosi nell' Isola da cento venti mila Abitanti.

Aleria, e Pieve di Campoloro.

Aleria giace sopra un picciolo Colle dalla parte di dentro verso Oriente, i di cui vestigj ora appena si scorgono. La sua pianura è bella, e fertile, abbondantissima d'Alberi, di Cera, e di Miele ottimo simile a quello di Spagna, perchè l'Api in tutta l'Isola tengono pasture squisite per l'erbe odorifere che vi sono. Tiene questo Vescovado diciannove Pievi, che tengono sotto di loro moltissime Cure, e diverse Terre grosse, tra quali Campoloro, ove ordinariamente risiedono i Vescovi per l'aria buona.

Pieve d'Ampugnani, e di S. Pietro di Accia.

Presso Aleria, cioè contigua alla Pieve d'Ampugnani sta la Pieve di S. Pietro d'Accia, che è la prima, che si presenti agli occhi de'Naviganti, che da Roma vengono all'Isola. Quivi alle radici d'una Montagna fra Terra veggonsi le rovine dell'antica Città di Accia, della cui nobiltà, e grandezza fanno fede i vestigj, che rimangano, e fra queste le mura della Cattedrale di Pietra nera, e bianca, d'insigne manifattura, e di gran mole. La Sede del

Città della Bastia Metropoli della Corsica.

Vescovo essendosi ridotta alla Bastia, questa Terra divenuta poi anco Residenza dei Governatori dell' Isola, è insieme cresciuta d'Abitatori, di commercio, e di civiltà. La sua situazione è comoda a tutto il Regno, ed essendo la medesima Terra cinta da Cortine, e da Baluardi alla moderna, si divide in Terra Vecchia, e Terra Nuova. La Nuova in gran parte piana, con istrade diritte, con belli Edificj, non però molto grande, tiene una Cittadella ben munita. La Giurisdizione di Mariana si distende dallo Scalo di Pino sino a Solenzana, e a Monti, in lunghezza d'ottanta miglia, in larghezza ora sei, ora dieci, ora quindici. Questa gran Campagna, oltre l'abbondanza d'ogni sorte di Biade, contiene ancora pascoli erbosi, e freschi, e potrebbe nutrire molte razze di Cavalli, Armenti d'ogni qualità, e Greggi, e quivi come anche per

tutta l'Italia, le Capre, e le Pecore partoriscono due volte l'anno.

Pieve di Brando.

Dal Territorio della Bastia andando a Capo Corso si trova Pietra Nera verso la Pieve di Brando: Quivi tra Grisone, e Miomo piccioli rivi, stanno quelle Colline cotanto famose per l'esquisito Vino, che producono, e in appresso si scopre il Capo Corso, che è il maggiore Pomontorio dell'Isola dalla banda di fuori verso Occidente, il quale gira quarantotto miglia, ben abitato, colle sue Terre d'aria ottima, copioso d'acque chiare, e di Vino bianco, il migliore e il più dolce dell'Isola, particolarmente quello di Canari, che si smaltisce in Roma, Genova, e Livorno. Soggiaceva questo Territorio prima delle Guerre a Signori particolari Feudatarj, ma poi si è quasi tutto riunito al Dominio di S. Giorgio, ed è abitato da gente quieta, che più d'ogn' altra dell'Isola attende alla mercatura, e alla coltura delle Campagne, sebbene per lo più montuose.

Provincia di Capo Corso.

Valle di Nebbio.

Contigua a Capo Corso alle spalle di Pietralba alla Marina giace la Valle di Nebbio molto abitata, e copiosa di Biade, di Vini, e di Bestiame. Questa Valle prende il nome dall'antica Città di Nebbio, i di cui Vestigj si scorgono con ostentazione di grande magnificenza, particolarmente nelle mura della Cattedrale maestrevolmente edificata sopra un bellissimo colle di pietra quadrata. La giurisdizione di Nebbio è di circonferenza 40. miglia compreso il lido del Mare. Tiene cinque Pievi, e un Golfo bellissimo detto di S. Fiorenzo, che gira 20. miglia, nel quale era una Fortezza munitissima per arte, e per sito, circondata da profonde paludi, la quale dopo la guerra è stata distrutta, e in sua vece fu edificata dalla parte di Ponente la Torre del Porto della Mortella, la quale domina un seno capace di qualsisia Naviglio.

Provincia di Balagna.

Dopo Nebbio dalla banda di fuori cominciando dal Fiume Ostricone, appare la Provincia di Balagna abbondantissima d' ogni vettovaglia, ma sopra tutto ricca d' Olio perfettissimo, che trasmette alla Sardegna, e in Terraferma. Ella è divisa in sette Pievi ben abitata, e coltivata da Gente industriosa data al guadagno, e ricca, la quale vive per lo più di Pane d' Orzo, siccome fanno la maggior parte di coloro, che abitano di quà da monti. La terra dell' Argagliola è la migliore di questo Territorio, che gira sessanta miglia, e termina all' Isola di Spano, che è il principio del Golfo di Calvi. La Terra di Calvi è posta in mezzo a detto Golfo in sito rilevante sulla riva del Mare, dal quale viene circondata da tre parti, ed è munita di forti Muraglie, e Bastioni all' antica, le quali da ogni lato rendono sicura, particolarmente attesi i dirupi, e l' altezze del Monte, non potendo esser battuta, che da una parte, cioè dal Colle detto Morzello, che le resta superiore. Il suo circuito è di un miglio in circa, e in questi tempi faceva intorno a 400. Fuochi: Ma per la Guerra è mancata assai di case, e di popolazione. Il Porto è buono, e sicuro per le Galee, e l' opportunità di esso, come la Fortezza del sito rende il Luogo di Calvi dopo Bonifacio il più considerato, che sia nell' Isola. L'anno 1470 fu preso da Alfonso primo Rè di Napoli, ma partito esso Rè, i Terrazzani tagliato a pezzi il di lui Presidio, si restituirono all' antica Signoria de' Genovesi.

Piazza di Calvi.

Golfo di Cinarca, e terra di Vico.

Da Calvi poi si viaggia per una bella Riviera, ma disabitata per le molte Cale del Mare, ove si annidano continuamente i Corsari, i quali scorrono in terra, e rendono mal sicuri gli Abitanti: Quindi si trascorse a Giralatte, e a' Monti Sannici, ultimo termine di quà da Monti. Dopo questi s'in-

contravano i Capi Rossi con una grande spiaggia, e il Golfo di Cinarca, così detto dalla terra di questo nome, da molto tempo distrutta, non molto lungi dalla quale siede il Porto della Città di Sagone, parimente desolata, dove il Fiume Liamone finisce in Mare. Il Vescovo di questa Città risiede nella terra di Vico, che è la maggiore della sua Diocesi, e contiene sotto di se venti Villaggi, passa quindi proseguendo la Riviera del Mare al bello, e dilettevole Golfo d' Ajaccio, al cui principio sono le Sanguinarie Isolette, che in gran parte lo difendono da' Venti di Mezzo giorno, e Libeccio. Questa Città, dalla quale il Golfo prende il nome, dopo la Bastia è riputata la maggiore, e la più civile di tutta la Corsica. Il Mare per trè lati la rende in modo d' una Penisola, e dalla banda di terra mura antiche senza niuna fortificazione moderna la cingono. Al di dentro contrade larghe, edificj magnifici, e numerosa popolazione si veggono. Ella è moderna, essendo quivi stata edificata da due secoli in luogo dell' antica distrutta in tempo, che i Pisani possedevano l' Isola. I Vescovi prima della Guerra non vi risiedevano, ma l' anno 78. di questo secolo vi vennero ad abitare, e non essendovi sul principio Chiesa nobile, che meritasse il titolo di Cattedrale, il Pontefice Gregorio XIII. vi mandò l' anno 1584. un Vicario Apostolico, che la fabbricò. Il Contado d' Ajaccio è fertilissimo, ed è irrigato da due fiumi, l' uno chiamato il Gavone, e l' altro della Prunella, i quali adacquando le pianure, molto contribuiscono alla loro fecondità. Quatordici Pievi le stanno soggette, e frà queste la terra della Bastellica, dalla quale sono usciti fortissimi Capitani, e Soldati di gran valore. Il Paese all' intorno era in questo tempo comandato da molti Signori di Feudi, i quali avevano belle giurisdizioni;

Città d' Ajaccio, e suo Golfo,

Terra della Bastellica,

Signorie di Ornano, di Bozzi, e d' Istria.

fra queste la principale era la Signoria d' Ornano, dalla quale presero il nome il Signori d'Ornano valorosissimi Capitani: Indi la Signoria di Bozzi; ma i Signori d'Istria colla loro famiglia hanno i loro Castelli alla Pieve di Frascaglia, e di Valle.

Da Ajaccio navigando presso la Riviera piena di seni, e di Porti, ma spopolata per lo spazio di 50. miglia è incolta, parte per la negligenza degli abitanti, parte per gli scorrimenti de' Corsari, si giunge a Bonifazio. Questa terra, che dagli antichi vien chiamata Porto Siracusano, è l' ultimo termine della Corsica incontro alla Sardegna, e giace sopra di una penisola a somiglianza di un pomo, solamente col ramo congiunto all' Isola. Il suo Porto è lungo un miglio, largo l' ottava parte, profondo, e sicuro da ogni tempesta. Il Monte sopra del quale è fabbricata la terra, resta alto, dirupato, e inaccessibile per le balze rotte, e scoscesi, che la circondano. La sua Rocca, e la terra stessa si reputano le più forti, e più sicure dell' Isola. La Terra è colonia dei Genovesi per molte famiglie, che di loro vi sono andate ad abitare, e quella cura è soggetta immediatamente all' Arcivescovo di Genova, che la provede di Parroco. Il Contado è ameno, e fertile. Da Bonifacio si va al Golfo del Figari, e a Rocca Pina, ultimo termine di quà da monti; ma dalla banda di dentro da Bonifacio a Solenzara si fanno cinquanta miglia per Paese incolto, e inabitato.

Terra di Corte nella Balagna.

L' Ombelico di tutta la Corsica si reputa la Valle di Niolo alla Pieve di Balagna, ove stà la Terra di Corte, la quale ha un picciolo Castello assai forte per sito, e per arte; il Paese all' intorno è fruttifero di Grano, Vino, Olio, e il tutto in perfezione. Scende quì da Niolo un Fiume, che si congiunge sotto Corte col Tavignano, il quale indi passa in

Aleria. La maggior estensione dell' Isola vien giudicato sia tra i due Fiumi Travignano, e Golo. Ella, come si è detto, è ripartita in sei Vescovati, ed in sessanta Pievi, ed ogni Pieve contiene sotto di se più Cure, o siano Parrocchie. Sono di quà da monti alcune Famiglie distinte dall' altre, che si chiamano de' Caporali, perchè anticamente si costumava di scegliere da esse Famiglie gli Officiali maggiori, così in occasione di nuove leve di Soldati, come nel deputare i Direttori al Governo economico dell' Isola; e queste Famiglie de' Caporali constituiscono una specie di Nobiltà nell' ordine popolare. Ma sopra tutto godono prerogative di vera, ed antica Nobiltà le Famiglie degli antichi Signori de' Feudi, come i Signori della Rocca, di Leca, di Cinarca, d' Istria, i Bozi, i Colonna, e gli Ornani, li quali vantano l' origine loro da quel Conte Ugo della Nobilissima Famiglia Colonna di Roma, il quale ne' tempi antichi liberò una parte della Corsica dalla soggezione de' Saraceni. Alle suddette Famiglie si devono aggiungere due altre pure di Feudatarj, andate nell' Isola a godere antichi Feudi da Genova, e questi furono i Signori Gentili, e i Signori da Mare. I Gentili discendono dalla qualificata Famiglia degli Avvocati, che fu poi adottata nell' illustre Albergo de' Gentili. Quei da Mare furono un Ramo della Famiglia de' Mari di Genova, che discende, come sopra nel primo libro si è accennato, dal Conte Adamaro della Famiglia de' Carolingi. Queste Famiglie degli antichi Feudatarj dunque constituiscono la vera Nobiltà dell' Isola, non mancando però altre Famiglie Onorate, le quali col valore mostrato in Guerra, e colle cariche ottenute nella milizia, si sono acquistate fama, e gloria; ma tanto basti di ciò.

Indole, e Costumi dei Corsi.

Gli abitanti generalmente nel vivere, e nel trattare, non si sono gran fatto discostati dal costume

de' loro Antenati, de' quali scrive Strabone, che fossero uomini rigidi, di genio libertino, e di spirito caparbio, soliti a procacciarsi il vitto più colla forza, che coll' industria, e a combattere ostinatamente per la libertà co' Romani, da' quali superati, e fatti schiavi, tuttochè fossero di complessione robusta, non si volevano piegare nè con minaccie, nè con battiture, a faticare ne' lavori: E però i Padroni, non potendo cavarne profitto, erano costretti a vendergli a basso prezzo, e vennero poi in tal discapito, che non si trovavano più compratori. Sono dunque i Corsi per ordinario di statura mezzana, vivaci negli occhi, fieri, e vigorosi nell' impeto, tolleranti nelle fatiche del viaggio, e nel sopportare la fame, a i disagj pazientissimi, ma altrettanto poco inclinati a coltivare le terre, e poi per genio, e per costume lontani da questa professione, i quali, per una certa ostinazione di animo, ricusando di portare quei pesi, che già furono in pena del peccato assegnati al primo uomo, vogliono piuttosto patire tutti i disagj della mendicità, che industriarsi. Attendono però alcuni di loro a moltiplicare il gregge, e molto pochi sono quelli, che vogliano fendere la terra col vomere, o che veramente attendino all' agricoltura; onde ne siegue, che i terreni, per fecondi che siano, rimanendo incolti, diventano boscareccì, e deserti, e l' Isola, che per altro dovrebbe abbondare d' ogni sorte di vettovaglie, e potrebbe anche provvederne alla Terra-ferma di Genova, appena produce roba sufficiente per alimentare gli Abitanti, i quali non tenendo provisione per l' anno venturo, se succede qualche sterilità, patiscono di tutte le cose. Negli altri esercizj, e lavori riescono anche i Corsi inetti, e disapplicati, ed è maraviglia, che di questa Nazione, tuttochè molti escano pel Mondo, pochissimi, e quasi niuno, si trovino impiegati nel traffi-

care, nel lavorare, e nel servire, le quali cose sono contrarie all' alterezza del genio loro, e mal volentieri vedono, che un loro Paesano l'eserciti. Ma non tollerano già, che il minimo di loro si dia a mestiere infame, come di Birro, e di Buonavoglia sopra le Galee, e per questa cagione è succeduto spesse volte, che abbiano uccisi questi tali per vendicare, come dicono, l' onore, e la riputazjone della Nazione: Ed io ho veduto un povero Forzato Corso in Galea, il quale dopo avere finito il tempo della sua condanna, essendo debitore del Fisco di poca somma, ha eletto piuttosto di continuare in quel supplicio, che di farsi arrollare per Buonavoglia, per iscontare in quel modo il suo debito: Esempio veramente raro, e da ammirarsi in un uomo d' infima condizione. Ma quanto i Corsi sono nemici dell' Arti della pace, altrettanto si veggono inclinati alle cose della Guerra, e questo genio, che tramandato da' Padri a' Figli nasce con loro, gli spinge ad impiegare i corpi ancora teneri all' esercizio della caccia, colla quale indurandosi alle fatiche, ne' travagli, e addestrandosi a maneggiar l' archibuso, e a ferire, come giungono all' età più vigorosa, esercitano la fierezza nelle dissensioni, e nelle private inimicizie alimentate col proprio sangue, e con continue offese, ed essendo per natura, e per mal costume iracondi, vendicativi, e sanguinarj; non prima si quietano, che non abbiano estinto il nemico, e passando per ragione ereditaria ne' posteri, e ne' più propinqui la vendetta, sogliono questi con grande studio procurare la morte de' micidiali dei loro parenti, non riconoscendosi fra loro la virtù Cristiana del perdonare, nella qual cosa sono così pertinaci, e crudeli, che molte volte fanno vendette trasversali. uccidendo i congiunti de' loro nemici. Da ciò ne sono nati in tutti i tempi molti disor-

Genio feroce dei Corsi, e inimicizie, che regnano fra di loro.

dini nell' Isola, perchè la necessità della difesa li fa stare uniti, e non succede mai un omicidio, che non s' interessino i parenti del micidiale alla di lui difesa, e i parenti del morto alla vendetta. Quindi è, che un disordine è principio di molti, e per prendere ragione d' una morte molte famiglie si estingono. Questo è il loro continuo esercizio, nè così agevolmente si lasciano tirare a godere i frutti della concordia, e ad acquistarsi col sudore facoltà, e ricchezze, come a tendere agguati al nemico, e a fare mercanzie di ferite, con maravigliosa contrarietà di natura, che i medesimi uomini amino talmente la dapocaggine, e abbiano così in odio la quiete, per isfuggir la quale, e per acquistarsi col sangue quella fortuna, che non vogliono procacciarsi col sudore, escono dalla Patria, e vanno a trovare la Guerra dove sia trà l' altre nazioni, e quivi onoratamente impiegandosi al servigio de' Principi, acquistano nobili cariche, e si fanno illustri nel travaglio dell' armi. Ritornando poi alla Patria sogliono molto vantarsi delle condotte avute, delle patenti, e attestazioni del loro valore, e delle ferite, che mostrano. E per verità non vi è Nazione, che più di questa si dia alla Guerra, nè che vi abbia maggior attitudine: Imperciocchè essendo l' Isola solamente abitata da cento venti mila anime; vi sono sempre quattro, cinque, e tal volta sino a sei mila uomini, che s' impiegano sotto diversi Principi nella Milizia, e quando le nuove Compagnie dell' altre Nazioni hanno mestieri di lungo Esercizio, prima di èsser messe a fronte del Nemico, le Corse hanno questo di singolare, che subito uscite dall' Isola si possono porre in fazione. Sopra tutto però i Corsi vagliono nello scaramucciare in luoghi disegnali, e in fare imboscate, assuefatti nel Paese nativo coll' abito del Corpo a sì

La Nazione Corsa più bellicosa d' ogni altra.

fatti esercizj: Ma in campagna aperta hanno ancora fatte onoratissime fazioni, e sempre hanno avuti Capitani eccellenti, e uomini fortissimi, de' quali due soli ne porrò per esempio, che sono vissuti in questo secolo.

Valore e forza straordinaria di Maccone Corso.

Uno di questi fu Ercole per soprannome detto Maccone figlio di Rinaldo Corso nato in Canali villa della Pieve di Campoloro, il quale giovinetto di quindeci anni si trovò in servigio del Duca di Milano all'assalto di Navara, ed entrò fra mille lancie, e colpi d' artiglierie, sopra le mura a paro di quel Capitano, che vi piantò l' Insegna. In appresso, servendo il Duca di Ferrara, in singolar tenzone vinse, e ferì il più valoroso Soldato di quel Duca. Nel conflitto, che fece l' Armata de' Veneziani su 'l Pò prese una Nave de' Nemici. Combattè nella giornata di Ravenna, e gli furono uccisi sotto trè Cavalli, e ne rilevò molte ferite. Andato poscia a militare sotto dei Veneti, diede tal prove di valore, e di fede, che l' Alviano Generale di quella Repubblica ebbe a dire, che se avesse avuti dieci mila fanti pari a Macone, gli dava il cuore di farsi Signore del Mondo. Fu gratissimo a' Veneti, in favore de' quali conquistò lodi: E in rimunerazione di tal prova meritò di essere eletto Governatore generale dell' armi in Cipro, per quanto, prevenuto poi dalla morte nell' età sua d' anni quaranta quattro, non potè godere di questo onore. Uomo di tal forza di corpo, e di complessione così gagliarda, da essere paragonato coll' antico Romano Sicinio Dentato; perchè al par di lui sosteneva grandissimi pesi, e senza temere nè il freddo, nè il caldo, di mezzo Inverno portava nudo il petto, e le gambe, di mezza estate la pelliccia. Grande, grosso nel corpo, di pelo nero, di voce, e sguardo terribile, e poco sonno, di tenacissima memoria,

liberale nel donare, pronto nel rifiutare, di fede sicura, e d'animo incorrotto; ma sopra tutto di coraggio straordinario, e sprezzator de' pericoli, e non essendo solito andare armato, nel menare le mani rivoltava sopra il gomito le maniche, gettava la beretta, e con una grande spada si faceva largo tra i Nemici; ma tanto basti di lui.

Natività, e indole di Sampiero della Bastelica, e suoi egregj fatti.

Un' altro uomo fortissimo produsse in questo secolo la Corsica nominato Sampiero, il quale, se non fu pari a Maccone nella forza del corpo, certo lo uguagliò nella grandezza del coraggio, e nel vigore del combattere. Io con brevità darò conto de' suoi natali, e delle sue prime azioni, perchè in progresso di quest' Opera si narreranno più distintamente i successi del rimanente di sua vita. Nacque egli nella Bastelica Terra grossa, e civile della Diocesi di Ajazzo, e da detta Terra secondo l' uso dell' Isola, prese il cognome. Dopo i primi insegnamenti delle Lettere Umane attese egli al mestier faticoso della caccia, nella quale esercitò il genio fiero non meno, che le forze del corpo sano, e robusto, dilettandosi la sua fantasia di quelle imagini d' uccisioni, e di sangue. Pervenuto all' Anno 18. nel mentre che nell' ozio della Patria consumava i primi anni inutilmente della Gioventù, vogliono alcuni Scrittori, che Francesco Sarnacone uomo fortissimo della Bastia, il quale militando a servigio di molti Principi si aveva acquistato nome di eccellente Capitano, lo consigliò ad andare alla Guerra, proponendo al Giovine molti esempj d' uomini della Bastelica, i quali da piccolo Stato, e da nome oscuro si avevano col valore acquistato credito, e nome presso le Nazioni straniere. Per i conforti dunque di Sarnacone s' indusse Sampiero ad abbandonare la Patria per procacciarsi altrove onorato impiego nella Milizia. Il suo primo viaggio fu a Roma, ed ivi diede prove

tali di valore, e di spirito, che fu conosciuto per un Giovine de' più bravi della sua età. E' fama, che essendo assalito con arme bianche da sette Soldati, egli con la spada ne uccidesse due, e mettesse gli altri in fuga, che poi essendo egli appoggiato ad un Signore Orsino, e volendo quello far nuovo esperimento della di lui fortezza l' invitasse a pugnare in pubblico con un ferocissimo Toro, e che Sampiero a colpi di Scimitarra uccisa la fiera, sdegnato di quest' azione abbandonasse la casa dell' Orsino senza mai più trattare con quel Signore tuttochè suo parziale Protettore. Dal soggiorno di Roma vi è chi scrive, che passasse a militare a servigio de' Fiorentini nella guerra, che avevano con i Pisani, e che poi andasse in Francia al soldo del Rè Francesco. Questo è certo, che sotto un Reggimento fece prove mirabili di valore in Catalogna contro de' Spagnoli; ed una volta avendo sopragiunta in un' imboscata la retroguardia dell' Esercito nemico, la ruppe, e la spogliò di tutti i cariaggi, e bagagli. In altra congiuntura segnalò il suo valore nella Provenza, perchè essendo colà passato con numerosissimo Esercito l' Imperator Carlo V., e trascorrendo da per tutto la sua Cavalleria senza contrasto ardirono di opporsi ad una grossa banda due Condottieri valorosi di Cavalleria Francese Montignano, e Boipiu assistiti da Sampiero con poca Fanteria, il quale nel più caldo della zuffa mescolato con cavalli con una tempesta di archibuggiate sostenne tanto l' impeto dei nemici, che i suoi cavalli si potessero ritirare, restando egli con molte ferite prigione degli Imperiali. Per queste operazioni cresciuto nel concetto dalle Persone fu impiegato nelle urgenze più pressanti della Corona, ed in esse adempì le parti di prudente, e valoroso guerriero.

Ritornato in Corsica con nome di gran Capitano fu stimato degno delle nozze di Vannina unica figlia, ed erede di Francesco d' Ornano Signore della metà dello Stato d' Ornano, che consisteva in molte Terre. Discendeva Francesco dal sopramentovato Ugo Colonna, e la sua casa fioriva in questo tempo nell' Isola di forza, e di riputazione; ma nel maritare la Figlia non cercò Nobiltà di stirpe, nè ampiezza di patrimonio, preferendo ad ogni altro riguardo il merito personale di Sanpiero, ed il suo valore. A titolo di dote gli assegnò la sua porzione del Feudo, che all' uso degli altri dell' Isola era ereditario. Sampiero divenuto Genero di Francesco, non consumò già molto tempo in godere le delizie del matrimonio; ma passò assai presto in Terraferma, per continuare il suo impiego in Francia, e per lo più s'adoprò nelle guerre del Piemonte,

Quivi succedette, che essendo sotto il comando del Conte di San Secondo in presenza di lui prese a contendere con Giovanni da Torino ancor esso Colonello d' un terzo Italiano, e li diede una mentita, per la quale immediatamente posto mano alla spada restò Giovanni ferito nel volto. Sanpiero immediatamente ritirossi al suo alloggiamento temendo di essere fatto prigione, e fatte prendere le armi ad alcune compagnie Corse del suo Reggimento, ed a due altre Italiane, che sotto di lui militavano, e fattosi forte in un sito opportuno diede a divedere, che voleva difendersi, ma per tanto ardire irritato maggiormente il San Secondo, ordinò l' esercito per assalirlo, sebbene poi vedendo, che egli perciò non piegava, e che di gran pregiudizio riuscirebbe al servigio Reale il perdere un uomo di tanto valore, ed il disfare un corpo considerabile di gente, lo mandò ad assicurare sopra la sua fede, che poteva

liberamente starsene, ma che gli ordinava andasse a rendere conto di quello aveva fatto al Rè: obbedì Sampiero, e giunto alla Corte ottenne il Perdono, e diede parola al Rè di non offendersi con Giovanni per certo tempo; ciò non ostante essendo egli di nuovo dal Giovanni provocato, lo sfidò facendo affiggere i cartelli in molte Città d' Italia: Ma finalmente il Rè richiamati ambi alla Corte li pacificò assumendo in se tutta la cosa. Licenziatosi in appresso San Piero dal servigio del Rè di Francia andò a Roma in tempo che era succeduta la sorpresa di Piacenza con la morte del Duca Pier Luigi avendo speranza d' impiego considerabile al servigio di Paolo III., che allora per vendicare l' ingiuria, e per conservare a' suoi Parma si armava contro l'Imperatore, ma non avendo potuto ottenere quello che desiderava si portò in Corsica a rivedere la moglie. Appena giunto nell' Isola fu da Gio: Maria Spinola Commissario di San Giorgio fatto prigione per certi sospetti, che vi erano di lui attesa la stretta amicizia, e corrispondenza, che teneva con Cesare Fregoso bandito da Genova per cose di Stato, col quale passando in Piemonte aveva tenuti secreti congressi, e si giudicava, che vi fosse fra loro concerto di sorprendere Bonifazio. Per questa cagione fu tenuto molti mesi ristretto Sampiero; ma essendo poi andato a Genova a procurare per lui il Suocero, ed avendone secretamente fatto avvisato il Rè di Francia ad intercessione del medesimo fu liberato: ma con tale sentimento restò dell' offesa ricevuta, e con tale brama di vendicarsi, che non depose se non con la morte l' odio ardentissimo, che portava ai Genovesi. Dopo questo successo egli ripassò in Piemonte a servire il Rè Enrico II. successore del Rè Francesco, dal quale riconosciuto per uomo confidentissimo, e del tutto alieno da' Genovesi fu am-

messo ad una grande confidenza, ed alla participazione del secreto dell' impresa di Corsica, della quale portò in Italia gli ordini al Maresciallo di Termes, nel corso della quale Guerra, siccome ancora nella seconda rivoluzione, della quale fu autore, si vedranno le di lui valorose azioni, dovendo per ora' bastare ciò, che di lui ho accennato, essendo stato mio intento di mostrare in lui, ed in Maccone un saggio della fortezza de' Corsi. Essendo dunque il principale studio di questa Nazione della Guerra, sopratutto vengono da loro stimati quelli, che hanno avuto impieghi, ed hanno fatto prove onorate nella Milizia, e di questo conservano la memoria non solo gli Uomini civili nelle Corti, ma i più rozzi, ed i Pastori più semplici, i quali in alcune cantilene apprese da' loro Maggiori, che servono loro di memorie, e d' annali celebrano i fasti antichi, e moderni; ed io con grande ammirazione ho osservato, che li Soldati più ignoranti sanno le cose fatte dagli antichi Capitani della loro Nazione, e dimandatogli come le avessero apprese, mi hanno fatto sentire queste canzoni.

Il Dominio dell' Isola è stato anticamente presso dei Liguri, i quali si crede, che fossero i primi, che l' abitassero. Domati i Liguri da' Romani, la Corsica fu ridotta in Provincia, e vi furono portate due Colonie; mancato l' Impero Romano in Roma, e trasportato in Oriente, venne l' Isola quasi tutta in potestà dei Saraceni, da quali avendola i Genovesi riscossa, fu poi loro tolta da' Pisani, da quali dopo lunga guerra la ricuperarono, e però riuscì loro di conservarla ora sotto la Casa di S. Giorgio sino a quest' anno 1553. nel quale principiò la Guerra, che sono per descrivere.

Ora i Francesi essendo venuti ne' mari d'Italia unitamente con li Turchi diedero grande apprensio-

ne a tutte le *Provincie* marittime, e credettero molti, che tanto apparecchio avesse per oggetto l' Impresa di Corsica, ed il Senato Veneto, Cosmo Duca di Firenze Principe vigilantissimo, ed i Ministri del Rè Cattotico ne portarono gli avvisi reiterati alli Rettori di S. Giorgio; ma questi non poterono giammai restare persuasi, che ciò fosse per succedere, e perciò negligentarono di fare tutte quelle provigioni necessarie per difendere l'Isola. L'unica provigione dunque, che si fece fu di richiamare dal Governo Lamba Doria uomo più atto a maneggi di Toga, che d'armi, e di mandarvi in luogo di esso nel mese di Luglio di quest' anno con suprema autorità sopra il Militare, e sopra il Politico due Commissarj Paolo Vincenzo Lomellini, e Bernardo Castagna con qualche maggior provigione del solito, di danaro, di gente, e di munizione: Giunti questi nella Provincia si diedero a provvedere li posti più importanti, e ciò più per ragione di buon Governo, che per opinione avessero di essere assaliti in quest' anno, perche la stagione era oggi mai tanto avvanzata, che ogn'uno si persuadeva, che li Cap. Francesi non avessero a mettere mano ad una impresa stimata difficile, e da non terminarsi in due mesi, che restavano ad operare, dopo i quali sarebbero stati abbandonati dai Turchi soliti a non svernare fuori del loro Paese. In quest'opinione vennero i due Commissarj confermati da Altoballo, e Rafaello de' Gentili da Brando, i quali avendo in quest' anno navigato sopra le Galere di Francia si erano portati antecedentemente in Corsica per vedere, come essi dicevano i loro Parenti, ma in verità per accertarsi dello stato dell' Isola, e della difesa, che preparavano i Commissarj, e per renderne ragguagliato il Generale Francese, siccome eseguirono, essendosi prima dell' arrivo delle Gale-

re di Francia portati sopra una Barca ad incontrarle.

Le Armate dei Francesi, e dei Turchi giungono unitamente in Corsica.

Giunte adunque le due armate improvvisamente li 22. Agosto al cospetto dell' Isola portarono gran terrore agli abitanti, i quali vedendo tante forze nemiche non iscorgevano dal canto loro provigioni sufficienti per la difesa: Gli stessi Commissarj di S. Giorgio sorpresi per il successo non trovandosi gente bastante per difendere lo sbarco, e per campeggiare in faccia del nemico, diffidando ancora di poter sostener la Bastia lasciarono appoggiata la difesa del luogo ad Alessandro de' Gentili di Erba lunga, Capo delle Milizie Corse ivi radunate, e si partirono con disordine verso Corte. Ma il Termes che comandava l' armata Francese fece avvanzare trè Galere ad una certa Spiaggia, che chiamasi l' Arenella non più che un miglio discosta dalla Bastia. Erano in quelle Galere il Duca di Somma Giovanni da Glorino, Sampiero della Bastelica, Bernardino, e Pietro Giovanni da Ornano, Alto bello, e Rafaello Gentili da Brando, Pietro Giovanni della Valentara, ed Ambrogio de' Batisti, li primi due Italiani e gli altri Corsi noti per il valore e per gl' impieghi militari. Questi dovevano adoperarsi con gli uomini della Terra, ed esortarli alla resa, alla quale non avevano gran bisogno di persuasioni per condiscendervi. Quelli della Bastia impauriti per la partenza dei Commissarj; essi dunque per accertarsi della volontà del Generale Francese, anche a titolo di complimento inviarono verso delle tre Galere sopra di uno schiffo ornato di panni di seta Benedetto del Pino, e Lodovico de' Gentili da Brando, i quali trattenuti dal Duca di Somma non furono lasciati tornare alla Città; onde essendo anche la Città incerta della volontà dei Francesi, uscì per osservare gli andamenti loro con venti cavalli Marsilio Fiesco,

al quale andò incontro Bernardino da Ornano sbarcato con uno schiffo delle Galere, e dissegli, che li faceva intendere d' ordine del Termes Generale del Rè Cristianissimo, che i Cittadini dovessero mettere giù l' armi, e rendersi a lui, se non volevano provare le ostilità della Guerra; in appresso giunsero ad unirsi alle altre due Galere Francesi, e diedero principio a sbarcare le Fanterie, la qual cosa avendo osservata il Fiesco prestamente con la velocità de' Cavalli si tolse da quel luogo, e si ridusse nella Città. Ma li Francesi sbarcati che furono nella spiaggia, e posti in ordinanza marciarono verso la Bastia precedendo li Capitani Corsi come Araldi di pace à persuadere la Resa. Non aveva tralasciato Alessandro de' Gentili di fare le sue parti per disporre le cose, e gli animi alla difesa: ma era tale la costernazione, e la confusione dei Cittadini, che il conforto del Capitano non era udito, ed ogni buon ordine pervertito; onde avanzatosi sotto le mura le milizie Francesi, mentre che in una banda fortemente si scaramucciava, da un' altro lato accostatisi alle mura penetrarono nella Città, e l' occuparono: Indi si disposero per attaccare la Rocca, nella quale si era ritirato Alessandro Gentile con molti Ufficiali della sua Nazione, e continuò egli un'onorata difesa; ed averebbe per qualche giorni disputata la Vittoria, se i suoi gli avessero serbata quella fede, e quella ubbidienza, alla quale erano obbligati; ma venuti essi a parlamento con Altobello, e Rafaello Gentili da Brando, i quali erano per antica fazione nemici dei Gentili di Erbalunga si lasciarono da' loro discorsi sì fattamente corrompere, che deliberarono di passare al momento stesso al servigio de' Francesi, onde con atto di grandissima perfidia i Soldati abbassate le armi contro del Capitano lo sforzarono a salvarsi

I Francesi prendono, e saccheggiano la Bastia.

dentro del Castel vecchio, aprendo essi le porte del nuovo a' nemici. Entrati dunque confusamente i Francesi si diedero a saccheggiare le robbe, che li Paesani avevano salvate, ed indi posero anco a sacco la Città, durando la confusione, ed il terrore tutto quel giorno. Nel seguente il Termes sceso in terra col resto delle Milizie ricevette a patti di buona guerra Alessandro Gentile, che rese il Castel vecchio. Indi chiamati a se li Capitani, che aveva condotto seco, e quelli, che abbandonato il Gentile si erano dichiarati del partito Francese, ne fece una scelta, e l'inviò in diverse parti dell' Isola a sollevare i Parenti, e dipendenti loro, e ad assoldar Genti in servigio del Rè.

I Popoli dell' Isola universalmente si sollevano contro dell' Officio di S. Giorgio.

Ebbero queste commessioni Altobello, e Raffaele de' Gentili da Brando, Pier Giovanni da Ornato, Neapolione delle Vie, Pier Antonio da Valentano, Francesco da Niolo, Giacomo della Casa Bianca, Achille Campocasso, Giudicello, e Raffaele da Casta, tutti uomini di conosciuto ardimento, e come Capi di fazione ne' loro Paesi, atti a concitar i Popoli. Nè tardarono essi a mettere in esecuzione il mal talento, perchè comunicando agli altri lo spirito, che avevano della ribellione, in un tratto fecero risuonare tutte le contrade dell' Isola d' armi, di strepito, d' uccisioni, e di tumulti; e i Popoli tirati dalle persuasioni loro, ma più dalla propria incostanza, e dall' odio naturale contro il loro Principe, si sollevarono; non solamente negando l' ubbidienza agli Officiali, e Governatori dell' Officio, ma perseguitandoli, e uccidendoli come loro fierissimi nemici, e così s' armarono contro de' Genovesi le più bellicose genti dell' Isola, e universalmente gli abitanti di tutto il Regno si sollevarono in un istesso tempo. Soli due Luoghi Calvi, e Bonifacio restando in fede, l' uno dal Presidio trattenuto in dovere, l' altro

per essere gli abitanti di Nazione Genovese, perchè fra Corsi originarj pochi si conservarono alla divozione del Principe naturale, il nome de' quali è conveniente trar dall' oblio. Questi dunque furono i Gentili d' Erba lunga, e fra questi meritò lode più d' ogni altro Alessandro mentovato Gio: Giordano da Sarola, e suoi Fratelli, Anton Paolo da Sant' Antonio, e Raffaele da Bozio, il quale per l' inimicizia, che da molti anni aveva con Sampiero, si ritirò subitamente dall' Isola, fuggendosi a Genova.

Calvi, e Bonifazio si conservano per S. Giorgio.

Alcuni Principali Corsi, che si mantennero fedeli a S. Giorgio.

Per questa rivoluzione universale il Termes vedendosi agevolata l' Impresa, credette di poter acquistare con poca fatica tutta l' Isola, e però così consigliato da Sampiero, della di cui opera, e consiglio si valeva in ogni cosa di momento, deliberò di tentare nello stesso tempo le due principali Fortezze, Bonifazio, e Calvi, ottenute le quali era facile di porre all' obbedienza del Rè tutto il rimanente. Furono dunque distribuite le Imprese. L' Armata Turchesca venne destinata all' attacco di Bonifazio, la Francese all' oppugnazione di Calvi, e il Sig. di Vallerone co' Guasconi, e Sampiero coi Corsi partirono unitamente verso Corte a combattere i Commessarj Genovesi, rimanendo il Termes alla Bastia con poche Compagnie d' Italiani per dare gli ordini, e per accorrere dove portasse il bisogno.

Il General Francese delibera di tentare nello stesso tempo Calvi, e Bonifazio.

In esecuzione di questi consiglj Dragut Generale dell' Armata Turchesca, costeggiando la Spiaggia, pose le genti in terra a Porto Vecchio. Era il Presidio di quella Fortezza assai debole, e di molte cose bisognevole, onde non ebbe nè consiglio, nè cuore per resistere a' nemici, e Dragut ottenuto il Luogo, vi lasciò per difesa Pier Giovanni da Ornano con una Compagnia Corsa di nuova leva; indi proseguendo il viaggio si presentò sotto Bonifazio. Le Fanterie Francesi, e Turchesche scese sul Lido, dopo avere

Porto Vecchio si rende ai Turchi.

Assedio di Bonifazio.

respinta una banda del Presidio uscita a scaramucciare, occuparono i posti vicino alla Terra, e fra gli altri un Colle chiamato Romanello, che è dirimpetto alla porta. Quivi alzata una trincea per coprirsi dalle offese, piantarono una Batteria di sette pezzi di Cannone, con i quali per lo spazio di 18. giorni fu battuta la Cortina della Porta con tanto squarcio, che si poteva tentare l'assalto. Allora i Francesi, e i Turchi si presentarono al Luogo, e fecero ogni sforzo per alloggiarvi. Quivi fu lungo, ed ostinato il conflitto, e caddero molti da una parte, e dall'altra; ma in fine prevalsero i Difensori, obbligando i nemici a ritirarsi. Stimolato dal dolore della perdita Dragut replicò le Batterie, e ritentò poi l'assalto, facendo, che nello stesso tempo le Galee scaricassero dal lato del Mare sopra la Terra una terribile tempesta di Cannonate, e le due Nazioni con istimolo di rivalità presentandosi all'apertura del muro, si sforzarono con grandissimo ardire di salire quei dirupi, aggruppandosi a' sassi, e a' risalti del Monte. Ma tale era la resistenza, che da ogni lato colpiti dall' archibusate, e da' sassi, non arrivavano a mettere piede sulla breccia; e quei pochi, che vi si avvanzarono caddero immediatamente trafitti dalle spade, e dalle lancie de' Difensori. Combatterono in questa occasione con estremo valore mescolati insieme i Soldati del Presidio, e gli Abitanti della Terra, e con una certa ostinazione d' animo facendosi innanzi a' nemici, incontravano di buona voglia i pericoli, adoperandosi indistintamente alla difesa gli Uomini, i Figliuoli, i Religiosi, e le Donne, parendo a tutti onorata occasione di morte il sacrificarsi alla libertà. Erano anche stimolati dal rispetto della Religione, perchè oltre il timore di cadere sotto l' arbitrio de' Turchi, pareva loro di vedere di nottetempo in aria Gente armata risplendente, che as-

Assalti replicati alla Piazza

sistesse alla difesa della loro Patria, la qual cosa, o vera, o creduta, dava loro grandissimo coraggio, perchè, quasi quel prodigio gli facesse certi della protezione Divina, si faceva sicura la vittoria. Ma diversamente era in Cielo prescritto, e i Turchi, e i Francesi dalla difficoltà dell'Impresa ricevendo maggior incitamento, per superarla, reiterarono colla stessa fierezza l'assalto, il quale, sebbene riuscì vano, e non meno degli altri sanguinoso, fu però l'ultima meta a' loro travagli, perchè essendo mancata quasi totalmente a' difensori la monizione, e restando senza speranza d'essere soccorsi, si lasciarono persuadere da Jacopo Santo da Mare, e da Altobello da Brando Capo Corsi, che erano nel Campo Turchesco, a rendersi, salve le persone, e gli averi, con facoltà di andarsene liberi in Terra ferma. Questi patti non furono punto osservati, perchè usciti dalla Terra i difensori, furono loro sopra i Turchi, e ne uccisero ducento, riserbando alle catene i più facoltosi, e fra questi il Podestà, e il Commissario Antonio Caneto, il quale nel corso dell'assedio aveva con consiglio, con intrepidezza adempito le parti di un provvido, e accorto Capitano. Pochi furono quelli, che avvanzarono da tale disgrazia, e questi svaligiati da' Turchi, ignudi, e mendici andarono alla Bastia, e di là furono trasportati in Terra ferma. Terminata l'Impresa Dragut non prima volle consegnare la Terra a' Capitani Francesi, che non ricevesse sicurezza dello sborso effettivo di venticinque mila scudi, che gli erano stati promessi in premio della vittoria; e non trovandosi il Termes questa somma, fu necessitato a mandare sopra l'Armata per ostaggio un suo Nipote, col quale Dragut partitosi dall'Isola a' 22. Settembre ritornò in Levante.

Prodigio creduto da difensori.

Resa di Bonifazio, e Calamità di quel Popolo.

Nel tempo, che i Turchi sotto Bonifazio, s'impiegavano, Antonio Polino Generale delle Galee di

Jacopo Santo da Mare Signore di Capo Corso si dichiara pel Rè di Francia.

Francia, imbarcate le Milizie alla Bastia, si era portato all' attacco di Calvi. Viaggiando a quella volta, come fu sopra Capo Corso, incontrati tempi cattivi, si trattenne tre giorni in un seno di quella Costa. In tal congiuntura volendo tentare l' animo di Jacopo Santo da Mare Signore per due terze parti di Capo Corso, l' invitò a venire all' Armata. Era Jacopo molto dubbioso di quello, che dovesse fare, e volendo godere del beneficio del tempo, e prender consiglio da' successi, si finse infermo, e con tal pretesto scusando la dilazione della sua tardanza, di molti rinfreschi presentò l' Armata Francese. Ma Polino, a cui non mancava astuzia per conoscere l' artifizio, gli replicò, che dovendo in breve partirsi dall' Isola, voleva in ogni modo progettar seco cose di grandissima importanza, e un trattato di pace, che voleva fare con la Repubblica, e che però venisse all' Armata sotto la sua parola. A questi inviti dando fede Jacopo Santo, si portò da Polino, e quivi, parte atterrito dalle di lui minaccie, parte lusingato dalle promesse, ed inviti, piegò a mettere se stesso, e lo Stato sotto la protezione del Rè; promettendogli Polino in premio della sua dichiarazione un posto di Gentiluomo di Camera del Rè, Pensione annua, e Guardia pagata nel suo Castello. Nella stessa deliberazione venne Giorgetta da Mare Zia di Jacopo Santo, Signora di Capo Corso per l' altra terza parte, restando in tal modo a divozione de' Francesi tutta la Provincia di Capo Corso, che è una lingua di Paese Montuoso, come abbiam detto, di 48. miglia in giro, largo dove 15., dove 20 Polino eseguite felicemente queste cose, fece imbarcare sopra l' Armata Jacopo Santo, e navigò quindi all' Impresa di Calvi.

Si trovava questa Città già stretta d' assedio per Terra, perchè il Sig. di Vallerone, e Sampie-

Il Sig. di Vallerone, e Sampiero occupano Corte, e assediano Calvi.

ro, che avevano avuta commessione di marciare con Guasconi, e Corsi alla volta di Corte, occupata al primo arrivo quella Terra, avevano tenuto dietro ai Commessarj Genovesi, obbligandoli a salvarsi frettolosamente di là da Monti, rimanendo essi Padroni di tutta la Campagna; indi presa risoluzione di attaccare Calvi, erano marciati con tanta celerità a quella volta, che il loro arrivo prevenne quasi la fama stessa, in modo che gli abitanti non ebbero pur tempo di mettere dentro tutti i Bestiami, le provisioni per sussistere, e i rinforzi di Gente, e solo poterono diroccare alcune case del Borgo di fuori più vicine alle Fortificazioni, perchè non vi si coprissero gli assalitori. Arrivati dunque i Guasconi, e i Corsi in vicinanza delle mura, occuparono il Borgo, e un Colle, che soprasta alla Città detto Mozzello, sopra del quale pose il suo alloggiamento Sampiero. Sopraggiunta in appresso l'armata Marittima Francese scese in terra Jacopo Santo da Mare, il quale avendo fiducia di ridurre coll'autorità sua quei di dentro alla resa, al coperto di certe rovine di una casa, s'approssimò alle mura con un picciolo figliuolo di Antonio Paolo di Sant'Antonino suo Cugino, e chiamando ad alta voce quelli, che conosceva, e fra gl'altri detto Anton Paolo, si pose a pregarlo, che non volesse con temeraria risoluzione ritardare la vittoria a' Francesi, ma si risolvesse di provare piuttosto la clemenza, e beneficenza loro, che l'indignazione, e la forza. Queste cose faceva anco replicare dal Fanciullo, chiamandolo ad alta voce col nome di Padre, persuadendosi, che la tenerezza Paterna si renderebbe all'invito; ma Anton Paolo inflessibile a queste preghiere, e a queste lusinghe, non volle affacciarsi a parlare con Jacopo Santo, temendo di dare cattivo esempio a' Cittadini, e di aprire in tal

Jacopo Santo da Mare persuade ai difensori la resa.

modo qualche opportunità a' Nemici di guadagnare qualcheduno. Non riuscendo dunque questo artificio, si cominciò a venire alle mani, scaramucciandosi frequentemente sotto delle mura. Durarono per molti giorni queste fazioni, e in esse apparve la singolare virtù di Oberto della Torre Commissario della Città, e di Vincenzo Fiesco Capitano del Presidio, i quali comparirono in tutte le occasioni coraggiosi, e pronti colla piacevolezza, e coll' affabilità, invitando ciascheduno all' Officio suo, e mescolandosi ben spesso nell' opere di mano, e nel combattere, eseguirono le parti di bravi Soldati, senza pregiudicare al decoro, e alla dignità del comando. Continuando dunque con lenti progressi l'assedio, il Polino, a cui mancavano i Bastimenti per la sussistenza, sciolse colle Galee verso i Porti della Provenza, e restato il Signore di Valerone con i Guasconi a tener ristretto, e bloccato il Presidio, Jacopo Santo da Mare partì per Bonifazio con alcune genti per rinforzare quell' attacco, e Sampiero si portò colle sue bande di Corsica di là da Monti, ove aveva credito, e seguito, per disporre quei Popoli ad una universale rivoluzione.

Valore di Oberto della Torre, e di Vincenzo Fiesco Comandanti della Piazza

Ritorno dell' Armata Francese in Provenza.

Eransi i Commessarj Genovesi, dopo la ritirata loro di là da Monti, ridotti in Ajaccio, senza sapere ciò, che si avessero a fare; tanto era grande lo stordimento, e il timor loro; ma crebbe poi altrettanto, quando intesero, che Sampiero, valicati i Monti, faceva unione di Sudditi, e di Aderenti suoi per assalirli; onde diffidando di potersi mantenere, risolvettero di ritirarsi in Terra ferma, siccome eseguirono. La loro partenza diede comodità a quei Cittadini di Ajaccio, che avevano intelligenza con Sampiero, di chiamarlo prestamente, e di metterlo dentro con una Capitolazione, che fosse salva la Città, e venisse mantenuta dal Rè di Francia al pos-

Uscita dei Commessarj Genovesi dall'isola.

Sampiero occupa, e saccheggia Ajaccio.

sesso de' suoi privilegj. Ma Sampiero punto non curandosi di mantenere la fede data, non volle impedire il sacco a' Soldati, e seguaci suoi, i quali vi commisero molti atti di avarizia, e di crudeltà, segnalandosi particolarmente nello sfornire, e rovinare le Case de' Nazionali Genovesi, i quali vi abitavano, e rispetto alle robe di questi riuscì il bottino di considerazione, avendovi essi Magazzini ricchi di Mercanzie, di Panni, di Droghe, e di ogni altra cosa necessaria all' Umana Vita. Dopo Ajaccio tutte le altre Terre di là da Monti si dichiararono in favore di Sampiero; onde vennero i Francesi nello spazio di 40. giorni a farsi Padroni di tutta la Corsica, salvo Calvi, perchè la Terra di San Fiorenzo di là da Monti fu anco in questo tempo espugnata dal Maresciallo di Termes, il quale vedendo l' ottimo successo, che avevano l' Imprese de' suoi Capitani, non volendo egli stare ozioso nella Bastia con quella gente, che si era riservata per sicurezza della Città, prese la marcia verso di San Fiorenzo, e trovato il Presidio di quella Fortezza impaurito, e sprovveduto, l'obbligò a rendersi: Indi conosciutolo per posto di gran conseguenza per ragione del bello, e spazioso Golfo, che comanda, attese a meglio fortificarlo, facendovi travagliare molta Gente, e in breve potè perfezionarlo, e renderlo fortissimo per arte, giacchè era lo più sicuro per sito.

Il Maresciallo di Termes obbliga alla dedizione San Fiorenzo.

Ricevutosi in Genova l' avviso dello sbarco dei Francesi, de' loro progressi, e della fuga de' Commessarj, e in appesso giunti i medesimi a dar relazione del pericolo di Bonifazio, e di Calvi, che erano le due sole Fortezze, che restavano di tutta l' Isola a San Giorgio, non si può credere quanto se ne conturbasse la Città, e quanto rammarico ne prendessero le persone tutte d' ogni condizione. Radunati a consultare sopra questo emergente i Consi-

Costernazione in Genova per lo pericolo della Corsica.

Generosa deliberazione del Governo di sostenere la Guerra.

gli eri della Repubblica, e i Rettori di San Giorgio, fu di comune parere deliberato di procurarne ad ogni costo la ricuperazione del Regno. Spiccò in tale occasione il zelo de' Cittadini; ma sopra tutto

Zelo di Andrea Doria, e sua magnanima offerta.

fu notabile la magnanimità di Andrea Doria, a cui, come a Padre della Patria si voltavano in tanto accidente gli occhi, e gli animi de' Patrizj, e questo buon Vecchio spinto dall' ardenza del desiderio, poichè ebbe con efficace discorso esortati gli altri a concorrere con tutte le loro forze al sollievo della Patria comune, e alla conservazione della Libertà, esibì di consumare nella difesa della Corsica tutte le sue sostanze, e quel poco di spirito, e di vita, che nell' ultima decrepità gli restava. La generosità di questa offerta servì di esempio, e di stimolo agli altri Patrizj, i quali con lodevole gara concorsero ad esibire le persone, e gli averi, segnalandosi con riguardevoli donativi i più ricchi, e poi con proporzionate offerte gli altri; onde aggiuntisi in appresso i sussidj volontarj delle Città, e Terre del Dominio, entrò nell' Erario pubblico considerabile somma, colla quale si diede principio a fare quelle provvisioni, che erano nécessarie per sostenere la Guerra. Si attese pertanto a fare un grosso Armamento sul Mare, riscuotendosi gli Spiriti dell' antica Generosità illanguidita nella pace di molti Anni,

Provisioni per l' Armamento Navale.

e perchè le speranze di sostenere, e di difendere il Regno, dipendevano dalla conservazione di Calvi, fu deliberato di rinforzare quel Presidio, provvedendo la Piazza di tutto ciò, che era necessario per una lunga difesa, la quale desse tempo a quegli apparecchj, che si facevano, per inviar in Corsica l' Armata Navale con proporzionate forze da sbarcare. Al comando dell' armi in Calvi fu destinato Cristofaro Pallavicino uno de' migliori Soggetti, che in quel tempo nell' arte militare avesse la Nazione

Genovese, ed ebbe col posto di Commissario Generale suprema autorità sopra l' Isola, e con quattro Galee, e con due Compagnie di Soldati per sua guardia si condusse ben presto in Calvi, a dar vigore, e consiglio alla difesa di quella importante Piazza.

Fatte queste diligenze, perchè pareva conveniente d' usare rigore, per contenere in Ufficio i Rettori della Repubblica, vennero carcerati i due Commessarj di Corsica Paolo Vincenzo Lomellino, e Bernardo Castagna, incolpati di avere mancato al loro dovere, perchè fuggendo da per tutto, non avevano mai mostrata la faccia al Nemico. Con tutto ciò, dopo qualche mesi purgata l'accusa, con mostrare l' evidenza dell'impossibilità della difesa, vennero liberati. In appresso l' Officio di San Giorgio procedè contro de' Capi Corsi, che erano stati autori della rivolta, e furono dichiarati Ribelli Sampiero della Bastelica, Altobello de' Gentili da Brando, e Pier Giovanni da Ornano, il primo con taglia di cinque mila scudi, gli altri due di cinquecento. Al numero di questi dopo qualche tempo fu aggiunto Jacopo Santo da Mare, con altri al numero di quindeci. Ciò fattosi nello Stato, si voltò la Repubblica a chiedere soccorsi di fuori, inviando per tale effetto alla Corte dell' Imperatore Carlo Quinto due Ambasciatori, i quali con molta umanità ricevuti da Carlo gli rimostrarono, *Essere Egli ugualmente come la Repubblica interessato nella conservazione della Corsica, la quale Isola incolta, e povera, non per altro era stata da' Francesi attaccata, che per impedire colla comodità de' suoi Porti la comunicazione de' Regni di Spagna con quelli d' Italia. Sentire ora i Genovesi il danno della perdita, come immediatamente interessati; ma essere ben presto per giungere al cuore della Monarchia di Cesare gli effetti di tale*

Commessarj di Corsica processati, e assoluti.

Corsi autori della sollevazione dichiarati Ribelli.

Ambasciatori inviati dalla Repubblica all' Imperatore.

perniciosa conseguenza. Aspirare i Francesi al dominio del Mare inferiore d' Italia, e la Corsica più d' ogni altra Provincia coll' opportunità del sito facilitar loro l' intento. La Repubblica non nemica, nè molesta a' Francesi, patire la presente oppressione solo, perchè si conservava unita agli interessi di Cesare; e però essere egli abbligato a difenderla, e a proteggerla. La celerità de' soccorsi essere unico mezzo per conservare Calvi, solo avvanzo di tutte le Piazze dell' Isola, e sarebbe senza rimedio il caso, se si prendesse questa porta per rientrare nel Regno. L' importare di queste ragioni, e la considerazione del pericolo de' proprj Stati commossero grandemente l' animo di Carlo, onde rispose, esortando la Repubblica a costantemente difendersi, e offerse l' assistenza delle sue Armate per la ricuperazione delle Piazze perdute, e di concorrere nella metà delle spese della Guerra, scrivendo in quel punto ad Andrea Doria, che impiegasse le forze marittime in servigio de' Genovesi.

Soccorsi mandati nell' Isola sotto Agostino Spinola.

Queste esibizioni di Cesare rallegrarono molto la Città, già entrata in isperanza di migliori successi, onde tendendo tutte le applicazioni del Governo a spedire rinforzi in Corsica, e per la straordinaria diligenza usata in levare la Gente, essendo già in pronto tre mila Fanti Italiani, e mille Spagunil ausiliarj comandati dal Maestro di Campo D. Lorenzo Figheroa, fu deliberato d' inviarli nell' Isola sotto la direzione di Agostino Spinola uomo insigne nella prudenza, e nel valore, e non inferiore ad alcun Capitano Italiano di quell' età. Questi con ventisette Galee arrivato nell' Isola pose le Genti in terra ad Erbalunga, e scorrendo d' ogni intorno la Campagna, diede molti danni a' Popoli ribelli, abbruciando, e devastando molti Villaggi: Dopo di che si ritirò in Calvi, per attendere il grosso dell' Ar-

mata, che in Genova con estrema sollecitudine si stava preparando.

Consistevano le forze della Repubblica sino a quest'ora messe insieme in ottomila bravi Pedoni, de' quali due mila cinquecento ne aveva dati Cosmo Duca di Fiorenza, altri due mila il Governatore di Milano, e il rimanente assoldati dalla Repubblica, e fra questi cinquecento Corsi sotto Angelo Santo dalle Vie Colonnello molto stimato di questa Nazione. I Cavalli erano cinquecento tutti ausiliarj, la metà mandati dal Duca di Fiorenza, con esibizione generosa di mantenerli a sue spese, e gli altri dal Governatore di Milano. Questa Gente s'imbarcò sopra quindici Navi Nazionali prese a soldo dalla Repubblica, e sopra 36. Galee, delle quali venti sette erano dell' Imperatore, e il rimanente Genovesi. Generale supremo così in Terra, come in Mare, fu fatto Andrea Doria, il quale, non ostante la sua grave età, si sottopose di propria voglia al peso della Milizia, e agl' incomodi della navigazione, e con grande solennità, e con incredibile giubilo di tutta la Città prese il possesso della carica nella Chiesa Cattedrale all'uso antico, ricevendo il Grande Stendardo della Repubblica dalle mani del Doge. Tenente Generale fu fatto Agostino Spinola, il più vecchio Capitano, che dopo Andrea Doria avesse la Nazione Genovese, Mastro di Campo Generale Lodovico Vistarino di Lodi, Commessarj Generali delle paghe per S. Giorgio Cattaneo Pinello, e Paolo Casanuova, e altri due per soprintendere alle provvisioni, e alle cose necessarie per la Guerra. Imbarcate che furono le Genti si conturbò in un subito il Mare, e tale fu la pertinacia di quella tempesta, che durò 18. giorni continui, nei quali stette la Soldatesca con gran patimento nelle Navi. A' dieci del mese di Novembre partì l'Armata, e

Numero, e qualità dell' Armata grossa della Repubblica.

Andrea Doria Generale della Repubblica, ed altri Officiali.

Arrivo del Doria in Corsica, e sbarco dell' Esercito.

ai quindeci giunse nel Golfo di San Fiorenzo. Quivi il Doria si trattenne un giorno sull' Ancore alla Mortella, e nel seguente accostatosi alla Spiaggia detta Olchini, che è tre miglia distante dalla Fortezza, pose in terra le Milizie, le quali avendo al principio ricevuto qualche ostacolo da alcune bande d' Archibusieri Francesi, che erano usciti dal Presidio a scaramucciare, alloggiarono poi nelle vicinanze del Convento di San Francesco. Giunse assai subito all' Esercito Agostino Spinola con quelle genti, che aveva mesi prima condotte nell' Isola, e fu dal Doria proposto alla direzione dell' assedio. Fece lo Spinola sbarcare alcuni pezzi d' artiglieria, e con essi eresse una Batteria contro la Fortezza. Comandava di dentro Giordano Orsino, e non aveva mancato di fare tutte le prevenzioni possibili per una lunga difesa. Era numeroso il Presidio, e spesso sortiva a scaramucciare sopra gli Assalitori, per impedire i travagli; onde ne' primi giorni, essendo uscita una grossa partita sopra del quartiere degli Spagnuoli, che era contiguo alla Chiesa di Santa Maria, succedette una fiera zuffa con gran mortalità di quei di dentro, e si continuò poscia a scaramucciare quasi giornalmente con vicendevole sorte, e senza notabile vantaggio delle parti; ma il Doria riflettendo alla Fortezza della Piazza, alla difficoltà di portare avanti gli approcci in quel terreno umido, e paludoso, e al numero, e valore dei difensori, deliberò di astenersi dall' usar la forza, e si diede a domare i Nemici colla fame. A questo effetto assicurati meglio tutti quei passi all' intorno, per i quali si poteva penetrare dentro, li munì di Forti, e di Presidj, togliendo in questa maniera ogni strada al soccorso. Queste diligenze non furono con tutto ciò sì esatte, che venisse impedito di entrarvi con cento cinquanta uomini Giovan-

Principio dell' assedio di S. Fiorenzo.

ni da Turino, il quale passato per mezzo degli stagni, e delle lagune, che da Ponente circondano la Fortezza, mise dentro alcuni Molini da braccio con poca provisione, e poi per la stessa strada usci scaramucciando colla Cavalleria del Campo. Questo Capitano era dei più arditi, e dei più coraggiosi, che militassero al servigio della Corona di Francia, avendo date onorate prove del valor suo nelle Guerre di Piemonte, e poi certo sarebbe arrivato a conseguire i primi gradi della Milizia, se la morte immatura non l'avesse tolto dal Mondo, morto nel processo di questo assedio di un colpo di archibuso sparato accidentalmente in mano di un suo Soldato.

Giovanni da Turino penetra col soccorso nella Piazza.

Da questo picciolo soccorso penetrato nella Piazza renduti più cauti, e più vigilanti i Genovesi, attesero con tale esattezza a custodire i passi, che non entrò poi nè per Mare, nè per Terra altro rinforzo agli Assediati: Ma perchè ciò non ostante proseguivano quei di dentro la difesa, il Doria giudicando, che tante forze non erano necessarie a quell' Impresa, deliberò con un corpo volante, composto della miglior gente di fare nello stesso tempo qualche altro tentativo nell' Isola. Poichè dunque coll' ajuto delle ciurme ebbe fatto alzare un ben inteso recinto alla Mortella, per assicurarsi in qualunque accidente del dominio del Golfo, spedì dodici Galee, ed altre Fuste da trasporto piene di Soldatesche parte Corse, e parte Spagnuole, ad attaccare la Bastia. Comandava a tutta la gente Don Santo da Leva, il quale arrivato il giorno dei ventitrè di Novembre sopra la Bastia, vi pose tanto terrore, e così gran confusione, che le Milizie Corse, che vi erano di Presidio, abbandonata la Città, si ritirarono a Furiani Luogo discosto trè miglia. D. Santo non trovata resistenza entrò colle Fanterie nella Bastia, e alzato una Batteria contro della

Vigilanza dei Genovesi nel proseguire l'impresa.

Forte alzato dalli Assedianti alla Mortella.

I Genovesi ricuperano la Bastia.

Cittadella presidiata da una Compagnia di Guasconi, dopo di averla per sei giorni bersagliata, l'ottenne a patti. Per governare la Piazza fu dall'Ammiraglio Doria scelto Luciano Spinola, il quale essendo nello stesso tempo bravo Soldato, e uomo di natura piacevole, e benigna, attese a cattivarsi l'affetto de' Popoli, allettando col perdono, e colla clemenza quelli, che si erano mostrati più inclinati alla Francia, e richiamando alla patria con guiderdoni, e con franchigie coloro, i quali non potendosi avvezzare a vivere sotto del giogo straniero, abbandonate le case loro, si erano dispersi ne' Luoghi aperti dell'Isola. Impossessatisi i Genovesi della Bastia, si portarono all' espugnazione di Furiani, dove si erano fortificati i Corsi Ribelli, i quali fecero così ostinata difesa, che obbligarono gli assalitori, dopo di avere provata in due assalti la fortuna contraria, a ritirarsi con grande perdita. Sucedettero queste cose sotto il Dogato di Giacomo Promontorio, elevato alla suprema dignità a' quattro Gennajo di quest' anno.

Luciano Spinola Governatore della Bastia.

Valorosa difesa de' Corsi Ribelli in Furiani.

In questo mentre il Rè di Francia gravemente sdegnato contro di Cosmo Duca di Fiorenza per molti danni ricevuti, e principalmente per avere gli anni addietro dato ajuto al Marchese del Vasto contro Pietro Strozzi nel passare la Scrivia, e a' Capitani Imperiali nella Guerra della Mirandola, e ultimamente per l' assistenze somministrate alla Repubblica, per la difesa della Corsica, deliberò di portare le sue armi nella Toscana, stimando con ciò di stabilire tanto più le cose de' Sanesi, a' quali era molesta la vicinanza di Cosmo, e quella sua singolare accortezza, colla quale pareva, che si agevolasse la strada all' Imperio delle circonvicine Città. Ebbe il carico dell' Impresa Pietro Strozzi inviato dal Rè in Italia in qualità di suo Luogotenente

Disegni di Enrico Rè di Francia contro del Duca Cosmo di Toscana

Generale, con commessione, che passato a Roma, e alla Mirandola, assoldasse l'Esercito, e lo conducesse nel Territorio Sanese. Partitosi lo Strozzi con diciassette Galee dal porto di Marsiglia verso la Corsica, come fu nel mezzo del Canale incontrò sì fiera tempesta, che appena potè salvarsi, onde dopo di avere svagato quà, e là alcuni giorni, si condusse al Golfo di Ajaccio. Quivi posta in terra una compagnia di Corsi, che aveva militato in Piemonte sotto di Sampiero della Bastelica, la diede a Teramo della Bastelica di lui Nipote, ed egli con pochi Cavalli se n'andò a Corte ad abboccarsi col Termes. Conferirono insieme i due Capitani gli ordini del Rè, e le cose, che avevano da eseguire, e presero i vicendevoli concerti per fare l'uno la Guerra nella Corsica, e l'altro nella Toscana. Dopo di ciò lo Strozzi si partì con Jacopo Santo da Mare verso Bonifazio, avendo prima fatte grandi accoglienze a tutti i principali Corsi, che erano venuti ad inchinarlo, singolarizzando però fra tutti Sampiero, a cui portò patente del Rè di Maestro di Campo Generale degli Italiani, che militavano nel Regno. Nel Porto di Bonifazio andarono ad imbarcarlo le Galee, e con esse lo Strozzi navigò a Città-vechia, di dove esso passò a Roma. In quella Città cominciò i preparativi per la Guerra, commettendo ad alcuni Signori, e Capitani, che aveva seco di Francia condotti, ed a molti Baroni Romani inclinati alla fazione Francese, di levare Gente, e di apparecchiarsi alla Guerra; dopo le quali cose andò alla Mirandola, nel quale luogo attese parimente ad assoldare Capitani, e Soldatesche, e lasciati gli ordini, per far calare la sua gente in Toscana, partì anticipatamente per quella volta, intendendo, che le genti Imperiali avessero tentato di sorprendere Siena.

Pietro Strozzi Luogotenente del Rè di Francia in Italia arriva in Corsica.

Sampiero della Bastelica fatto dal Rè di Francia Maestro di Campo Generale delle Fanterie Italiane.

Preparativi di Pietro Strozzi, per portare la Guerra in Toscana.

ANNO MDLIV.

Forte alzato da' Genovesi sopra la Foce del Lago di S. Fiorenzo.

Nel principio di quest' Anno, continuando il Principe Andrea Doria l' assedio di S Fiorenzo, per maggiormente togliere a quei di dentro la speranza del soccorso, fece alzare un Forte sopra la Foce del Lago, e munitolo bastantemente di presidio, e di artiglierie, vi pose per Comandante Imperial Doria Signore di Dolceacqua. Con questo Forte veniva serrata ogni strada d' introdurre rinforzi nella Piazza, perchè gli altri passi erano o da barricate, o da Forti difesi, o da fossi, e da palludi impediti, e il Mare custodito dall' Armata. Restati in tal modo senz' alcuna comunicazione gli assediati, cominciarono a scarseggiare di Vettovaglie, Aveva sin a quest' ora supplito la diligenza provida dell'Orsino, la quale nel corso dell' assedio era stata fatta con maniera così regolata la distribuzione de' viveri, che ciascheduno appena aveva consumato il necessario: Ma in questi ultimi tempi, stringendo maggiormente il bisogno, poco alimento si permetteva alla Soldatesca, e gli stessi Officiali appena avevano da vivere, dando a tutti esempio di tollerare i disagj la continenza, e l' intrepidezza del Comandante. Tale era lo stato di quei di dentro: Ma forte punto migliore non provavano gli Assediati esternati dalle continue fatiche, e da una straordinoria influenza cagionata dall' aria umida, e dalle continue pioggie; per la qual cosa corrompendosi i Corpi, e accendendosi febbri pestilenziali, vi morivano a centinaja i Soldati, e le Compagnie, che erano venute numerose di cento, arrivavano a venticinque, e scemavano continuamente per le malattie, e per le fughe; onde in breve si ridusse il Campo a tal debelezza, che appena vi erano genti da munire le

Penuria di viveri nella Piazza.

Gravissime malattie nell' Esercito della Repubblica.

trincee, e da dare le solite vicende alle guardie. In così poco numero essendo le Milizie del Campo, era gravemente da temere, che il Termes colle genti fresche venisse ad espugnare gli alloggiamenti, e molti Capitani, riflettendo al pericolo, ricordavano al Doria, che ritirandosi volontariamente dall' assedio, salvasse le reliquie di quell' Esercito, nel quale consisteva la speranza di difendere Calvi, e di tenere il piede nell' Isola. Ma l' Ammiraglio risoluto di non commettere una tale viltà, e di non perdere con ciò la ripulazione dell' armi, proseguì constantemente nell' assedio, affermando a' suoi Capitani, che i difensori per mancamento di vettovaglie sarebbero ben tosto obbligati a rendersi.

Intrepidezza di Andrea Doria.

Si continuò dunque per qualche tempo nelle stesse difficoltà per una parte, e per l' altra; ma tali, che pesate tutte le ragioni, era più probabile la Vittoria per i Francesi, i quali avevano ancora tanta vettovaglia da tenersi per alcuni giorni, ove il Campo Genovese, languendo nella propria debolezza, pareva dovesse in breve dissolversi, e già molti Officiali partivansi sotto pretesto di essere ammalati, e gli altri abbattuti d'animo facevano cattivo giudizio dell' Impresa. Il Principe Andrea con tutto ciò intrepido, e quasi solo a sperare la Vittoria, continuava nella deliberazione di umiliare la Piazza, fondandosi non solo nelle strettezze di quei di dentro, ma ne' soccorsi, che ad ogn' ora di Terra ferma potevano giungere a lui, e per appunto, quando erano le cose del Campo quasi all' estremo partito, arrivarono da Genova alcune Compagnie di nuova leva; e giorni dopo di Spagna approdarono nel Porto di Calvi nove Navi con quattro mila Fanti, che Luigi de Lugo d' ordine del Principe Filippo aveva nuovamente colà assoldato per condurre in Italia. Queste Genti avendo avuto ordine dall' Ammiraglio

Soccorsi arrivati al Campo Genovese.

di venire al Campo, si congiunsero all' altre, e furono cagione, che si continuasse l' Assedio con isperanza quasi certa d' ultimarlo in breve, essendo oramai quei di dentro ridotti a tali strettezze, che non potevano sussistere senza soccorso. Non ignorava il Termes queste cose, ma non perciò si risolveva di arrischiarsi al cimento per terra, parendogli temerità l' assaltare un Campo di numero, e d' esperienza superiore, fortificato nelle proprie trinciee, quasi in uno steccato, al quale servivano di fossi le paludi. Punto minori non erano le difficoltà, che si consideravano, nel portare il soccorso per Mare, perchè con tale vigilanza scorrevano da per tutto le Galee del Doria, che riusciva come impossibile il penetrare nella Piazza con legni sottili, come si era più volte con infelice successo tentato, e il farlo apertamente coll' Armata pareva pericoloso per la disuguaglianza delle forze.

Premurosi ordini del Rè di Francia per il soccors. di San Fiorenzo.

In tanto pericolo erano le cose degli assediati, quando il Rè Enrico, che veniva dal Termes informato di quello, che succedeva, ordinò al Polino, che portasse coll' Armata alla Piazza il soccorso, quando anco corresse rischio di perdersi. In esecuzione di così premuroso comando disancorò subitamente da Marsiglia con trentadue Galee il Generale Francese, ma giunto presso Antibbo ebbe un sinistro augurio della spedizione, perchè se gliene ruppe una per fortuna di Mare, ed avendo le altre mal armate, rimandò lo scaffo rotto con quattro altri colà, dond' era partito, rinforzando colle Ciurme di esse il rimanente. Fatte queste cose proseguì il suo viaggio verso San Fiorenzo, e come fu arrivato al prospetto del Golfo si tenne in alto mare, facendo precedere due velocissimi Brigantini, i quali considerassero più da vicino, e riferissero il numero de' Nemici, e l' ordine loro. Accertatosi poi, che

Inutile spedizione dell' Armata Navale Francese in Corsica.

prevalevano, non solo per l'assistenza de' Vascelli d'alto bordo, ma ancora pel numero delle Galee, e sapendo quanto fosse da temere la disciplina Navale del Doria, e il valore, ed esperienza delle sue Genti, deliberò di non esporsi in tanta disugua-glianza di forze al cimento; onde rivoltò le prore verso Ajaccio, e di là passò a Bonifazio In questo luogo essendo stato mandato dal Termes a consultar seco Sampiero della Bastelica, dopo lunga conferenza deliberarono, che essendo impossibile di conservare San Fiorenzo, si dovesse procurare la ricuperazione della Bastia. Polino dunque partitosi per quella volta incontrò per viaggio così fiera tempesta, che fu obbligato a voltare verso la Pianosa: Quindi stando le Galee sul ferro, un' improvviso turbine di vento le agitò talmente, che cinque se ne affondarono con perdita di quasi tutta la Gente: Ed il Polino rimasto con sole ventuna colle Ciurme afflitte per i patimenti, senza intraprendere altro, si restituì in Marsiglia.

Giordano Orsino tratta di rendere San Fiorenzo.

Per la partenza dell' Armata Francese rimasto in San Fiorenzo l'Orsino senza speranza di soccorso, non avendo provvisioni per più lungamente sostenersi, piegò finalmente alla risoluzione di rendersi. Voleva il Doria riceverlo a discrezione, per potere a suo talento punire i Capi de' Corsi Ribelli, che seco erano nel presidio; ma l'Orsino insistendo di volerli ad ogni modo salvare, fu sopra ciò lungo contrasto, e andarono molte volte avanti, e indietro dalla Piazza all' Armata i Deputati degli assediati, pregando il Doria, e interponendo presso di lui gli ufficj de' principali Capi dell'Armata, perchè volesse accordare al Presidio tutte oneste Capitulazioni, senza le quali si protestava il Governatore di non voler uscire dalla Piazza. Non potendosi dunque vincere la costante volontà dell'Ammiraglio, ri-

soluto l'Orsino di sostenere l'onor suo, e la parola data a' Corsi, di non abbandonarli a' Nemici, chiamò i Soldati del Presidio a parlamento, e gli esortò con efficaci, e veementi parole, a non fare cosa indegna del Rè, e di loro stessi, rendendosi vilmente a discrezione de' Genovesi, ma si preparassero a morire gloriosamente colla spada alla mano. Ciò detto, essendo concorsi i Soldati nel suo sentimento, prima di mettersi all' ultimo cimento, volle tentare, se potesse coll' efficacia della sua voce, e colle preghiere più pressanti, ottenere dal Doria quanto desiderava. Chiesto perciò salvo-condotto, uscì ad abboccarsi seco, usando tutte quelle accorte maniere, che seppe dettargli il talento, per vincere l' inflessibile risoluzione dell'Ammiraglio, ma non essendogli riuscito di ottenere l' intento, ritornò dentro sempre più fermo nella sua deliberazione di morire piuttosto, che di abbandonare al supplicio i Corsi: Ma ciò, che non poterono fare le di lui preghiere, ottennero finalmente le persuasioni de' Capitani Genovesi, in grazia dei quali l' Ammiraglio diede segretamente all' Orsino parola di permettere lo scampo a' Ribelli Corsi, e Napolitani, che erano dentro, sebbene, per conseguire almeno nell' apparenza l' adempimento della sua volontà, volle l' estensione di questi patti: Uscisse il Presidio senza toccare Tamburi, nè spiegare Bandiere, e imbarcato alla calata di S. Fiorenzo, fosse trasportato in Antibbo colle sue Bagaglie, e non potesse per otto mesi servire in Guerra contro della Repubblica, nè contro del Duca di Fiorenza. Di queste capitolazioni non potessero godere i Ribelli di Cesare, della Repubblica, e di S. Giorgio, i quali resterebbero all' arbitrio dei vincitori. Firmati, e sottoscritti questi patti Bernardino da Ornano, Teramo da San Fiorenzo, ed altri

Corsi, e Napolitani, che erano nel Presidio, imbarcatisi sopra trè Schifi, non trovando impedimento, uscirono dal Golfo, e si portarono al Vescovado a trovare il Termes. Uscì poi l' Orsino col Presidio, mescolando i Soldati Corsi nell'altre Nazioni per salvarli: Soli 33. di tanto numero furono riconosciuti da' Commissarj della Repubblica, e condannati al Remo. Dopo questo il Doria il giorno de' 17. di Febbrajo di quest'Anno entrò in San Fiorenzo, e vi pose in Presidio il Conte di Lodrone colle bande Tedesche, che comandava, e con certe insegne d' Italiani. In tal modo dopo trè mesi d' assedio, terminò l'impresa di S. Fiorenzo, nella quale fu fama che perissero degli assedianti fra gente di terra, e marinari, e ciurme, diecimila uomini, quasi tutte d' infermità, e di persone illustri Imperiale Doria, Giulio Cicala Capitano di Galea, Domenico de Franchi, Vincenzo Negrone, e si ammalarono gravemente Luciano Spinola Commissario della Bastia, e Cattaneo Pinello, i quali fattisi condurre a Genova assai subito morirono.

Andrea Doria entra in S. Fiorenzo.

Nobili Genovesi morti nel corso dell' assedio.

Dopo queste cose il Doria trovandosi l' Esercito molto diminuito, spedì Orazio Branca d' oro da Fermo Capitano vecchio ad assoldare mille Fanti nel Regno di Napoli, e Ciappino Vitelli in Toscana, per rifare il suo Reggimento, e ordinò ad Agostino Spinola Tenente Generale dell' Esercito, che colla maggior parte della gente marciasse a Capo Corso per impossessarsi dello Stato di Jacopo Santo da mare, il quale per essersi dichiarato del partito Francese, era stato dall' Officio di San Giorgio dichiarato Ribelle. Non fecero gli abitanti del Capo Corso alcuna resistenza, ricevendo le Terre, e Ville di questa Provincia in alloggio le Milizie della Repubblica, e provveduto loro di tutto ciò, che facea di bisogno: Onde potè lo Spinola senza sfo-

Agostino Spinola viene spedito ad occupare la Provincia del Capo Corso.

derare la spada rimetterli sotto l' obbedienza della Repubblica, senza che poi nel corso di questa Guerra facessero altro movimento, essendo gente la più mansueta dell' Isola, e quanto lontana dall' Esercizio dell' armi, dall' inimicizie, e dagli omicidj, altrettanto dedita al traffico, e alla nautica,

Oppugnazione del Castello di San Colombano.

Solo ardì di fare resistenza il Castello di San Colombano, nel quale colla guardia di alcuni Fanti Francesi dimoravano la Moglie, e la Figlia di Jacopo Santo da Mare, e Pier Gio:, e Gio: Giacomo Zii del medesimo, quali per qualche giorno si sostennero; ma avendo le batterie de' Genovesi fatte larghe breccie nelle mura, essi, senza aspettare l' assalto, di nottetempo alla testa del Presidio sortito, e dopo di avere fatto qualche danno a' Genovesi, si salvarono col favore delle tenebre. Al dimani la Moglie di Jacopo Santo passò colla figliuola nel Campo Genovese, e quivi molto onoratamente ricevuta, fu mandata con iscorta di Soldatesche a Cristoforo Pallavicino suo Padre in Calvi, il quale travagliato fuori di modo nel vedere la rovina della Casa del Genero, ed anche afflitto dalla vecchiaja, e dalle infermità, non trovandosi confacente il clima di Corsica, chiesta licenza dall' Ammiraglio Doria, se ne ritornò colla Famiglia in Genova. Occupato il castello di San Colombano antichissima residenza dei Signori da Mare fu da' fondamenti spianato; e la Fanteria Genovese marciò verso Cannari; il qual Castello fu rasato in pena della ribellione di Pier Giovanni, che n'era Signore. Dopo arso, e distrutto il Paese di Nebbio, e scacciati i Francesi dalla Terra di Furiani, e dal Forte di Lento, si condussero i Genovesi ad alloggiare nel Territorio della Bastia, dove lo Spinola distribuì le Soldatesche nelle Pievi di Mariana, e di Cassinca, per ristorarle in quei Paesi opulenti da' patimenti sofferti nel passato assedio di San Fiorenzo.

Demolizione di San Colombano, e di Cannari.

Ostinata difesa degli Abitanti del Castellare, e del Vescovado, e danni che inferiscono alle Truppe della Repubblica.

In tal modo ridotti all' obbedienza tutti quei Popoli, che abitano dal Fiume alto al Capo Corso e dal Capo Corso a Calvi, solamente rimanevano ancor contumaci gli Abitanti del Castellare, e del Vescovado, le quali Terre grosse, e popolate, o che diffidassero del perdono, o che si promettessero più di quello, che era conveniente nelle loro forze, o che s' irritassero maggiormente per i danni avuti nella desolazione delle vicine Campagne, perseveravano ostinatamente nel partito Francese, e usavano grandissime ostilità contro delle Milizie Genovesi, e contro di quei Popoli, che si erano restituiti sotto l' obbedienza di San Giorgio. Erano gli abitatori del Vescovado fieri, ed ostinati, e sopramodo dediti alle vendette, e al sangue, onde per esercitarle sopra della Milizia del Campo, e in particolare sopra degli Spagnuoli, che riuscivano più odiosi a' Corsi, e che avevano commesse molte violenze in quel Territorio, non cessavano notte e giorno di tendergli agguati, uccidendo barbaramente quanti capitavano nelle loro mani. A questi inconvenienti volendo rimediare lo Spinola, fece avvisati i Capitani Spagnuoli di tenere unita la loro Gente ne' luoghi, dove alloggiavano, e di non permettere, che uscissero le bande al foraggio; ma era tale l' ostinazione, e la licenza de' Soldati, che non si potevano contenere in ufficio, nel che peccavano non meno degli Spagnuoli, i Tedeschi avidi di saccheggiamenti, e di prede; onde gli uni, e gli altri colti nelle imboscate da' Corsi pratici del Paese venivano miseramente uccisi. Molte, e vicendevoli erano le fazioni, nelle quali i Ribelli Corsi davano pruove della loro fierezza; ma in questa principalmente si segnalarono; imperciocchè colta in un passo difficile una Compagnia Corsa d'Anton Francesco Castellano della Bastia, mentre era mandato ad alloggiare alla Venzolasca, la ruppero, trucidando

quelli, che caderono in loro meno. Dopo alcuni giorni collo stesso successo assalirono una Compagnia Napolitana comandata da Don Carlo Caraffa, mentre marciava a mutare alloggiamento, e la disfecero. Notabile fu ancora l' ardire di alcuni fuorusciti di Casinca, d' Orezza, e di Ampugnani, i quali accostatisi chetamente ad Occagnano, dove era alloggiato un grosso corpo di Fanteria Spagnuola, sorpresi con repentino assalto i Corpi di guardia, fecero gran strage de' Soldati sbanditi, e disordinati per la terra, e gli averebbero distrutti, se gli Officiali unitisi insieme non avessero incominciata una valorosa resistenza, obbligando gli Assalitori, che erano pochi di numero a ritirarsi. Ma gli Spagnuoli col pretesto, che quelli della Terra con occulta intelligenza tenuta con gli Assalitori gli avessero procurata quella disgrazia, incrudelirono contro di loro saccheggiando, e dando al fuoco le loro case; dopo di che si ritirarono ad alloggiare alla Venzolasca ad accrescere le calamità di quel Popolo, che era grandemente da alcune Compagnie della stessa Nazione travagliato.

Assalto dato da alcuni fuorusciti Corsi agli Spagnuoli alloggiati ad Occagnano.

Agostino Spinola attacca, e prende il Castellare.

Per provvedere a tanti disordini, e per castigare in qualche parte la pertinace ostinazione de' Corsi, l' Ammiraglio Doria, il quale in questo tempo attesi i venti contrarj, dimorava tuttavia nel Golfo di S. Fiorenzo, deliberò, che si espugnasse il Castellare, comandando ad Agostino Spinola, che riunite le Genti si portasse all' attacco di quella Terra. Lo Spinola, cavati fuori della Bastia due pezzi di Cannone con due mila uomini si condusse all' intorno del Castellare. Quivi piantata la batteria si cominciò a battere la muraglia, la quale essendo debole per la vecchiezza andava cadendo con gran terrore degli Abitanti, i quali trovandosi in poco numero (per essersi la maggior parte dianzi salvati in altre Terre

circonvicine) non erano in istato di sostenere l' assalto. Spediti pertanto fuori due Francesi per trattare le condizioni della resa, questi giunti in mezzo degli Spagnuoli, furono da loro crudelmente uccisi, in vano sforzandosi gli Officiali di salvargli. Dopo di che i Soldati senza ordinanza, e senza comando de' Capitani si portarono tumultuariamente all' assalto; ma accorsi quei di dentro a difendere la breccia, con tale ostinazione combatterono, che dopo due ore di sanguinoso conflitto furono obbligati gli Spagnuoli a ritirarsi con grande loro danno, e non minore confusione. Allora i Terrazzani, colta l' opportunità del disordine, ch' era nel Campo, e della contumacia de' Soldati contro degli Officiali, si arrischiarono nella prima vigilia della notte di uscire in ordinanza unitamente con alcuni Soldati Francesi, che erano di presidio nella Terra, e senza trovare ostacolo da' Nemici si salvarono. Nel giorno seguente gli Spagnuoli entrati nel Castellare lo saccheggiarono, e vi posero un loro alloggiamento, e in seguito di questo successo vennero all' obbedienza di San Giorgio colla Pieve di Casacconi molte altre Terre, le quali inviarono al Campo loro Deputati ad esibire alloggi, e Vettovaglie a' Soldati.

Notabile danno ricevuto da Soldati della Repubblica.

La Pieve di Casacconi si restituisce all' obbedienza di S. Giorgio.

In questo mentre il Maresciallo di Termes, vedendo i Popli dell' Isola, parte per necessità, parte per elezione levarsi dalla sua obbedienza, per riporsi sotto l' antico dominio de' Genovesi, deliberò a persuasione di Sampiero, e di altri Ribelli Corsi, di fare qualche tentativo, per tenere in fede, e in eesrcizio i Corsi, risvegliando in tal maniera la reputazione dell' armi, che era mancata nell' infelicità de' passati successi. Comandò dunque, che si facesse un' unione di Corsi alla Venzolasca, inviando a quella volta ottocento Soldati Italiani sotto Sampiero della Bastelica, il quale arrivato a detta villa,

Il Maresciallo di Termes spinge in Campagna le sue genti sotto Sampiero della Bastelica.

chiamò da per tutto i Popoli all' arme, e comandò, che si unissero al Silvareccio, villa della Pieve di Ampugnani. Convennero in detto luogo più di quattromila Corsi con armi, e vettovaglie, pronti ad eseguire gli ordini di Sampiero. Questi comandò a Raffaele da Brando, che con cinquecento Corsi si andasse ad imboscare fra il Vescovado, e la Venzolasca, acciocchè volendo gli Spagnuoli impedire il suo viaggio verso del Vescovado, nel mentre, che dal grosso sarebbero combattuti alla fronte, fossero dalle spalle con improviso assalto sorpresi. Dopo ciò Sampiero marciando con tutto il Campo per mezzo della Pieve di Cansica, e di Casconi, si avanzò per diritto cammino al Vescovado. Da questo Luogo era un sol miglio discosto, quando fu avvisato, che nella pianura circostante si vedevano alcune bande di Fanteria Genovese, che passavano il Fiume Golo. Erano queste nove insegne d' Italiani, le quali alla presenza di Agostino Spinola facevano la rassegna in quella pianura, per ricevere la paga. Sampiero, avendole da un' eminenza considerate, fece alto, ed ordinò, che tutti i Corsi si fermassero nel Luogo di Carcarone, riposandosi, e stando pronti ad eseguire, quanto lor avesse ordinato. In appresso egli si pose in marcia per una strada coperta colle genti Italiane verso quella volta, e giunto alla strada maestra un miglio distante dal Fiume, avendo avuto da uomo del Paese certa notizia del numero de' Nemici, fu in forse di tornare indietro, ma spinto dal suo coraggio, avendo osservato, che solo sette insegne avevano passato il fiume, e due restavano di là dalla riva, e che non avevano le micce accese, prese quest' ardita risoluzione di saltare abbasso con quella poca gente, che aveva d' intorno, e di sorprenderli. Accostatosi per tutto con soli cinquanta uomini alle ordinanze, e-

Sampiero Marcia verso il Vescovado.

Sampiero repentinamente assalta, e disordina alcune Milizie della Repubblica.

fingendo di essere portato dal desiderio di vedere l' Esercizio militare, in un subito fece una scarica d' archibusate sopra i Soldati schierati, ponendosi a gridare, viva Francia: Per la novità del quale accidente atterriti i Genovesi, senza sapere da chi fossero assaliti, nè chi dovessero temere, si abbandonarono ad una precipitosa fuga, pigliando alcuni la parte della Campagna, altri quella del Fiume, nel quale entrarono senza badare al guado; per la qual cosa molti per l' impeto dell' acqua affogarono, ed altri furono da' Corsi feriti, e morti.

Non potè in questa occasione Agostino Spinola mostrare il solito vigore, perchè, sebbene chiamati a se alcuni Officiali procurò e colla voce, e coll' esempio di ritenere appresso di se alcuni Soldati per far fronte a' Corsi, ad ogni modo non gli fu possibile d' impedire il disordine, nè poi valse a far tornare indietro coloro, che già per la paura renduti sordi a' suoi comandi, e impotenti di loro stessi, lo trassero con loro per salvarsi dalla furia de' Corsi, che lo incalzavano. Non participarono però dell' infamia di questa fuga le due Compagnie, che erano oltre il Fiume, ma accorse alla riva, si posero a sparare contro de' Corsi, ferindone, e uccidendone alcuni, nel che ebbero tale sorte, che lo stesso Sampiero, colpito da una palla nel fianco, fu obbligato a ritirarsi a' suoi dando gran sangue. Fatti perciò tagliare due tronchi d' alberi, unitili insieme con alcune corde, si fece portare sopra di essi alla Casa bianca, nel qual luogo essendo andati a trovarlo i Corsi lasciati in Carcarone, e quelli, che sotto Raffaele da Brando aveva destinati a fare l' imboscata a' Genovesi colle milizie pagate. Egli sentendosi aggravare la ferita, licenziati i Corsi, e mandati ad alloggiare gl' Italiani a Tallone, si fece portare in Ajaccio per curarsi.

Sampiero ferito si fa portare alla Casa bianca, ed indi in Ajaccio.

Agostino Spinola riunite le sue Genti, le riprende.

Disciolto il Campo de' Corsi, potè Agostino Spinola radunare le sue Genti disperse, e chiamatele a parlamento rimproverò loro: *La viltà mostrata nella passata fuga, nella quale si erano per loro stessi precipitati, lasciandosi atterrire a guisa dei fanciulli, non dalla forza, e dal valore de' Ribelli, ma da vane larve, e da' loro urli. Che nell' avvenire si ricordassero, che erano Soldati, e come tali non dovessero temere l' impeto, e le grida de' Montanari, la ferocia de' quali si doveva reprimere colla disciplina militare, coll' ordinanza, e col valore de' Soldati. Essere sicuro, che non sarebbero più assaliti all' improvviso, perchè Egli usando maggior cautela nello spiare le strade, nell' alloggiare al coperto, nell' osservare gli andamenti de' Nemici, e nel tener la Gente avvisata, e ristretta, toglierebbe con ciò ogni luogo alle insidie de' Corsi, fuori delle quali quegli uomini rozzi, e indisciplinati niente valevano in paragone delle Milizie pagate. Questo farebbe Egli dal canto suo, per non mancare alle parti di prudente Capitano. Sapessero essi operare da Soldati, e dessero luogo, che il rossore, e la gloria sottentrando al passato timore, lavassero quella macchia, che aveva portato loro l' avere vergognosamente abbandonate le insegne, sprezzati i ricordi, e i comandamenti del Capitano, e mancato al decoro, e all' onore della Milizia. Non essere tale l' azione passata, che non si potesse purgare con qualche illustre operazione, e coll' onore di qualche Vittoria sopra de' Corsi, la quale desse prova della loro virtù, del loro pentimento, e della loro fedeltà.* Da queste parole incoraggiti i Soldati, pentiti della passata trascuraggine, cominciarono ad essere più circospetti nel marciare, e nell' alloggiare, e quella stessa sera, facendo alto nel Monastero di San Francesco vicino alla Venzolasca, munirono di

presidio tutti i passi, e le muraglie del Convento, aggiungendo ne' luoghi più pericolosi le trincee, e i fossi.

Conte di Lodrone, rotti i Corsi di Raffaele Gentile, si unisce con Agostino Spinola,

Non era frattanto stato ozioso il Conte di Lodrone, il quale, comandando a' Tedeschi, dopo l'espugnazione fatta dallo Spinola del Castellare, avendo ottenuta a patti la Terra del Vescovadò, era passato ad alloggiarvi; e avendo avuta notizia dell' imboscata da Raffaele Gentile fatta in quelle vicinanze, lo andò con gran risoluzione ad assalire, e lo pose in rotta, seguitandolo sino a Loreto; indi inteso il disordine occorso alle genti dello Spinola, passò a ritrovarlo alla Venzolasca. Unitisi insieme lo Spinola, e il Lodrone, a consultare sopra lo stato presente, deliberarono di dare il guasto al Paese, per castigare l' ostinazione di quei Popoli, i quali alla venuta di Sampiero si erano dichiarati per lui: E così fu depredata, ed arsa quasi tutta la Pieve di Casaconi, nel che commisero molti atti di barbarie i Tedeschi, e gli Spagnuoli, i quali passati avanti entrarono nella Pieve d' Ampugnani, e saccheggiarono la Casa bianca, la qual cosa molto dispiacque allo Spinola, perche quella Terra non si era mostrata molto inclinata a' Nemici, ed era Patria d' alcuni onorati Capitani, che s' impiegavano al serviggio della Repubblica, e fra gl' altri, del famoso Colonnello Giocante della Casa bianca, il quale, dopo di avere militato con nobili impieghi in varie parti del Mondo, renduti anco alla Repubblica segnalatissimi servigj nell' ultime Guerre, era trattenuto in Genova in qualità di Capitano della guardia del Corpo, e poco dopo morì, onoratamente seppellito nella Chiesa di Santa Caterina di Genova con nobile inscrizione sopra la porta della suddetta Chiesa. Fu in pena dell' eccesso commesso contro la Casa bianca il Capo delle Milizie Spa-

Pieve di Casaconi distrutta da' Genovesi.

Casa bianca saccheggiata da medesimi.

Giocante della Casa bianca famoso Capitano.

gnuole privato del comando, e mandato prigione alle Galee, e venne ordinata la restituzione delle robbe a quei del paese. Dopo queste cose, lo Spinola chiamò le Milizie, che erano sparse per la Pieve, ad alloggiare presso di lui, per tema, che alcuna banda non fosse da Paesani oppressa, e perchè s' intendeva, che il Termes avesse mandato in luogo di Sampiero alla Pieve d' Ampugnani Jacopo Santo da Mare, per rimettere in armi i Paesani, e che già in Merusaglia, Luogo solamente otto miglia discosto da Casinca, si trovasse una moltitudine di Corsi, ordinò lo Spinola al Conte di Lodrone, che con suoi Tedeschi, e con due Compagnie Italiane andasse, a riconoscere i Nemici. Il Lodrone, presa la strada d' Ampugnani, come fu al Monte di Sant' Angelo, trovando quel passo occupato da Corsi, spinse animosamente avanti, e li ruppe, e nel perseguitarli trascorse sino a Castagnola, nel qual Luogo essendo alloggiato con il grosso de' Corsi Jacopo Santo, uscì egli a scaramucciare co' Genovesi; e con tale impeto assaltò gli Italiani, che questi disordinandosi si posero a fuggire. Non così i Tedeschi, i quali sebbene con feroci strida, con impeto caricati, ad ogni modo ristretti insieme fecero coraggiosa difesa, e si andarono a poco a poco ritirando sopra di un Monte detto il Cottone, e ivi tanto si mantennero, che Jacopo Santo, disperando della vittoria, e temendo, che sopragiungessero alle spalle l' altre milizie de' Genovesi, raccolse i suoi, e li ridusse in Merusaglia. In questo Luogo si trattenne alcuni giorni, aspettando il Termes, che venisse con tutte le Fanterie pagate ad ingrossare il suo Campo, ne molto tardò, a comparire il Maresciallo, il quale partito da Corte con alcuni Fanti Guasconi, marciando per Campoloro, e per la Pieve d'Orezza, poichè ebbe a se uniti

Notabili fazioni succedute fra il Conte di Lodrone, e Jacopo Santo da Mare.

Il Maresciallo di Termes esce in Campagna per rinforzare i suoi, e subito si ritira.

gli Italiani, che erano stati lasciati da Sampiero a Tallone, venne a porre gli alloggiamenti in due siti in distanza di tre miglia da Merusaglia. Quì mentre attendeva a ristorare con la quiete la gente, ebbe l'avviso della fazione succeduta fra i Corsi comandati da Jacopo Santo da Mare, e il campo de'Genovesi, sebbene con reciproca strage, ad ogni modo con la vittoria di questi: Onde per la ritirata dei Corsi il Maresciallo non stimandosi sicuro in tanta vicinanza dal campo Genovese, sloggiò immediatamente, e si ritirò a Tallone, e di là passò ad Ajaccio, avendo lasciato gl'Italiani nella Pieve di Campoloro.

Jacopo Santo da Mare si fortifica in Merusaglia.

Dopo le fazioni succedute al Monte Sant' Angelo, erasi Jacopo Santo da Mare trattenuto nel suo alloggiamento di Merusaglia, contento di avere nella rotta data agl' Italiani, o nell' assalto dato a' Tedeschi, ravvivato il coraggio de' Corsi, e ripresso l'ardire de' Nemici; nè giudicava egli sicura cosa l' impegnarsi ad un nuovo combattimento, perchè avendo inteso, che il Lodrone, e lo Spinola si erano uniti, e che avevano con loro tutte le Fanterie, si trovava egli inferiore di forze, e senza molto presidio di soldati pagati, e però era sua intenzione di sostenersi in Merusaglia, e di difendersi con la Fortezza di quell' alloggiamento, sinchè li si fossero aggiunti gl' Italiani, e li Guasconi col Termes, nel qual caso sarebbe potuto venire a battaglia. Per lo contrario Agostino Spinola, ed il Lodrone, i quali avevano presa risoluzione di assaltare ad ogni modo i Corsi, prima che si fossero loro unite le Fanterie pagate, chiamati al campo quei Spagnuoli, che alloggiavano nell' Castellare, con ordine, che prima abbruciassero quella Terra, lasciate le genti Italiane esperimentate ne' passati cimenti le più deboli alla guardia di Casinca, mar-

Agostino Spinola, e il Conte di Lodrone assaliscono li Corsi in Merusaglia.

ciarono con le Fanterie Spagnuole, Tedesche, e Corse verso Merusaglia. Giunto il campo alla Chiesa di Sant' Antonio della Casa bianca, lo Spinola fece alto, per considerare il sito, dove erano alloggiati i nemici, e per consiglio de' Capitani collocati in quel luogo ducento scelti Archibuggieri, perchè assalissero alle spalle i Corsi, quando egli per fronte combattesse strettamente con loro, fece un largo giro verso la Pieve di Casaconi, e per quella parte spinse le truppe verso la sommità del Monte, dove è collocata la terra di Merusaglia, esortando con brevi parole i suoi Soldati.

Discorso dello Spinola a' suoi Soldati.

A liberarsi con questa Vittoria dalle insidie, e dagli assalti di quei crudelissimi Montanari, i quali tottochè vinti molte volte, mai però bastantemente domati, avevano sempremai esercitata la più fiera vendetta contro i Soldati Spagnuoli, e Tedeschi, dando accerbissimi martori, e spietati generi di morte a quanti erano loro caduti in mano. Ora essere i Corsi d' ogni intorno circondati, nè potersi occultare nelle Macchie, nè salvarsi colla fuga, nè avere comodità di tendere insidie da' Luoghi opachi, e nascosti: Non più i boschi difenderebbero questi uomini salvatici: Non più i loro Covili gli assicureranno dal valore de' vecchj Soldati: Nel recinto di una Terra aperta senza mura, e senza fossi, starsi rinchiuse le reliquie di quei fugacissimi uomini, i quali non sapendo vivere in pace, ed in obbedienza, avevano cotanto differita la Guerra, perchè atti più a fuggire, che a combattere, stancavano l' arte, e deludevano il valore delle Truppe veterane. Doversi in questo giorno vendicare i travaglj, e i patimenti di una lunga Milizia esercitata senza premj, e senza gloria. Doversi vendicare il sangue di tanti uomini onorati, che erano stati spietatamente uccisi da questi ferocissimi Ribelli, facendo loro pagare la

pena di tante malvagità commesse. Instigati da queste parole i Soldati animosamente s' avvanzarono ad assalire i Corsi, i quali punto non ismarriti dal vedere l' ordinanze della vecchia Milizia, con la solita fierezza calarono alla metà del Colle ad incontrare l' assalto. Quì cominciossi fiera, e sanguinosa pugna, nella quale da una parte, e dall' altra caderono sul principio i più animosi, sottentrando al pericolo, ed alle ferite sempre nuova Gente. Grande fu il danno cagionato dalla vicendevole tempesta delle archibuggiate, ma poichè gli Aggressori spingendo avanti, si furono mescolati co' Corsi, si cominciò con più atroce conflitto a combattere colle Corsesche colle spade, co' sassi, e fu tale la virtù degli uni, e degli altri, che per più ore fu in dubio dove avesse a piegare la Vittoria. Più volte i Corsi perdettero il posto, e più volte lo ricuperarono, e gli Spagnuoli, e i Tedeschi, benchè risoluti a vincere, o a morire, con una certa ostinazione combattendo, si affrontassero corpo a corpo, ricevendo, e dando ferite, e si sforzassero di avvantaggiare di posto, superando con grandissima fatica il sito malagevole, e l' opposizione de' Nemici, tuttavia tal volta erano sforzati a piegare in dietro, e si sarebbero finalmente rovesciati, se i conforti, e le minaccie, ma più l' esempio de' Capitani non gli avessero tenuti saldi. Sopra tutti meritarono grandissima lode di prudenza, e di fortezza lo Spinola, ed il Lodrone, i quali versando nelle prime file, e ne' maggiori pericoli, infondevano a' Soldati il coraggio. Per virtù de' Capitani dunque in questo giorno ottenne il Campo Genovese la Vittoria, perchè i Corsi pieni di ferite, a di sangue, e stracchi per la fatica tollerata nel combattere, cominciarono a piegare, e finalmente per un declivo del Monte, che non era stato dagli assalitori del tutto ben assicurato, si salvarono verso

Principio della battaglia.

Vittorie dei Genovesi.

Orezza. Lo Spinola fatta circondare la Terra, nella quale combattevano per anche alcuni Fanti Francesi, vi entrò dentro, alcuni trucidando, ed altri facendo prigioni. Indi ristorata la Gente, trovandosi per la fuga de' Corsi, e per la ritirata del Termes padrone della Campagna, comandò, che si dessero alle fiamme tutte le Terre, e Ville del Paese circonstante, e saccheggiate, ed arse in gran parte le Pievi di Rostino, di Ampugnani, ed intieramente distrutta quella di Orezza, con questo esemplar castigo venne giustamente punita la pertinace ribellione degli abitanti, ma con troppo danno, e con doppio pregiudizio dell' Officio di San Giorgio, perchè finalmente si rovinava un Paese, che doveva rimaner suo, e con tale rigore si confermavano maggiormente nella contumacia, e nell'ostinazione i Corsi, i quali assistendo, e difendendo i Francesi, sostenevano per loro stessi il peso maggiore della Guerra.

Grandi danni fatti da Genovesi nelle Pieve di Rostino, di Ampugnani, e di Orezza.

Successi della Guerra nella Toscana.

In questo mentre essendo giunto, come si è detto, in Italia, Pietro Strozzi Luogotenente Generale del Rè di Francia, ed intendendosi, che in Roma, e nella Mirandola, levasse genti per passare con esse in Toscana, vennero tutti i Principi in apprensione, che in questa Provincia si dovesse accendere nuova Guerra, e che i Francesi, non più, come l'anno antecedente, per difesa propria, ma con Guerra offensiva premendo lo Stato del Duca di Fiorenza, dovessero procurare di conquistarlo, ed i medesimi Imperiali considerando, che dalla conservazione della Toscana dipendeva la sicurezza del Regno di Napoli, mandarono in quella Provincia con quattro mila Fanti Italiani, e seicento Spagnuoli il Marchese di Marignano, acciò impedisse qualunque avanzamento a'Francesi, e tenesse costante nella divozione verso l' Imperatore il Duca, il quale procurasse col concorso delle sue forze

l' espulzione de' Francesi da Siena. Il Marchese di Marignano dunque col consenso del Duca Cosmo deliberò di tentare la sorpresa di Siena. A questo fine mossosi una notte nel mese di Gennajo, marciò per la strada diritta verso la detta Città, e giuntovi sotto, diede una scalata alle mura presso la Porta Camolia, e poco mancò, che non l'occupasse, avendo già messo dentro molti scelti Officiali, ma essendosi imbattuto a passare per quella parte Lorenzo da Castiglione soldato bravo, questi accorso al rumore, sostenne l'impeto degli assalitori, e diede loro impedimento, sino, che postosi in arme i soldati del Presidio, e i Cittadini tagliarono facilmente a pezzi gli Officiali Imperiali entrati dentro, e liberarono la Città da un grandissimo pericolo. Il Marchese di Marignano, vedendo fallito il disegno, pose mano a ristorare un forte, che l'anno avanti era stato cominciato dal Maresciallo di Termes a tiro di moschetto dalla Piazza. In quest'opera impegnandosi a gara gli Officiali, e la soldatesca, si lavorò con tanta diligenza in quella notte, che la mattina si trovò alzato il recinto, e vi fu poi collocato uno scelto presidio con artiglieria, per travagliare da vicino i Sanesi, con quali furono fatte diverse scaramuccie con molto loro pregiudizio, sinchè arrivò Pietro Strozzi a rincorarli.

Sorpresa di Siena inutilmente tentata dal Marchese di Marignano.

Aveva lo Strozzi di molti giorni preceduto le truppe assoldate, le quali dopo di aver messe in marcia, si era condotto per le poste a Siena, per assistere col consiglio, e colla persona alla difesa di quella Città, per assicurare la quale avea fuori delle mura contro del Forte alzati alcuni bastioni, dove fu collocata una buona parte del Presidio, coprendo con altri ripari la porta, e sostenendo con calde fazioni la difesa. Giunte in appresso le soldatesche, che erano state levate in Roma, e poco

Varie funzioni succedute fra gli imperiali, e Francesi nella Toscana.

dopo arrivate ancora quelle della Mirandola, potè con tanto crescimento di forza lo Strozzi portare la Guerra nel Territorio Fiorentino, e con dare il guasto a molte Terre, obbligò il Duca Cosmo a chiamare alla difesa del suo Stato il Marchese di Marignano, con che rimasero i Sanesi liberati per qualche tempo da così importuna molestia. Seguirono in appresso molte fazioni fra i due Eserciti, quasi sempre con danno degli Imperiali inferiori di forze, e di fortuna, e poco mancò, che presso di Pescia non fossero intieramente disfatti; ma ritiratosi da quel cimento con buona parte delle Truppe il Marignano, andò tanto differendo la Guerra, che arrivorono da Stati di Cesare i desiderati rinforzi, con i quali essendo molto cresciuto il suo Esercito, cominciò a premere vivamente il nemico, con mira di tirarlo ad una battaglia decisiva di quella Guerra. Ma lo Strozzi, non volendo in disuguaglianza di forze commettere all' arbitrio della fortuna la libertà, e lo stato de' Sanesi, si ritirò in Siena, distribuendo le sue genti nei Presdj dei luoghi Marittimi della Provincia, aspettando, che venisse l'armata Francese a sbarcare quei soccorsi, che si speravano dalla Provenza.

Andrea Doria parte di Corsica con l' Armata marittima.

Questi moti d' armi succeduti nella Toscana furono di grande impedimento a progressi dei Genovesi nella Corsica, perchè il Cardinale della Queva Vicerè di Napoli, intendendo, che fosse per venire nei mari d'Italia l' armata Turchesca chiamata dal Rè Enrico, perchè facesse qualche diversione nelle Riviere del Regno, fece instanza ad Andrea Doria, che si conducesse con le forze Marittime a Napoli, portando seco quel maggior numero di Milizie, che potesse levare di Corsica. L' Ammiraglio ottenuta licenza dalla Repubblica, lasciate nell' Isola a proseguire la Guerra le Fan-

terie Italiane, e Tedesche, imbarcò le Spagnuole, e si condusse a Civita-vecchia, e perchè era sua intenzione di unire in un corpo tutte le squadre, per fare ostacolo all' armata Turchesca, e per impedire, che la Francese non portasse nuovi supplementi di gente in Italia, ed in ogni caso, per tenersi in mezzo fra le due armate, e per combatterle separatamente, ordinò a Gio: Andrea Doria figliuolo del fu Gianettino, giovine di alte speranze, dell' opera del quale in questo tempo cominciava a valersi, che passasse a Napoli a sbarcarvi le Fanterie Spagnuole, e che accompagnandosi con la squadra delle Galee di quel Regno, ritornasse a riunirsi seco. In Napoli non trovò Gio: Andrea le Galee pronte, e tanto fu obbligato a trattenersi, per farle allestire, che tardi arrivò a Civita-vecchia, quando già l' Armata Francese con molti legni di Algeri aveva sbarcati i soccorsi in Toscana.

Si conduce a Civita-vecchia.

Essendo dunque inutile l' operare da quella parte, l' Ammiraglio tutto intento a difendere le Riviere d' Italia dall' Armata Turchesca, se ne andò a Napoli, e quivi unite tutte le squadre, ed imbarcate alcune milizie navigò verso Otranto con pensiero di combattere Dragut, il quale con sessanta Gelee era venuto nel Mare di Puglia. Giunto l' Ammiraglio in Otranto, avendo inteso, che Dragut saccheggiate alcune picciole Terre della Provincia, era passato alla Prevesa, ed ivi si faceva forte, ritornò addietro, e convogliò a Genova alcune Navi di Grano, liberando la Città da una grandissima carestia. Imperciocchè l' Armata d' Algieri numerosa di 17. tra Galee, e Galeotte, dopo di avere sbarcato giuntamente con la Francese nella Toscana le Milizie levate di Francia, si era data a corseggiare, e scorrendo senza opposizione il Mar Ligustico, e Toscano, aveva tolto a' Genovesi più di 20. Navi cariche di Grani, e d' altre

Passa ad Otranto, ed indi convoglia a Genova alcune Navi di Formento.

Mercanzie, per la qual cosa era venuta una grandissima penuria nella Provincia, come succedeva in molte altre d' Italia. L' Ammiraglio Doria giunto a Genova, ed opportunamente sovvenuta la Città, ebbe avviso, come in quei giorni Pietro Strozzi in un sanguinoso fatto d' armi succeduto a Marciano Terra poco distante da Siena era stato intieramente distrutto dal Marchese di Marignano, il quale rimasto padrone della Campagna, premeva con stretto assedio la Città di Siena, onde egli volendo impedire, che i Francesi non vi portassero soccorso per Mare, mandò con una squadra di Galee Gio: Andrea Doria a scorrere il Mar Toscano, siccome questi eseguì, trattenendosi in quei Porti tutto il Verno.

Rotta di Pietro Strozzi a Marciano.

Mentre che nella Toscana con sì memorabili accidenti si proseguiva la Guerra, in Corsica procedevano le cose con molta debolezza, perchè sebbene avanti la partenza di Andrea Doria con l' Armata fosse riuscito a' Genovesi di ricuperare la Terra, ed il Castello di Corte, che era l' unica Fortezza, che i Francesi possedevano di quà da Monti, ed avessero anco devastata, ed abbrucciata la Pieve di Alessani in esemplare castigo di quegli abitanti mai bastantemente umiliati, con tutto ciò, essendo partiti con l' Armata gli Spagnuoli, che erano il nerbo maggiore dell' Esercito, non potè Agostino Spinola rimasto per assenza dell' Ammiraglio Doria supremo Direttore dell' Armi fare alcuna cosa di notabile, siccome neppure riuscì al Maresciallo di Termes di profittarsi dell' altrui debolezza, essendo rimasto anch' egli con scarso presidio di Gente pagata, perchè giunta in quei giorni l' Armata Francese in Ajaccio aveva imbarcate le Fanterie Italiane, per trasportarle in rinforzo delle Piazze di Toscana; onde rimanendo infiacchito di Gente pagata il Maresciallo, nè potendo fare molto capitale ne' Corsi della Pieve di quà

Successi della Guerra in Corsica.

da Monti, i quali erano stati obbligati a rimettersi all' obbedienza de' Genovesi, attese a conservare alla divozione del Rè tutto quel tratto di Paese, che separato con lunga catena di Monti dal rimanente, riguarda la Francia. Essendo dunque in tal modo l' Isola, come divisa in due Provincie, nè avendo alcuna parte gente sufficiente, per invadere l' altra stavano le Milizie, e li Capitani oziosi, solo tanto travagliando lo Spinola, quanto la naturale ferocia de' Corsi soggiogati l' obbligava a por mano a' soliti castighi, ed a punire con incendj, saccheggiamenti, e desolazioni i loro attentati. E per appunto essendosi in questi giorni con alquanti Marinari, e con qualche somma di contante salvato sopra dello Schiffo un Padrone d' una Nave Genovese depredata da' Turchi, ed avendo dato in terra alla Torre della Padulella giurisdizione delle Pievi di Tavagna, e di Moriani, era stato da quegli Abitanti spietatamente svaliggiato, e con percosse maltrattato, la qual cosa irritò tanto lo Spinola, che ordinò al Branca d'orn, che bruggiasse, e distruggesse quelle due Pievi, il che quello eseguì con molta prestezza prima che in soccorso di quegli Abitanti arrivasse Jacopo Santo da Mare mandatovi con ducento Guasconi, e con buon numero di Corsi del Termes, perchè procurasse di valersi di questa opportunità, per sollevare di nuovo i Corsi contro de' Genovesi.

Pieve di Tavagna, e di Moriani devastate dai Genovesi.

Ma Jacopo Santo da Mare arrivato nelle due Pievi; dopo che erano intieramente desolate, attese ad unir seco quei abitanti, i quali per i danni patiti, e per la fresca ingiuria, erano fieramente irritati contro le Milizie Genovesi, e Tedesche, e però desideravano di vendicarsi sopra di loro. Essendo dunque da' Monti, e dalle Selve vicine concorsi ad ingrossare le Truppe di Jacopo Santo, egli con la celerità possibile si pose a seguir l' orme del Bran-

Jacopo Santo da Mare fa unione dei Corsi, e passa nella Balagna.

cadoro verso del Vescovado, stimando di sopragiungerlo in quella Terra, che era il solito alloggiamento de' Tedeschi, ma non avendolo potuto cogliere colà, perchè si era anticipatamente ritirato, egli proseguendo i di lui vestigj s'accampò in poca distanza dalla Bastia, nel di cui territorio con saccheggiare, e con incendiare le Campagne procurò di dare pascolo alla vendetta de' suoi Corsi, e di risarcirli in parte de' danni ricevuti: In appresso ricondottosi al Vescovado, dopo essersi in quella Terra per qualche tempo trattenuto, si condusse a prendere gli alloggiamenti in Balagna, per nodrire tanto più facilmente in quella fertile Provincia le sue genti, e per tenere ristretta, ed incomodata la Piazza di Calvi, la quale ricava l'alimento della Balagna. Inoltre fece bloccare il Luogo di Corte terra principale della Provincia, che dianzi era stata tolta a' Francesi, e veniva guardata con grosso Presidio per freno dei Balagnini. In Calvi per l'importanza di quella Piazza si trovava in questo tempo numerosa la guarnigione, la quale non potendo godere della comunicazione della Balagna, cominciò a penuriare, onde il Governatore fece instanza allo Spinola di essere prontamente soccorso, non potendo egli colla sua gente campeggiare in faccia del Campo di Jacopo Santo, in favore del quale era dalle Pievi vicine concorsa gran moltitudine di paesani. Lo Spinola dunque intento a provedere al pericolo di Calvi fece marciare dalla Bastia a quella volta il Commissario Paolo Casanova con le Milizie Italiane, ed il Branca d'oro co' Tedeschi, commise al Conte di Lodrone, il quale con una parte de' Tedeschi si trovava di presidio in S. Fiorenzo, che inviasse alcune compagnie in rinforzo del presidio di Calvi, e che inquietasse, per quanto le fosse possibile, i confini della Balagna. Il Lodrone con varie scuse,

Li Corsi tengono ristretto Calvi, e Corte

Soccorsi mandati da' Genovesi a quelle Piazze.

e con allegare principalmente, che la sua gente era quasi tutta inferma, per l'aria cattiva di S. Fiorenzo, non fece alcun movitivo, e il Casanova, e Brancad'oro nel mese di Settembre arrivarono in Nebbio, dove posero il loro quartiere nello stesso tempo, che Alessandro Spolverino uscito fuori di Calvi con la maggior parte di quel Presidio era passato ad alloggiare in Belgodere. Dall' avviso di queste mosse colpito Jacopo Santo da Mare, non trovandosi forze sufficienti a resistere a nemici abbandonò il Paese di Balagna, ritirandosi a Pietra alba di Caccia, ove opportunamente rinforzato dal Termes con parte de' presidj di Ajaccio, e di Bonifazio, determinò di assalire uno degli alloggiamenti de' Genovesi prima, che si unissero insieme. Dunque avvanzatosi di nottetempo sotto Belgodere, e quì sorprese, e uccise le sentinelle, che guardavano le strade, assalì improvisamente i Genovesi, i quali nel principio confusi, e impauriti per la novità dell' accidente, e per l' orrore della notte, cederono; ma poi ripreso coraggio, si azzuffarono arditamente con gli Assalitori, e li rigettarono, ritirandosi Jacopo Santo con molto danno, e non minore disordine in Pietr' alba. Dopo questo conflitto si unirono i due campi Genovesi, e marciarono a Pietr' alba, da qual Luogo ritirandosi Jacopo Santo, si pose al ponte sotto Omessa in certi passi malagevoli, per impedire, che il Campo Genovese non passasse oltre al soccorso di Corte, che ancora veniva da Balagnini tenuta ristretta. In questo forte alloggiamento si trattenne Jacopo Santo in faccia del campo Genovese, sinchè arrivò in suo soccorso Sampiero. Era questi stato lungo tempo ammalato in Ajaccio per la ferita ricevuta al Fiume Golo, e non acora ben risanato, si mosse ad instanza del Termes a passare i monti, per soc-

Jacopo Santo da Mare assalta li Genovesi a Belgodere, e viene rigettato.

Sampiero della Bastelica soccorre Jacopo Santo.

correre Jacopo Santo, e seco concorsero ad ingrossare il campo tirati dalla Fama del nome suo da mille cinquecento Corsi, col seguito de' quali, e di settecento Guasconi, con cento cinquanta cavalli, marciando con grandissima diligenza, giunse opportunamente ad unirsi a Jacopo Santo. Questo suo arrivo essendo pervenuto a notizia dei Comandanti Genovesi, deliberarono di sfuggire il cimento, e di scostarsi da quell' alloggiamento. Ma siccome spesso accade, che le ritirate non si eseguiscono senza confusione, e disordine, così deliberarono di usare arte per coprire il loro disegno, tenendo il nemico sospeso col fingere di voler combattere; onde benchè fossero distanti quattro miglia dal campo, contuttociò spinsero avanti l' antiguardia, mostrando di voler andare a Corte, lasciandosi vedere su un monte; ma come giunsero al declivo, dove non potevano esser veduti, fatto un breve giro, ritornarono nella strada di Nebbio, e si posero a marciare con tutta diligenza, avendo fatti precedere con veloce passo i Corsi volontarj, con ordine, che prevenendo i Francesi, si assicurassero del passo della villa delle Case nuove, e del monte di Tenda. Sampiero in questo mentre avvisato della marcia, spinse per quei monti molte bande dei Corsi, perchè infestassero i nemici, e li trattenessero, ed egli con gran prestezza si pose a seguitarli, dividendo la sua gente in tre squadre: Precedeva nell' antiguardia Jacopo Santo da Mare co' cavalli, seguitava Sampiero, sebbene per altra strada, co' Corsi pagati, e co' volontarj, e ultime di tutte marciavano le fanterie Guascone.

Li Genovesi fingendo di voler combattere, procurano di occultare la ritirata.

Seguì il primo incontro alla Chiesa di S. Maria di Petralba, perche Jacopo Santo assalì quivi le bagaglie de' Genovesi, che marciavano avanti, e le prese, e si pose a scaramucciare col Brancadoro, il

Incontro succeduto a Santa Maria di Pietralba.

quale, spingendo avanti i Moschettieri, le ricuperò, e poi marciò verso la sommità del Monte per farsi forte in quel sito. Ma in quel mentre arrivati i Corsi con Sanpiero, e poi i Guasconi, s'attaccò in più parti il Combattimento, nel quale i Genovesi portandosi con gran valore sostennero per un pezzo l'impeto de' Nemici; ma finalmente trovandosi stretti da tutti i lati, e dovendo in picciol numero affrontarsi con tanta moltitudine, che li soprafaceva, cominciarono a poco a poco a piegare, indi a disordinarsi, e finalmente a fuggire, Allora i Corsi presi tutti i passi si diedero ad ucciderli, ed avvegnachè pochi fossero morti nella pugna, ducento perirono nella fuga, e settecento restarono prigioni col Commissario Casanuova, Brancadoro, Spolverino, Antonio Maria Spinola, ed altri Officiali di conto; gli altri salvatisi colla fuga, dopo varie difficoltà giunsero a San Fiorenzo. De' Corsi pochi furono compianti, ma perdita di grande considerazione fu per i Francesi quella di Jacopo Santo da Mare, il quale nel perseguitare i fuggitivi, colpito di un' archibuggiata, terminò la vita. Contribuì alla vittoria de' Corsi un' improvvisa pioggia, per la quale restando umidi gli archibusi, non poterono i Genovesi speditamente valersene. Conseguì ben presto a questa perdita la resa del Castello di Corte, perchè Francesco Sarnacone, avendo sentito la rotta del Campo Genovese, trovandosi senza speranza di soccorso, si rese; onde i Genovesi abbandonate tutte le Terre dell' Isola, si ridussero a difendere tre soli Luoghi Calvi, Porto Vecchio, e la Bastia. In quest' ultima Piazza lo Spinola restrinse, oltre le tre insegne di Fanteria, che vi aveva, molti de' fuggiti dalla rotta, ed altri Corsi fedeli della Repubblica, fortificandosi nella miglior maniera, che potè. In seguito diede notizia a Genova della rotta, con richiedere di essere prontamente soccorso, per

Disordine, e fuga dei Genovesi.

Morte di Jacopo Santo da Mare.

I Genovesi abbandonano la Campagna.

potersi rimettere in campagna. Fece anche carcerare diversi Corsi per sospetto, che avessero mancato nell' ultima fazione, ma trovati innocenti, furono assai subito rilasciati, e solo patì la pena della perfidia sua Negrone da Cardo, convinto di essersi cambiata la banda nel mezzo della battaglia, e di aver fatti prigioni per i Francesi, indiziato ancora non leggiermente, di essere venuto alla Bastia per ordire un trattato di far sollevare la Città a favore dei Nemici.

Supplicio di Negrone di Cardo.

Arrivo dell' Armata Francese in Corsica

In questi giorni arrivarono nel Golfo di S. Fiorenzo le Galee di Francia di ritorno da Porto Ercole; e Sampiero, che dopo la Vittoria si tratteneva in quelle parti, stimò bene di valersi dell' opportunità di queste, e dell' artiglierie, per occupare la Fortezza di S. Fiorenzo, Onde sceso con tutto il Campo al Mare, andò a riconoscerla; ma non trovata disposizione nel Generale de' Francesi d' impegnarsi in quell' Impresa stimata difficile, e lunga, e però d' impedimento a' soccorsi, che doveva portare in Toscana, egli licenziate le genti del Paese, con le Soldatesche Guascone, ed Italiane, e con quei Corsi, che erano a soldo, passò al Borgo di Mariana, e poi ad Ajaccio. Appena giunto in quel Luogo ricevè lettere dalla Corte, con le quali il Rè lo chiamava in Francia, e presa licenza dal Termes s' imbarcò sopra le medesime Galee, che erano venute da San Fiorenzo in Ajaccio, portando seco Altobello da Brando, ed altri principali Corsi con i prigioni Genovesi, li quali furono trasportati in Provenza, ed ivi rilasciati con promessa di non servire per tre mesi la Repubblica. Ma i Capi furono trattenuti prigioni nell' Isola, cioè il Brancadoro, lo Spolverino, Antonio Maria Spinola, Giordano da Pino, per liberarli mediante la ranzone militare, come ben presto seguì, sebbene con loro fatale dis-

Sampiero passa in Francia.

Prigionieri Genovesi liberati dai Corsi.

grazia; imperciocchè rilasciati di prigione, mentre se n' andavano alla Bastia, accadde, che alloggiando nel Luogo di Corte in casa di Giambatista Azzale di Romagna Auditore del Rè di Francia, che rendeva ragione a' Popoli in Corsica, come fu finita la cena, lo Spolverino venuto in contesa con Giordano da Pino ajutato da due Servitori l' uccise, per la qual cosa sollevatisi i Terrazzani per dare la morte allo Spolverino, l' Auditore per salvarlo, fece subitamente impiccare un Servitore dello Spolverino, e carcerare lui stesso, indi licenziò il Brancadoro, ed Antonio Maria Spinola, dandoli alquanti Paesani per scortarli; ma arrivati li due al Borgo, parendo loro di essere sicuri, licenziarono la compagnia, e proseguirono. Giunti sotto Biguglia furono assaltati da Lodovico da Brando Cugino di Girolamo da Pino ultimamente ucciso dallo Spolverino, e dopo valorosa resistenza restò morto il Brancadoro, e lasciato libero lo Spinola, il quale portò alla Bastia la nuova di questo successo con grave sentimento di tutti, perchè era il Brancadoro uno de' più valorosi Capitani, che militassero al servigio della Repubblica.

Morte del Brancad' oro.

ANNO MDLV.

In quest' Anno la Corsica, non meno che per lo passato fu afflitta dalle miserie, e dalle rovine, perchè cessando per la debolezza delle forze de' Genovesi il pericolo della Guerra, i Corsi riscossi da questo timore, come non fossero capaci di godere del bene della pace, cominciarono a disordinarsi fra di loro, e a dividersi in fazioni, accendendosi l' esiziale sedizione fra Bianchi, e Neri, che era stata per molti Anni sopita. Il principio nacque nella Casa bianca Terra più d' ogni altra inclinata a queste parzialità, e poi si dilatò il male

Dissensioni fra Bianchi, e Neri rinovate nella Corsica.

nell' altre parti, succedendo da per tutto oppressioni di persone innocenti, vendette trasversali, rubbamenti, e stragi, i quali inconvenienti si vedevano frequenti, o giornalieri, per non esservi freno alcuno di giustizia, perchè i Ministri Francesi non avendo attenzione nel punire i malvagi, lasciavano, che tutti operassero secondo lo stimolo della passione; e pure non vi è Nazione al Mondo, che abbia maggior bisogno di essere tenuta in dovere col rigore della Giustizia che quella della Corsa, perchè non vi è altra, che più si dia alla vita licenziosa, quando non ha questo ritegno. A questi mali s' aggiunse la penuria dei viveri, perchè la Guerra nell' anno antecedente non aveva permesso, che si coltivassero le campagne, e oltre l' essere stati i tempi contrarj alla fecondità della terra, i paesani, per l' impedimento delle Soldatesche, non avevano avuto comodità di raccogliere quel poco, ch' era nato. Onde il grano crebbe a cinque scuti per staro, che secondo la misura di quel tempo in Corsica era quattro quinti di una mina Genovese, prezzo esorbitante, massimamente se si riflette alla scarsezza del denaro, che è nell' Isola. Onde i poveri paesani erano necessitati a vivere d' erbe, e di frutti salvatici, e ne sarebbero molti morti di necessità, se non avessero ricevuto sollievo da quei medesimi, contro de' quali ostinatamente combattevano. Imperciocchè in Genova come s' intese questa gran carestia, non si tralasciò diligenza alcuna per provedere l' Isola, e furono mandate diverse Navi, e Barche cariche di vettovaglie alla Bastia, con ordine a Francesco Saoli, che vi era Commissario; che ne somministrasse, non solo a quelli, che erano all' obbedienza della Repubblica: ma ancora a' contumaci, concedendo ampio salvocondotto, acciò potessero venire alla Bastia a comprarne

Estrema penuria di viveri nell' Isola.

Providenza della Repubblica nel somministrare il vitto anche a' Corsi ribelli.

a moderato prezzo, il che credo fosse fatto, oltre al motivo della carità, anche per cattivarsi con sì gran beneficio gli Isolani, e per ridurli più facilmente al dovere; ma pochi per questa strada si condussero all'obbedienza, prevalendo in quegli animi tenaci dell'odio la memoria dei passati incendj, e delle devastazioni delle Pievi al merito del presente benefizio.

Gio: Andrea Doria reca nuovi rinforzi in Corsica.

Giunse in questo mentre nel Golfo di S. Fiorenzo, verso la metà del mese di Febbrajo, Gio: Andria Doria con ventiquattro Galee, e un Vascello, conducendo seco alcune Compagnie di nuova leva per rinforzo dei Presidj dell'Isola, e spedì con alcune Galee una parte di queste genti sotto il comando di Leonardo Giustininiano, e di Giulio da Pontremoli in Calvi, e un altra parte sotto la direzione di Domenico Buti Lucchese ne inviò per terra alla Bastia, avvisando Agostino Spinola, che fosse a trovarlo, per consultare seco le future operazioni, e per eseguire quegl'ordini, che egli recava da Genova. Non indugiò lo Spinola di portarsi a S. Fiorenzo, e quivi abboccatosi con Gio: Andrea, fu di comun parere deliberato, di eseguire l'ordine molto prima mandato da' Rettori di S. Giorgio, di demolire la Fortezza di San Fiorenzo. Era stato l'Officio di S. Giorgio a tale deliberazione portato dalle persuasioni del Principe Andrea Doria, il quale gli aveva sino dall'anno antecedente per mezzo di una lettera, rappresentata l'utilità di questo consiglio, e poi giunto nella Città aveva a viva voce espresso meglio i suoi sentimenti; in modo che i Rettori dell'Officio restarono persuasi, che fosse inutile il mantenere con tanta spesa, e con sì numeroso presidio, sotto un clima umido, e infetto, una Fortezza in un vastissimo seno, al quale non poteva col cannone intieramente comandare; in modo, che

Demolizione della Fortezza di S. Fiorenzo.

vi potevano anche dimorare l'Armate inimiche, senza essere offesi dalla medesima Fortezza. Questa demolizione fu in pochi giorni fatta per mezzo dei Ministri col travaglio, così delle milizie, come delle ciurme delle Galee, e in appresso Gio: Andrea Doria imbarcate l'artiglierie, e il Conte di Lodrone co' suoi Tedeschi, che vi erano di presidio ridotti a picciolo numero, per l'infezione dell'aria, e per i patimenti di così lunga milizia, si partì per Livorno. In quel Porto l'attendeva Andrea Doria, il quale aveva sin allora con venti Galee scorso diligentemente il Mare di Toscana, impedindo, che li Francesi non isbarcassero genti per soccorrere Siena, la quale avendo sostenuto per lo spazio di nove mesi un strettissimo assedio, piegò finalmente a rendersi a' 22. di Aprile di quest'anno, ricevendo presidio Spagnuolo. Dopo di che il Marchese di Marignano, per assicurare totalmente le cose della Toscana, con snidarvi i Francesi, si era portato all' assedio di Port'Ercole, unica Piazza, che nel Territorio Sanese era rimasta in loro mano.

Resa di Siena agl' Imperiali.

Ma molto dissomiglianti da questi della Toscana erano i successi della Guerra in Corsica, dove il Maresciallo di Termes avendo inteso, che da San Fiorenzo si fosse partito Gio: Andrea Doria, e che il Generale Polino con 17. Galee Francesi si ritrovasse ne' Mari circostanti pronto ad eseguire i suoi ordini, deliberò di tentare l'acquisto di Calvi. Comunicato dunque al Polino il suo disegno, acciocchè con l'ajuto dell' Armata marittima agevolasse l'esecuzione, trasportando le artiglierie, e le provvigioni necessarie al Campo: Egli con tutte le Fanterie pagate si condusse all' oppugnazione della Piazza. Quivi avendo trovato il Popolo, fatti mettere in terra alcuni pezzi di Cannone, alzò la Batteria contro le mura in una parte, dove il Colle Mozello sovrasta alla Piazza.

I Francesi per Mare, e per Terra oppugnano Calvi.

Durò 3. giorni a fulminare il Cannone, ed avendo in questo spazio cagionata grande rovina nelle mura, ed aperta la breccia, la mattina del quarto giorno, mentre i Francesi preparavano l'assalto, si scoperse in alto mare l'Armata Imperiale numerosa di 44. Galee, che veniva al soccorso: Allora il Polino postosi immediatamente alla vela, e fatto sforzo de' remi, si salvò con la fuga, perchè avendo le ciurme fresche in vano l'Armata Imperiale si pose ad inseguirlo. L'Ammiraglio Doria, senza perder molto tempo nel perseguitare i Nemici, si rivolse a soccorrere la Piazza, ed avendo trovato, che il Termes alla scoperta fatta della sua Armata aveva sospese le ostilità, e si era ritirato ad alloggiare con tutto il Campo sul colle Mozello, egli attese a ristorare le breccie con palificate, e con fascine, facendo lavorare al di dentro altre difese, perchè si potesse sostener maggiormente nell' occasione di nuovo attacco la Piazza: Indi lasciata la sua Compagnia di guardia in rinforzo del Presidio, si partì, veleggiando verso la Torre di Spano. Fu creduto, che egli avesse qualche trattato in quelle parti, e che i Principali Corsi delle Pievi contigue se li fossero segretamente offerti di sollevarsi in favore della Repubblica, perchè, giunto a quella Torre, pose in terra seicento uomini, e gli fece marciare per qualche spazio dentro a scoprire se li Corsi facevano alcun movitivo; ma riuscì tutto l'opposto, perchè avendo in quel punto Giovanni Orsino con una Compagnia di ducento Corsi pagati attaccata una fiera scaramuccia con gli Imperiali, nel mentre che intrepidamente combattendo, pareggiava col valore della sua gente il numero superiore de' nemici, accorsi allo strepito gli Abitanti della vicina Pieve circondarono d'ogni intorno lo squadrone degli Imperiali, e con urli feroci, e con la tempesta delle archibuggiate assalendolo, lo disordinarono, proseguendolo sino al

Andrea Doria sopragiunge con l'Armata Imperiale al soccorso di Calvi.

Mare. Degli Imperiali perirono in questa fazione quasi duecento, ed altrettanti rimasero feriti, e molti di essi prigioni, e sarebbe il rimanente stato tagliato a pezzi da quella Gente inferocita, se l' Ammiraglio, con accostare le prore delle Galee alle spiaggie non avesse col Cannone favorita la ritirata de' suoi. Dopo di questo infelice successo egli sciolse dall' Isola, e si portò alle spiaggie della Toscana.

Resa di Port'ercole agl' Imperiali.

Erasi dianzi il Marchese di Marignano condotto all' attacco di Port' Ercole, ed aveva usato ogni sforzo per espugnarlo, e gli era riuscito in primo luogo di guadagnare uno de' tre Forti, che sovrastano al Porto, dopo del quale successo cederono facilmen te gli altri due, in uno de' quali fu preso Ottobono Fiesco, quegli, che era stato complice delle due Congiure succedute in Genova, del Conte Gio: Luiggi suo Fratello, e del Marchese Giulio Cibo, ed essendo il medesimo Fiesco rimesso in potere di Andrea Doria, giunto in questi giorni a dar calore all' imprese, fu da lui immediatamente fatto morire. In seguito di queste cose l' Ammiraglio, dopo di avere impiegate per qualche giorno le ciurme al rifaccimento dè' Forti di Port' Ercole, si condusse con l' Armata a Napoli, ed il Marchese di Marignano a Siena, parendo finita la Guerra nella Provincia, perchè sebbene restava ancora a divozione de' Francesi Monte Alcino, con tutto ciò non avendo Porti per portarvi soccorso, e essendo intieramente distrutte le forze di terra, e il Paese nemico, era per cadere da se; e Pietro Strozzi, il quale con grandissima prudenza, e ardire aveva sin allora sostenuta la guerra; disperato delle cose presenti, si era poco avanti con una Galea insieme con Carlo Caraffa partito verso Civita-vecchia, e di là trasferitosi alla Corte di Roma, nella quale la morte di due Pontefici succeduta in pochi giorni pareva, che pro-

Morte di Ottobono Fiesco.

mettesse qualche gran novità. Era mancato dopo cinque anni di Pontificato Giulio III., e in luogo suo avevano i Cardinali eletto il Cardinal Cervino detto di S. Croce, che prese poi il nome di Marcello II., il quale morto dopo 21. giorno, gli fu dato per successore il Cardinale Gio: Pietro Caraffa Napolitano, che si chiamò Paolo IV., uomo versato nelle sacre lettere, ed insieme di erudita facondia, ma di natura feroce, e d'ingegno pronto ad abbracciar le occasioni d'ingrandire la sua Famiglia, sopra tutto mal disposto verso de' Spagnuoli, contro de' quali fu poi, come si dirà, infiammato da Carlo Carraffa suo Nipote, il quale in questo tempo era fuoruscito da Napoli sua Patria, e fu poi dal Zio esaltato alla Porpora, ed impiegato ne' maggiori affari della Santa Sede.

Esaltazione al Pontificato d. Paolo IV.

L'esaltazione del Cardinal Caraffa non fu l'unico successo, che presagisse mutazione, e novità all'Italia, la quale in questo tempo restò atterrita nel vedere nel Mare Toscano l'Armata Turchesca numerosa di cento vele sotto il comando di Cassein Bassà. Questi avendo trovato Porto Ercole in potere degli Imperiali, nè confidandosi di poterlo facilmente ricuperare, passò a tentare Piombino, Quivi sbarcati in terra quattro mila Fanti sotto il comando di Dragut, si portarono all'attacco della Terra; ma assaliti per una parte da alcune Fanterie Tedesche, che si erano avvanzate al soccorso, e dall'altra dal numeroso Presidio comandato da Chiappino Vitelli, furono gl'Infedeli rotti, e fuggendo si salvarono al coperto del Cannone delle Galee. Cassein imbarcate le Genti andò a dar fondo all'Elba, e di là passò alle Marine di Corsica a giuntarsi con l'Armata di Francia numerosa di 32. Galee sotto del Polino. Questi avendo avuto ordine dal Rè di tentare prima di ogni altra cosa l'impresa di Calvi, guidò l'Arma-

Armata Turchesca nel Mare Toscano, e poi nel Ligustico.

Armata Turchesca, e Francese all'attacco di Calvi,

ta a sbarcare le Milizie sotto quel Luogo. Poco dopo vi arrivò con le Soldatesche di Terra Giordano Orsino, il quale era succeduto nel governo dell' Isola al Termes, ritornato poco avanti di Francia; onde si diede principio all' oppugnazione, ed in un tratto posti in terra molti pezzi d' artiglierie, furono piantati in quel sito, che è fra la Chiesa di Santa Maria, e di San Francesco, e cominciarono a fulminare contro delle mura, le quali a replicati colpi caderono in molte parti; ma vennero assai subito risarcite, e impedito l' ingresso con Bastioni di terra, Palificate, ed altri ripari, nel che s' impiegavano con tutta diligenza, come anche in provedere ogni cosa necessaria per la difesa, Martino Bozzolo, e Quilico Spinola, Commessarj per l' Officio di San Giorgio, ed altri Officiali subalterni, cioè il Greghetto Sargente Maggiore della Piazza, Leonardo Giustiniano, Oberto Spinola, Batista Casanova, e Pantaleone Salvago, tutti Patrizj Genovesi, i quali comandando alle Fanterie, si segnalarono, così nel sostenere la difesa de' posti combattuti, come nelle frequenti sortite, che fecero sopra degli aggressori. Ma già col tormento di undici mila colpi di Cannone si era aperta una larga breccia nella sottoposta muraglia, ed avevano presa speranza gli assediati di conseguire per mezzo dell' assalto la vittoria.

I Nobili Genovesi, che si segnalarono nella difesa.

Dunque alla mattina del giorno decimo di Agosto sospinsero i Francesi con pari vigore, e risoluzione a tentare l' ingresso. Quindi oppostosi con eguale fermezza li difensori, si cominciò con folta grandine di moschettate una piuttosto strage cha battaglia, perchè sendo da amendue i lati li Combattenti senza alcun riparo, cadevano in gran numero. Avevano quei di dentro inalberata in un gran Stendardo l' Imagine di Cristo Crocifisso, e come se sostenessero insieme la giusta causa del loro Principe contro

Doppio assalto dei Francesi, e dei Turchi sostenuto da Calvesi.

de' Francesi, e la comune del Cristianesimo, e della Religione contro de' Turchi, si pregiavano di sacrificare la vita in difesa della medesima, Era negli occhi, e nella memoria de' Calvesi fissa la miserabile peripezia de' Bonifazini, i quali dopo di essersi con patti di buona Guerra resi a' Turchi, avevano dalla mala fede, e dal barbaro furore de' medesimi, provato tutti quei generi di supplicj, co' quali suole questa Nazione, nata all' esterminio, e al disertamento del Mondo, incrudelire contro de' Vinti; onde il considerare, che essendo l' Armata Turchesca superiore di forze alla Francese, resterebbero essi esposti all' arbitrio del più potente, accresceva stimoli a' difensori di sostenere sino all' estremità la Patria. Mescolatisi dunque tra Soldati con ardire, e fermezza pari alla loro risoluzione, sostennero l' assalto, opponendo dopo lo sbaro del moschetto in uno strettissimo combattimento le lancie, le spade, e più il petto all' impeto de' Francesi; onde questi, dopo di avere per tre ore continuato il combattimento, perduti in esso i più valorosi, e molti pieni di sangue, e di ferite, si ritirarono. Ma appena cessato questo pericolo, che un uguale ne sopravenne, perchè i Turchi, senza dar tempo di respirare al Presidio, subintrarono in luogo de' Francesi, e non meno ferocemente di loro rinnovarono l' assalto: Accorsi colla medesima costanza i difensori, non solamente sostennero l' impeto furibondo de' Turchi, ma fattone un gran macello, gli obbligarono a ritirarsi, Dopo di avere in tal modo, e con tanto suo danno fatto esperimento delle forze, e del valore de' Nemici, il Bassà Cassein tolse le artiglierie dalle batterie, e fattele imbarcare sopra dell' Armata, si pose in ordine di partire la medesima notte, della quale novità sorpresi i Generali Francesi, si portarono immediatamente alla Capitana

Turchesca, a scongiurare il Bassà, che non volesse abbandonare l' Impresa quasi condotta a Porto, considerando quanto la ripulazione dell' armi del Sultano, non meno che del Rè di Francia fosse impegnata in quel successo: Ma il Turco ostinatosi nella sua deliberazione, allegando varie scuse, e principalmente la scarsezza delle provvigioni dell' Armata, e la difficoltà dell' Impresa, disse, che non poteva più fermarsi, e che ben concorrerebbe ad assistere all' espugnazione della Bastia, la quale giudicava più facile ad eseguirsi; al che consentirono i Francesi, disperati di poter colle sole loro forze, senza l' assistenza dell' Armata Turchesca, venire a capo dell' Impresa di Calvi.

Armata dei Francesi, e dei Turchi all' attacco della Bastia.

In esecuzione di questi concetti, Giordano Orsino levato il Campo, si condusse il giorno 17. di Agosto all' attacco della Bastia, nello stesso tempo, che le due Armate marittime, giunte alla vista della Città sbarcarono le Milizie tre miglia discosto dalla Foce dello Stagno. Dopo la partenza d' Agostino Spinola dall' Isola erano restati Commessarj dell' Armi nella Bastia Niccolò Pallavicino, e Francesco Saoli, i quali trovandosi impotenti a resistere in Campagna, s' erano applicati ad augumentare il Presidio del Luogo, avendo fatte levare alcune compagnie di Corsi da Alfonso, ed Orazio de' Gentili d' Erbalunga, da Niccolò de Fornari nobile Genovese, sebbene nato nell' Isola, e però accetto ai Corsi, da Niccolò delle Vie, ed altri Officiali Corsi. Inoltre i Commessarj si erano applicati a fortificare con gran diligenza la Città, riparando le muraglie, aggiungendo cortine, e palificate ne' luoghi opportuni, e una ritirata interna alla parte di mezzo: Per la qual cosa avevano fatte spianare al di dentro alcune case contigue alle mura, per assicurarsi con tagliate, e di fuori nel Borgo detto Terra-vecchia

Niccolò Pallavicino e Francesco Saoli Commissarj della Città, e loro provedimenti per la difesa.

avevano anche fatto demolire altre abitazioni, acciò non potesse al coperto di esse alloggiarvi il Nemico: Colle quali provigioni, e coi buoni ordini speravano di difendersi. Tanto appunto succedette, perchè, sebbene i Francesi, alzata una numerosa batteria, cominciarono con molto calore a fulminare la terra, da ogni modo convenne loro poi di ritirarsi, perchè i Turchi stando oziosi a vedere le loro operazioni, non vollero mai sbarcare in terra; anzi essendo poi stati alcuni giorni senza operare celebrando la loro Pasqua, si partirono finalmente, senza farne parola a' Comandanti Francesi. Di questa così improvvisa risoluzione, qual ne fosse la cagione, non si potè penetrare; e alcuni credettero, che il Corsaro Dragut, il quale per gli Ufficj, che contro di lui aveva passati alla Corte Ottomana l'Ambasciatore di Francia, non aveva potuto ottenere il solito posto di supremo Generale della spedizione, ed era venuto sù l'armata in qualità di Consigliere del Bassà Cassein uomo inesperto, le insinuasse una condotta così perniciosa, in vendetta del torto fattogli dai Ministri del Rè Enrico. Altri stimarono, che il medesimo Dragut all'uso dei Corsari avaro, si lasciasse guadagnare dall'oro dei Genovesi; ma io per me stimo, che ne fosse cagione un grandissimo odio nato tra Francesi, e Turchi nel trattare insieme, perchè essendo nell'armata Turchesca alcune Galee, e Fusie armate da particolari Corsari, i quali seguivano senza stipendio il Generale del gran Signore; questi non badando ad altro, che a profittarsi di prede, e di rubbamenti, cominciarono a manomettere anche le case dei Corsi amici, distruggendo il paese di Capo-Corso. Era in questo stato dopo la morte di Jacopo Santo da Mare, subbentrato Pier Giovanni da Mare suo Genero, quale non potendo tollerare le violenze, che tutto giorno facevano ai

Partenza improvisa dell'Armata Turchesca dalla Corsica.

Danni inferiti dai Turchi ai Corsi, e odio fra le due Nazioni.

suoi sudditi i corsari Barbareschi, si pose sopra di una Barca per condursi alla Capitana dei Turchi, per querelarsi col Bassà, ma appena spiccatosi dal lido fu assalito da una Galeotta Barbaresca, ed ucciso. In appresso essendo andato Jacopo da Bozi con alcuni Corsi ad ingrossare il Campo Francese sotto di Calvi, come si fu alquanto dilungato con poca comitiva nella vicina campagna, venne ucciso da una banda di Turchi, che era uscita a foraggiare. Per queste due morti irritati i Corsi per natura desiderosi di vendetta, e implacabili nell' odio, si diedero ad uccidere quanti Turchi capitavano loro nelle mani, facendo diverse imboscate, e tendendo loro continui aguati, e così cominciò fra essi una mortale inimicizia; onde i Turchi mal soddisfatti dei Corsi, dopo di avere dato il guasto alle loro campagne, e di aver posti alla catena molti paesani, partirono improvisamente. L'Orsino trovandosi dunque privo di tanto soccorso, imbarcata la gente, e l'artiglierie sopra le Galee di Francia, abbandonato l'assedio, si fece portare ad Ajaccio, restando in tal maniera sciolta senza alcun successo tanta unione di forze marittime, che avevano fatto tremare tutta l'Italia, perchè non solo le Riviere del Genovesato, come le più esposte, temevano di essere assalite, ma la stessa Città di Genova non pareva esente da tal pericolo, e la Toscana, e i Regni di Napoli, di Sicilia, e di Sardegna ebbero grande apprensione; onde Andrea Doria, per accorrere dove portasse il bisogno, si trattenne con gran parte dell' armata Cesarea in Napoli. Ma rare volte succede, che fra Nazioni contrarie di massime, e di rito, sia stabile unione, e fede sincera, regnandovi sempre il sospetto, e la discordia, fomentata dalla naturale antipatia, che è fra gli uomini diversi di religione, di costumi, e d'inclinazione; e però que-

Scioglimento dell' attacco della Bastia.

Spavento grandissimo dell' Italia per l'unione dei Francesi coi Turchi.

ste unioni riescono per ordinario più terribili in apparenza, che in effetto.

Molti popoli della Corsica strachi dalle calamità della Guerra, si restituiscono all' obbedienza di S. Giorgio.

La mala riuscita delli due assedj di Calvi, e della Bastia aveva abbassato molto il concetto, che i Corsi avevano delle forze de' Francesi; e siccome erano entrati in isperanza di terminare col soccorso de' Turchi in questa campagna la Guerra, riducendo tutta l'Isola sotto la divozione dei Francesi, così vedendo, che tanta unione di forze, e la congiunzione di due grosse armate, non avevano recato alcun vantaggio, cominciarono a rallentare quello sì ardente studio, che avevano per le cose della Francia, e stracchi di tanti travagli, e desiderosi della quiete, per ottenerla, deliberarono di restituirsi sotto l' antica Signoria de' Genovesi. Tanto eseguirono gli abitanti di Nebbio, e di Balagna, i quali ottenuto dai Commessarj di San Giorgio il perdono, diedero efficace contrassegno della loro mutazione, con iscacciare quei del paese, che tenevano più tenacemente il partito Francese, e con perseguitare, e uccidere i Guasconi, che alloggiavano nei loro confini. Questo esempio fu seguitato da altri vicini, e gia tutti i Popoli dell' Isola detestando la ribellione, si mostravano disposti di restituirsi all' obbedienza dell' Officio di San Giorgio, senza che l' Orsino potesse opporsi alla corrente dell' universale inclinazione.

Sampiero della Bastelica ritornato in Corsica eccita nuove rivolte.

Quando, per impedire tanto bene, giunse nella Corsica Sampiero della Bastellica, nato per infelice destino dell' Isola, e vissuto alla di lei rovina. Era egli stato trattenuto alcuni mesi prigione in Francia, per le doglianze portate al Rè del Maresciallo di Termes, di non aver a lui usato quel rispetto, e renduta quella ubbidienza, che si doveva ad un Supremo Generale: E per verità Sampiero con fieri portamenti aveva irritato il Maresciallo: Ma essendo

il medesimo Sampiero protetto dalla Regina, e venendo ajutato dalle lettere di tutti i Principali Corsi, e delle Comunità dell' Isola, le quali rammemorando i di lui meriti, e i servizj renduti alla Corona, lo dimandavano in grazia, ottenne egli per questa strada l' impunità delle passate delinquenze, e colla libertà, la sua reintegrazione nella carica di Maestro di Campo delle Fanterie Italiane, ad esercitare la quale sotto l' Orsino nuovo Governatore dell' Isola essendo arrivato in Corsica, fece mutare volontà a quegli stessi, che già per i Genovesi si erano dichiarati. La prima operazione di Sampiero fu di mandare lettere circolari per le Pievi, notificando per esse a' Popoli il suo arrivo, ed esortandoli a mantenersi fedeli al Rè. Ma perchè dubitò, che queste non fossero bastantemente efficaci per tenerli in fede, cavalcò ne' Luoghi più sospetti in Balagna, Nebbio, e Marianna, nelle quali Pievi fece pubblicamente ritrattare l' aggiustamento fatto con San Giorgio, ricevendo dagli Abitanti nuovo giuramento di fedeltà verso del Rè. In Balagna si fermò per aggiustare inimicizie fra principali del Paese, le quali impedivano la loro unione nell' occasione delle operazioni militari. Pacificati i Balagnini, e con efficaci persuasioni infiammati a cancellare con qualche valorosa operazione la memoria dell' inconstanza mostrata nel passato aggiustamento, deliberò per tanto più renderli pertinaci nella rivolta, di cimentarli col presidio di Calvi. Partitosi a quella volta con una scelta di gente del Paese, e con alcune Compagnie Guascone comandate dal Sig. di Cros Maestro di Campo delle Fanterie Francesi, si pose in agguato in poca distanza della Città per sorprendere una parte del Presidio, che soleva giornalmente uscire per tagliare un bosco vicino, del quale si valevano i Calvesi. Come Sampiero osservò il tempo opportuno, mandò

Sampiero fermatosi nella Balagna tende un aguato al presidio di Calvi.

alcuni Cavalli ad attaccare un corpo di guardia de' Nemici, che era nella pianura alla Chiesa di Santa Maria, ed egli col Colonello Bernardino da Ornano con una banda di Guasconi, e Corsi marciò ad occupare la strada di Calvi per impedire la ritirata così a' Genovesi, che difendevano il posto della Chiesa, come a quelli, che erano intenti al taglio del bosco, i quali doverano poi essere assaliti dal Cros con i restanti Guasconi, e Corsi. Il primo attacco fu alla Chiesa, e quì i Genovesi si difesero valorosamente sostenendo l' impeto de' Nemici; ma frattanto essendo dal Cros assaliti quei, che facevano legna sul Monte, cominciarono a cedere, e a ritirarsi; e non essendo arrivato a tempo Sampiero per impedire il passo, poterono approssimarsi tanto alla Città, sebbene quasi fuggendo, che uscisse il Presidio a sostenerli. In quel mentre sopraggiunto dal colle Mozzello Sampiero colle sue sue genti si fece una giusta battaglia con molte pruove di ardimento da amendue parti; ma finalmente dopo qualche ora i Francesi, e i Corsi piegarono, e furono messi in rotta, incalzati da tutte le parti da' Vincitori. Con tutto ciò i Capitani quasi tutti si salvarono, perchè Bernardino da Ornano, e Leonardo da Corte tenendo la strada del Mare, non ritrovarono alcun ostacolo alla loro ritirata; e Sampiero, ed il Sig. di Cros presa la strada ove già era il Monastero di San Francesco, tuttochè si trovassero intricati in passi difficili, ad ogni modo posto piede a terra, superarono a piedi l' erto del Monte, nel che il Cros agile di vita ebbe facilità; ma Sampiero di complessione grossa, e col corpo ancora risentito dalla ferita ricevuta nell' Anno antecedente, durò molta fatica, e non si sarebbe salvato se non avesse sperimentato nell' intrepida virtù di Polidoro da Corte un atto di quell' amore, e di quella venerazione, che per lui aveva-

Successo di quella fazione.

Rotta dei Francesi, e dei Corsi.

Egregio fatto di Polidoro da Corte per salvare Sampiero.

no tutti i Corsi. Era Sampiero finalmente uscito dagli anfratti, e da' sterpi del Bosco nel piano, e quivi essendo incalzato da' Nemici, trovò a caso Polidoro, e lo richiese del suo Cavallo per salvarsi, e Polidoro glielo diede; onde fuggendo a spron battuto Sampiero, restò l' altro a piedi in gran pericolo, sebbene inselvandosi nel vicino bosco, si salvò. Dopo questa vittoria cominciarono i Genovesi da Calvi a scorrere liberamente la campagna, non trovando alcuno, che resistesse, ed il Greghetto Giustiniano usciva ogni giorno facendo qualche prova sopra dei Nemici, ed una notte mandò alla Villa del Murale il suo Luogotente per sorprender Bernardino da Ornano, uno de' quindeci Ribelli di San Giorgio, il quale nel difendersi rilevò una grave ferita, per la quale indi a pochi giorni morì.

Morte di Bernardino da Ornano.

In questo tempo nella Bastia erano nate male soddisfazioni fra i due Commissarj Niccolò Pallavicino, e Franco Saoli, e la cosa era passata tanto avanti, che venuti in manifesta divisione, ne nascevano disordini, e cattive conseguenze al servigio pubblico; onde l' Officio di San Giorgio, per rimediare all' inconveniente, mandò in Corsica con quattro Galee Niccolò de Fornari con ordine, che passato a Calvi imbarcasse il Greghetto Giustiniano, e poi amendue si portassero alla Bastia a dar la muta a' due Commissarj, come fecero. La prima operazione de' nuovi Commissarj fu di restituire a' Luoghi di Campagna quelle Vettovaglie, che i loro antecessori gli avevan per forza tolte per provvigione della Bastia, perchè non essendo da molto tempo arrivati nell' Isola i soliti convoglj colle provvigioni da Guerra, vi era gran carestia nella Bastia, e non volendo quei del Paese concorrere a vendere, era stato necessario prenderne con violenza dalle case loro, del che essendo mal soddisfatti, restarono altrettanto con-

Niccolò de Fornari, ed il Greghetto Giustiniano nuovi Commessarj dell' Isola.

tenti per la restituzione; essendo vero, che non vi sia miglior modo per cattivarsi l' affetto de' Sudditi, quanto l' usar giustizia fuori d' ogni oppressione, e il risarcire quei danni, che se gli sono cagionati.

Agostino Pinello eletto Doge.

Mentre che queste cose succedevano in Corsica, in Genova n' accadero molte degne di memoria, perchè a' 4 di Gennajo fu eletto Doge Agostino Pinello del fu Filippo, e sotto il suo governo il Senato mutò in quest' Anno la Guardia del Corpo che era di gente Italiana, e fu in vece di essa posto di presidio nel Palazzo della Signoria un Reggimento di Fanteria Tedesca, ed il sopramentovato Giocante della Casabianca, il quale per lo spazio di 25. anni aveva servito con singolar fede in qualità di Capitano della guardia del Palazzo, fu posto col suo Reggimento di presidio alle Porte di S. Tomaso, e del Molo. Molte altre cose furono ordinate per la difesa della Città, e del Dominio, perchè da tutte le parti la Repubblica era stretta, e minacciata; imperciocchè l' unione dell' Armata Francese, e Turchesca, faceva temere di qualche grande invasione nelle Riviere, e ancora di qualche tentativo contro della Città stessa, ed i Francesi, avendo occupato Volpiano, Casale, ed altri Luoghi, si erano portati a fare la Guerra nello Stato di Milano, quasi a confini della Repubblica; onde fu bisogno di tenere armate le frontiere, e di porre aggravj per trovare danari, e uno fra gl' altri ne fu posto sopra le mercanzie, che venivano dalla Germania, Lombardia, e Piemonte, le quali per l'avanti s' introducevano senza il carico dei Caratti, e senza il Pagamento delli 4. per cento per lo commercio. Nel mese di Decembre giunsero in Genova di Spagna nove Navi cariche di Fanteria di quella Nazione, le quali con altre due partitesi da quei Porti con cinque mila Fanti, avevano navigato con varie dif-

Soldatesca Alemana posta di presidio nel Palazzo della Repubblica.

Nuova imposizione sopra le Mercanzie, che vengono di Terra.

Arrivo di alcuni Vascelli Spagnuoli nella Città.

ficoltà, e con mare tempestoso in vista del Golfo di San Fiorenzo, dove essendosi ribonacciato il mare, entrarono due per acconciarsi, quando sopraggiunto improvisamente il Polino con quattordeci Galee di Francia di ritorno da Civita-vecchia gli combattè, e gli obbligò ad urtare in Terra; restando i legni fracassati, e i Soldati in numero di 900. prigionieri dei Francesi, ma le altre Navi proseguendo il viaggio sbarcarono, come si è detto in Genova da quattro mila Spagnuoli, i quali andati a Milano, presero quartiere in quello Stato.

Due Vascelli dei suddetti obligati dalle Galee di Francia a dare in Terra in S. Fiorenzo.

ANNO MDLVI.

Durando in quest' anno la Guerra in Corsica Andrea Doria per opera di Niccolò Pallavicino attaccò pratica con Domenico Petroccio abitante in Bonifazio, di sorprendere quella Piazza, e spedì a tentare l' impresa Gio: Andrea. Partitosi questi da Genova con 14. Galee, delle quali nove erano di Andrea Doria, tre di Antonio Doria, e due di Bendinelli Saoli, s' imbarcò con Gio: Andrea Niccolò Pallavicino autore della cosa con altri Nobili, e questi andando all' Elba, per aspettare secondo il concerto di quello dovesse operare; ed essendosi in questo mentre rotto l' albero di una delle Galee del Saoli, ebbe questi licenza di ritornarsene a Genova con ambe le sue Galee, restando l' altre dieci per giorni 30. nell' Elba, di dove finalmente uscito Gio: Andrea, come fu dall' Isola poche miglia discosto diede volta ad una Galea con morte di quasi tutta la gente, ed egli lasciatone dietro un' altra, per raccogliere gli attrecci dell' affondata, continuò colle dieci il suo viaggio verso la Corsica, e arrivò nel giorno dei sei Febbrajo a vista di Porto-Vecchio, dove si trattenne in alto mare sino alla notte, venuta

la quale, senza accender lumi a' Fanali s' accostò alla terra a un luogo detto Capo dell' acqua, e quivi i Nocchieri stimando di essere vicini al Porto di S. Fiorenzo fecero sforzo di entrare in esso; ma spinti da un vento, che veniva per Greco, e per Levante, urtarono in una Spiaggia, che è due miglia distante dal suddetto Porto con miserabile naufragio di nove Galee, salvandosi solamente quelle, che non si erano ancora alla spiaggia avvicinate. Sopra di esse si salvarono il Principe Gio: Andrea, il figlio di Antonio Doria, ed altri pochi, li quali navigarono verso Genova. Le genti delle nove Galee, eccetto alcuni pochi, che periron in quella confusione, si salvarono in terra; ed una parte guidata da Niccolò Pallavicino per la strada della Bastia, dopo di avere con grave incomodo viaggiato per lo spazio di novanta miglia vi arrivò salva, gli altri, e fra questi quasi tutta la gente da catena andarono a Bonifazio a mettersi volontariamente in mano dei Francesi.

Miserabile naufragio di 9. Galee.

Questo infelice successo delle Galee del Doria afflisse fuori di modo la Repubblica, apprendendo tutti, che fosse un cattivo presagio delle cose della Corsica. Ma giunse opportunamente a consolare gli animi la nuova, che nell' Abbazia di Vasselles i Ministri delle due Corone, che trattavano la pace, avessero conchiusa una tregua per cinque anni, con condizione, che ciascheduno ritenesse quelle Piazze, e Fortezze, che di presente si trovava, e che tutti i Principi, e Repubbliche nello spazio di trenta giorni vi potessero entrare, la qual cosa diede molta allegrezza alla Repubblica, la quale avendo accettata la tregua, spedì l'ordine agli Officiali di Corsica, perchè sospendessero le ostilità, ed in esecuzione di ciò nel giorno de' 7. di Aprile fu pubblicata la tregua nella Bastia, ed in Calvi, e dalla banda de' Fran-

Tregua fra le due Corone con l'inclusione della Repubblica.

Difficoltà, e dissapori nati in Corsica sopra l' esecuzione della Tregua.

cesi ne' Luoghi da loro posseduti. Ma nacque gran contenzione nel modo di eseguirla, perchè gli Officiali della Repubblica pretendevano di restare al possesso di tutti li territorj, e giurisdizioni, che possedevano al tempo della conclusione di essa tregua, e i Francesi, che dopo la conclusione, ma prima della pubblicazione della tregua, avevano trascorsi, ed occupati i medesimi territorj sostenevano, che li Genovesi dovevano solamente possedere li Luoghi presidiati, e le campagne a quelle sottoposte. Per la stessa ragione Andrea Doria richiedeva dall' Orsino i suoi Schiavi, per essere succeduto il naufragio alli 6. del mese di Febbrajo, e così un giorno dopo della tregua, che fu segnata a' cinque del medesimo mese; e l' Orsino negava d' essere a ciò obbligato, allegando, che si doveva attendere il tempo della pubblicazione della tregua in Corsica, o almeno dell' accettazione de' Genovesi; e che quando si dovesse attendere quello della prima sottoscrizione, il Doria non ne potrebbe godere, mentre l' averebbe violata col mandare dopo l' Armata per sorprendere Bonifazio. Erano queste cose dette, e scritte dalle parti con somma contenzione, e non volendo alcun cedere, ciascheduno si mantenne di fatto in possesso: Per la qual cosa succedettero molte fazioni, stando i presidj con l' armi alla mano, per difendere i proprj territorj. Per rimediare a questi inconvenienti la Repubblica spedì Ambasciatori all' Imperatore Ferdinando, e a Filippo Rè di Spagna, per mostrare le sue ragioni, e per ottenere di essere sostenuta, ma riuscì ciò inutile, e trattanto essendosi consumati molti mesi in queste contenzioni, sopravvennero altri accidenti in Italia, per i quali rotta la tregua fra le due Corone, si ripigliarono con maggior favore le armi.

Avendo Paolo IV. nel principio del suo Pontificato fatto Cardinale Carlo Caraffa suo Nipote, con appoggiare a lui il peso del Governo, e gli affari maggiori della Santa Sede, il Cardinale, che aveva in privata fortuna ricevuti disgusti, e persecuzioni da Ministri Spagnuoli, e che era vissuto lungo tempo in esilio da Napoli sua Patria, nodrendo avversione grandissima contro del suo Principe naturale, cominciò una condotta non punto dissimile dalla passata vita, e dal genio suo, dando continui disgusti ai Ministri Spagnuoli, e mostrandosi in tutte le occasioni fautore de' Francesi; per la qual cosa crescendo giornalmente l' odio vicendevole, si passò ben tosto all' ingiurie, e alle minaccie, e finalmente a dimostrazioni aperte d' inimicizia, ed alle ostilità. Era intenzione del Pontefice di togliere dallo Stato della Chiesa la fazione Imperiale, la quale, se anticamente era riuscita molestissima ai Pontefici, in questo secolo essendo appoggiata dalle forze, e dall' autorità, che la Casa d' Austria godeva in Italia, era di altrettanta gelosia, e di maggiore pericolo; non potendo i Pontefici tenersi sicuri con tanti Baroni nello Stato Ecclesiastico, che dipendendo dal Rè di Spagna, e con un così potente Regno, come quello di Napoli a' confini. Quindi essendo i più potenti fazionarj della Casa d' Austria i Colonnesi, e possedendo essi antichissimi, e nobilissimi Feudi nello Stato Ecclesiastico, il Pontefice cominciò per tutte le strade a perseguitarli, e privarli finalmente delle terre, che possedevano, n' investì i proprj Nipoti. Questo fatto conosciuto da' Spagnuoli, come un mortal colpo, che feriva al vivo la riputazione, e la grandezza della loro Monarchia; li fece pensare al riparo, ed avendo prima per mezzo di Ufficj, e di rimostranze, dimandata al Pontefice la reintegrazione dei Signori Colonnesi nei

Occasione di disturbi, e di disgusti fra il Pontefice, ed il Rè di Spagna.

Stati loro, non ottenuta favorevole risoluzione, si diedero ad armare, e posto insieme un buon esercito, il Duca d'Alva da' confini del Regno di Napoli invase le terre della Chiesa, travagliando il Lazio, e la campagna, e minacciando la stessa Città di Roma di quelli flagelli di Guerra, che ella per due volte sotto Clemente VII. aveva miseramente provato dai Capitani della Casa d'Austria. Trovandosi dunque la Città di Roma in grandissima confusione, e pericolo, il Pontefice non ritrovò altro scampo alle cose sue, che di richiedere soccorso al Rè di Francia, pregando instantemente, che volesse rompere la tregua poco dianzi stabilita con la Corona di Spagna, spingendo Eserciti in Italia a sostenere la Maestà della Santa Sede. Non fu sordo il Rè alle istanze del Pontefice, anzi esagerando, che gli Spagnuoli, con assalire il Pontefice compreso nella tregua, l'avessero violata, e querelandosi, che oltre ciò avvessero sotto la fede del fresco trattato tenuta la sorpresa di Metz, assoldò numeroso esercito, e l'inviò in Italia sotto il Duca di Ghisa. Questi nel rigor del verno passato in Piemonte pose in sconcerto, e in terrore i Principi d'Italia, i quali non si trovavano in istato di resistere a tante forze. S'accrebbe il timore, ed il pericolo di tutti, per essersi nello stesso tempo il Duca di Ferrara dichiarato per il Pontefice, e per i Francesi, ponendosi in campagna con ducento uomini d'arme, e con molti cavalli leggieri, e fanterie; onde tanto i Ministri del Rè Cattolico, quanto gl'altri Principi, si diedero ad armare, ed il Cardinal di Trento Governatore di Milano assoldò cinquemila Fanti Italiani, ed essendo opportunamente di Germania venuti sei mila Tedeschi, gli mandò a Genova, due mila dei quali furono dalla Repubblica intrattenuti per guardia dello Stato, ed il ri-

Il Duca d'Alva assalisce lo Stato Ecclesiastico.

Il Duca di Ghisa passa in Italia alla difesa del Pontefice.

manente fu da Andrea Doria trasportato sopra le Galee in Toscana, per assicurar maggiormente le cose del Duca Cosmo. Nella Città furono fatte dal Governo altre provigioni per la difesa, non sapendosi ove andar dovesse a ferire l'impeto, e l'assalto dei Francesi.

Provigioni della Repubblica per la difesa.

Il Duca di Ghisa in questo mentre proseguendo il suo viaggio per il Piemonte, e per la Lombardia, occupata Valenza, e pervenuto sul Piacentino senza alcuna contraddizione; per la strada di Modena, e Reggio, se ne passò a Bologna, e di là in Romagna, e facendo alto nel territorio di Arimino, e accampato ivi l'esercito, si condusse per le poste a Roma a consultare col Pontefice del modo di proseguire la Guerra. Furono grandi l'allegrezze, e le feste, che fece la Citta, e la Corte, per l'arrivo di questo Capitano, e sopra tutto il Pontefice l'onorò con parzialità d'affetto, e di confidenza. Licenziatosi il Duca dal Pontefice, e restituitosi in Arimino, si spinse nella Marca, e di là entrò nell'Abruzzo, accampandosi sotto Civitella, Luogo alquanto forte; che era stato ben munito di presidio, per essere una delle principali Porte del Regno di Napoli. Questa impressione obbligò il Duca d'Alva Generale del Rè di Spagna a partirsi dalle Campagne di Roma, per difendere il Regno, e condotto l'esercito in vicinanza del nemico, senza venire a battaglia, col solo temporeggiare, infestando il campo assediante, e con difficoltargli i foraggi, e la condotta delle vettovaglie, qual altro Fabio conservò, e sostenne il Regno; imperciocchè queste opposizioni, e la valorosissima difesa, che fece in Civittella il Conte di Santa Fiora, impedirono, che il Duca di Ghisa non potesse venire a capo dell'Impresa, e quella sua spedizione, che aveva avuto principio sì prospero, incon-

Imprese del Duca di Ghisa in Italia.

Prudente condotta del Duca d'Alva.

trò poi in mille dilazioni, e difficoltà, e finalmente sortì un infelicissmo fine.

Successi della Guerra in Corsica.

Rottasi in questo mentre per la suddetta cagione la tregua fra le Corone, non tardarono li Genovesi a sentire gli effetti della Guerra, che fu con gran calore cominciata in Corsica. Erano li Francesi per li prosperi avvenimenti dell' Anno antecedente rimasti al possesso di quasi tutta la Campagna, e durante la sospensione d' armi, atteso il vantaggio, che loro dava l' inclinazione de' Popoli, avevano potuto conservare sotto il loro dominio quasi tutte le Pievi del Regno, comandando i Genovesi soltanto quanto potevano distendersi con le scorrerie nel Paese circostante alle due Piazze li loro presidj. Al primo avviso dunque delle ostilità ricominciate in terra ferma fra le due Corone i Capitani Francesi, e Corsi nell' assenza di Giordano Orsino passato in Francia, uscirono in compagnia colle Milizie pagate, e con gran numero di Paesani a bloccare la Bastia, quale tennero per alcuni mesi ristretta, scaramucciando ogni giorno col presidio, che usciva a foraggiare per la Campagna, ed a provedersi di pescaggione, e di legne presso un luogo poco distante dalla Città, intorno al quale succedettero diverse funzioni, siccome altre accadettero intorno a Calvi, la quale Piazza era medesimamente travagliata, ed angustiata da' Corsi della Balagna; ma furono questi avvenimenti di così piccola conseguenza, che non porta il pregio descriverli, e passeremo a narrare un gravissimo inconveniente, che alterò grandemente gli animi nella Città Capitale.

Ad Antonio de' Fornari, ed al Greghetto Giustiniano vien sostituito nel Governo della Corsica Benedetto Spinola.

Attesa la tregua succeduta fra le Corone, e che era stata ricevuta, e pubblicata da ambe le parti in Corsica, stimò l' Officio di S. Giorgio, che i due Commissarj dell' armi Antonio de Fornari, ed il Greghetto Giustiniano non fossero più necessarj in quel

Regno, e gli richiamò dalla Bastia, dove facevano resistenza, inviando a governare in loro vece quella Città Benedetto Spinola. Aveva dato anco impulso a questa risoluzione la natura troppo ardente, e troppo arrischiata del Giustiniano, il quale valoroso, e bravo, ma non del tutto circospetto, e prudente, si lasciava tirarsi dal suo genio a correre sopra de' Nemici, e ad infestare le Pievi vicine. E questa era stata la cagione, che poco si era osservata la tregua con grave pregiudizio de' Genovesi, a' quali (essendo le forze loro nell' Isola inferiori a quelle de' Nemici) sarebbe tornato a conto a riposare al favore della sospensione d' armi, in vece d' eccitare maggiormente colle continue vicendevoli offese l' odio de' Popoli. Avendo dunque in esecuzione dell' ordine dell' Officio di S. Giorgio i due Commissarj rinunciato la Provincia allo Spinola, giunti che furono a Genova alquanto mal soddisfatti del torto, che pretendevano aver ricevuto per così subita mutazione (non essendo ancora passato un anno dalla loro elezione), il Fornari si contenne fra limiti della dissimulazione, conoscendo, che aveva patito questo discapito per cagione del suo Collega; ma il Giustiniano non ebbe già la stessa virtù di soffrire pazientemente questo successo, ed intendendo, che Niccolò Pallavicino, con il quale per lo passato aveva avuto alcune occasioni di emulazione, e di odio, si fosse adoprato per farlo richiamare prima del consueto tempo, precipitò in una temeraria risoluzione, ordinando (come universalmente fu creduto) a Bonifazio Giustiniano suo Fratello, ed al Luogotenente della sua Compagnia, amendue Giovani feroci, ed inclinati al male, che uccidessero il Pallavicino, e lo eseguirono a colpi di coltello nella Capella di S. Giambatista della Chiesa Cattedrale, dove quello stava orando. Per castigare questo si

Il Greghetto Giustiniano fa uccidere Niccolò Pallavicino.

empio, e sì sacrilego delitto, non mancò la Repubblica di usare tutte le diligenze; ma i Rei s' involarono colla fuga al pubblico risentimento, restando banditi perpetuamente colla confisca de' Beni.

ANNO MDLVII.

I successi della Guerra in Corsica in quest' Anno furono sì deboli, che appena si fecero sentire fra gli altri, che risuonavano in diverse parti fra Capitani de' due Rè, e nelle cose più notabili si può annoverare l' arrivo nell' Isola di Giordano Orsino, il quale (come sopra si è detto) nell' Anno antecedente si era portato alla Corte di Francia, per dar ragguaglio al Rè dello Stato dell' Isola, e recò ordine di ristorare la Fortezza di S. Fiorenzo demolita da'Genovesi, alla qual opera diedero principio i Francesi nel mese di Luglio senza ricevere impedimento, o molestia da' Genovesi, i quali non avevano in quel tempo forze da cimentarsi in campagna. Ma nel mese di Agosto l' Officio di San Giorgio avendo preso al suo servigio il Conte Geronimo di Lodrone celebre Capitano, in quel tempo lo mandò nell' Isola in qualità di Comandante Generale dell' armi. Questi giunto nella metà del suddetto mese alla Bastia con alcune Fanterie in supplemento di quel presidio, ed in appresso avendo da Genova ricevuti maggiori rinforzi, trovandosi di poter estraere dalla Città mille cinquecento uomini di presidio, uscì con essi in campagna, e preso, e rovinato il Forte di Cardo, passò ad oppugnare Furiani. Comandavano al presidio, che consisteva di gente Corsa, due valorosi Capitani della stessa Nazione Leonardo da Corte, ed Antonio da S. Fiorenzo, li quali fecero una vigorosa difesa, e tanto sostennero il Luogo, che sopraggiunse al soccorso l'Orsino, al di

Geronimo di Lodrone condotto a stipendj della Repubblica.

Prende il Forte di Cardo e tenta inutilmente Furiani.

cui arrivo ritirandosi i Genovesi, il Generale Francese considerando che quel Luogo difficilmente si poteva sostenere, e che la gente era necessaria per presidiare S. Fiorenzo, la levò, siccome fece anco abbandonare il Forte di Belgodere. Seguì la ritirata da questo Forte con tanta confusione, che vi furono lasciate l' artiglierie, le munizioni, con molte robbe de' Paesani, il tutto essendo caduto in mano de' Genovesi, i quali all' avviso della risoluzione dell' Orsino usciti di nuovo in grosso numero dalla Bastia sotto il Conte di Lodrone, arrivarono sopra la retroguardia de' Francesi, e la danneggiarono: Indi occupato il Luogo di Furiani, ed il Forte di Belgodere, si spinsero sotto il Forte di San Martino di Lota, e occupatolo, guadagnarono parimente la Terra di Grigione alla Marina, rimanendo padroni delle ville all' intorno, e tutto il Capo Corso. A questi progressi punto non s' oppose l' Orsino tutto intento alla ristorazione della Fortezza di S. Fiorenza da lui stimata di gran conseguenza, per la somma della Guerra. Ma i Corsi in questo mentre annojati dalle lunghezze di tanti travaglj, conoscendo, che il Rè di Francia non aveva forze sufficienti per conquistare interamente la Corsica, cominciarono a rilasciarsi dall' antico studio, che avevano per la Corona di Francia, e più non si mostravano così ardenti, come per lo passato contro dei Genovesi, e non facevano contro di loro le solite prove. Nasceva questa loro freddezza, non tanto dall' universale desiderio dei popoli, i quali non avendo speranza alcuna, che avessero a terminare i presenti mali, non potevano oggimai tollerare una così miserabile condizione di vita, quanto dalla mala soddisfazione di alcuni principali dell' Isola, i quali dopo aver esposta la vita, e le facoltà in servigio del Rè, si dolevano di non ricevere cariche, e mer-

Vantaggi riportati dai Genovesi sopra dei Francesi, e Corsi.

I Corsi si rallentano dal servire il Rè di Francia,

Odj, e male soddisfazioni fra Giordano Orsino, e Sampiero della Bastelica.

cedi uguali alle fatiche loro, e questi disanimavano gli altri dal servire i Francesi. Nè a questo disordine provedeva Sampiero della Bastelica, il quale passando poco buona corrispondenza con l' Orsino forsi affettava la mala riuscita delle cose per discreditarlo alla Corte, appresso la quale già aveva passate molte querele contro di lui. L' inimicizia era stata perchè l'Orsino passando in Francia, non aveva voluto lasciare a Sampiero il posto di suo Luogotenente Generale con suprema autorità sopra del Regno, come quegli pretendeva di meritare, e diceva essere dovuto questo onore a servigj prestati alla Corona. Di questa mala disposizione di Sampiero, molto bene avvedutosi l' Orsino, e conoscendo, che dalla lentezza con cui procedeva nelle cose della guerra, ne nasceva molto disavantaggio agli interessi Regj, gli scrisse molte lettere, con modesti rimproveri, eccitandolo a portarsi con maggior caldezza nel servigio del suo Principe, ma avendone riportate risposte alte, e pungenti, e la contesa procedendo avanti, si cominciò per questa cagione a rompere quella buona corrispondenza, che si era fin' allora mantenuta fra Francesi, e Corsi, e ricusando questi apertamente di servire volontarj a proprie spese alla Guerra,

Discorso dell' Orsino ai Corsi per confermarli nella divozione verso la Corona.

L' Orsino vedendo mancare il maggior fondamento delle forze Regie, deliberò di accendere con l' efficacia delle sue parole gli animi de' Corsi; onde indotto al Vescovato un parlamento di tutta la Nazione, participò loro l' avviso avuto dalla Corte, che il Rè avesse nuovamente incorporata l' Isola di Corsica alla sua Corona: *La qual cosa* (egli disse) *che più d' ogn' altra mostrava la risoluzione del Rè di volersi mantenere in perpetuo il Dominio di questo Regno nuovamente accresciuto alla Francia, perchè, siccome gli Stati di questa Corona, per legge*

fondamentale di essa, sono inalienabili, così la Corsica incorporata una volta per Regio Decreto alla Corona, non poteva mai più da quella essere segregata. Nè al Rè medesimo era lecito dopo quest' atto solenne d' incorporazione, di smembrare per qualsivoglia titolo, e cagione, dal suo Dominio Reale alcuna porzione de' suoi Stati, ostandovi l' antichissima Legge del Regno, difesa, e sostenuta dall' uso immemorabile, dall' autorità de' Parlamenti, e dal consenso de' Stati Generali; oltre che sarebbe gran leggierezza del Rè presente, se egli violando il Decreto fatto da lui medesimo avesse voluto, o per mezzo del trattato di Pace, o per qualche altro aggiustamento, restituire la Corsica a' Genovesi, mancando bruttamente a quelle promesse fatte a tutto il Regno per mezzo di sue lettere, ed alli Principali della Nazione in voce, impegnando in ciò la sua parola Reale, della quale era osservantissimo, che giammai averebbe abbandonato i Corsi, nè consentito, che ritornassero sotto il giogo de' crudelissimi, ed accerbissimi Nemici. Ora dovendo il Regno restare perpetuamente Francese, era verisimile, che il Re dovesse nell' Anno venturo fare tutti i suoi sforzi per acquistare quelle due Piazze, che ancora vi possedevano i Genovesi. Questa misura essersi sino del Verno passato per suo consiglio presa nel Gabinetto Reale, e ciò aver promesso il Rè stesso a dodeci Deputati del Regno, per mezzo della Real Lettera, che si farebbe leggere in pubblico; ora da ciò potevano tutti i buoni Corsi comprendere quanto il Rè Enrico avesse a cuore i loro interessi, e quanto amasse la salute, e la prosperità di una Nazione stata in tutti li tempi cara a' Rè suoi predecessori, come quella, che essendo la più generosa, e la più bellicosa di tutte l' altre d' Italia, aveva costumi, ed inclinazioni molto più dell' altre con-

formi alla Francese; sicchè pareva ad amendue comune il Clima, e la Patria, come erano comuni i sentimenti dell' onore, ed il desiderio di gloria. Avere il Rè Francesco per mezzo de' Capitani Corsi ottenute nobilissime Vittorie sopra de' suoi Nemici, e più volte avere essi riparate molte disgrazie, delle quali, o dalla fortuna avversa, o dalle forse prepotenti degli Avversarj venivano minacciati gli Eserciti Francesi. In altri tempi le generose Milizie Corse avere servito di presidio fedelissimo de' Rè Francesi, e sempre aver corrisposto alla confidenza, che quegli avevano avuto in loro: Il Rè medesimo, dopo di aver veduto tante onorate prove fatte in suo servizio dai Corsi, in sostenere, così nella prospera, come nell' avversa fortuna, la riputazione delle sue armi, promettersi da loro la continuazione di un puntuale servizio, e però aver voluto legare gli animi loro colla maggior dimostrazione, che potesse dare del suo affetto, con unire il loro nobilissimo Regno alla sua Corona, che era lo stesso, che impegnare con questa pubblica dimostrazione la sua parola, ed il suo onore alla perpetua difesa di questi nuovi suoi Figliuoli, e di proteggerli per sempre dalle violenze de' Genovesi; considerassero i Corsi la grandezza di questo beneficio, e procurassero di corrispondere con le solite prove del valore, e della fedeltà a tanta bontà dell' Amantissimo Principe, assicurandosi, che per mezzo dello Guerra restarebbe ben presto liberato il Regno da' Presidj, e dalle molestie de' Genovesi, o per mezzo della pace il Rè procurerebbe loro questo vantaggio; e nell' uno, e nell' altro caso goderebbero sotto di un tanto Rè di quella tranquillità, che doveva essere la meta delle loro onorate fatiche. Queste parole dell' Orsino servirono maravigliosamente a riconciliare gli animi di molti ai Francesi, ed a riscaldarsi nel servizio del Rè: Onde in qualche

Li Corsi si riscaldano nel servigio del Rè di Francia.

parte restò riparato al disordine della disunione, che si vedeva nascere fra le due Nazioni. In appresso essendo terminato il Magistrato dei Dodeci del Regno, si venne all' elezione dei successori, li quali poi fecero molte provisioni, e Decreti per il buon governo dei Popoli, e fra le altre cose fu posto in uso di sindicare i Giusdicenti con nuova maniera, perchè cominciarono ad eleggersi nove Sindicatori, 6. Corsi, e 3. Francesi, ed a questi il Giudice, terminato il Magistrato, doveva dar conto delle sue azioni, e fu per la prima volta sotto la censura di questi posto Michele Pertuso Regio Auditore per tutto il Regno, e venne assoluto. Questa forma di Sindicato fu molto grata ai Corsi, ai quali pareva di godere in tal modo la propria libertà, nell' essere costituiti Giudici di quei stessi, che gli avevano governati. Dopo queste cose succedettero alcune fazioni fra le genti dei Genovesi, dei Francesi, e dei Corsi, ma picciole, e di così poca conseguenza, che servirono piuttosto a tener viva la guerra, ed in esercizio le milizie, che a rendere quella memorabile, e queste gloriose. Solo due cose accadettero degne di memoria, cioè la partenza dall' Isola di Sampiero, richiamato dal Rè in Francia, per porre fine a' disordini, che nascevano giornalmente, per la scoperta nemistà, che correva fra lui, e l' Orsino; e l' arrivo nel Golfo d' Ajaccio di ventuna Galea Francese, e di alcune Barche con provisioni di polvere, e di grano, del quale vi era gran carestia, e dopo che ebbero sbarcato le suddette cose, partirono per Civita-vecchia. Quasi nel medesimo tempo arrivò nella Bastia in qualità di Commissario dell' armi della Repubblica, e dell' Officio di San Giorgio Ambrogio Spinola uomo di grande prudenza, e di provato valore, e portò seco alcune Compagnie di Soldati, e molte provisioni.

Elezione di 12 Deputati, e dei Sindacatori del Regno.

Partenza di Sampiero dall' Isola, ed arrivo in essa delle Galee di Francia.

Ambrogio Spinola Commissario dell' armi della Repubblica in Corsica.

Rotta dei Francesi a San Quintino in Fiandra.

Tali erano i successi dell' armi nell' Italia; ma nella Fiandra maggiori cose occorrevano, avendo i Francesi in una sua sola battaglia perduti tutti i vantaggi ottenuti nelle antecedenti. Aveva la Regina Maria d' Inghilterra consorte del Rè Filippo dichiarata la Guerra al Rè di Francia, inviando in Fiandra 8m. Soldati in rinforzo dell' Esercito del Rè Cattolico. Con queste truppe, e colle altre Fiaminghe, Tedesche, e Spagnuole poterono Emanuele Filiberto Duca di Savoja Generale del Rè, ed il Conte di Agamonte suo Luogotenente improvvisamente attaccare San Quintino, e lo fecero con tal vigore, che sebbene vi entrò dentro per difenderlo con alcune bande d'uomini d' arme, e di Cavalli leggieri, Gasparo di Ciattiglione Ammiraglio di Francia, ad ogni modo essendo Città vasta, e mal fiancheggiata, ben presto si ridusse in evidente pericolo di perdersi. Accorso al soccorso il Memoransi Contestabile di Francia, e Generale dell' Armi di quella Corona, ne succedette la sanguinosa battaglia di S. Quintino, nella quale la maggior parte della Nobiltà Francese, restò, o morta sul Campo, o prigioniera, con l' intiera sconfitta di tutto l' Esercito.

Antonio Doria serve egregiamente al Rè di Spagna nella battaglia di S. Quintino.

Servì in questa occasione eggregiamente nel Campo Spagnuolo Antonio Doria, già celebre per le cose operate in Mare, e fu creduto per universale confessione l' autore della vittoria; in premio di che conseguì dal Rè Filippo l' ordine del Tosone, ed una compagnia d' uomini d' arme nello Stato di Milano. Questi divenuto Marchese di S. Stefano nella Riviera di Genova, e di Ginnosa nel Regno di Napoli, fabbricò poi un cospicuo Palazzo per sua abitazione nella Città, ed una sontuosa Cappella nella Chiesa della Consolazione, che fu distrutta nel 1681. sotto della qual Cappella era una nobile Stanza con arche dorate, nelle quali erano i Depositi dello stesso Antonio, e dei suoi successori,

Il Duca di Ghisa richiamato in Francia alla difesa del Regno.

L'infelice successo di San Quintino colmò di tanto rammarico, e di tanto terrore le Provincie della Francia, che se gli spagnuoli avessero prestamente spinto avanti l'Esercito, ogni Città averebbe loro aperte le porte, e sarebbero arrivati sino a Parigi, ma l'aver perduto molto tempo, cagionò, che non riportassero dalla Vittoria quel frutto, che il Mondo credeva, e intanto il Rè Enrico passato a Parigi per assicurare colla sua presenza gli animi sbigottiti, si diede a ristorare le forze, e a rimettere l'Esercito, ed avendo di bisogno di un Capo sperimentato, e di credito, il quale si opponesse al Nemico vittorioso, richiamò d'Italia il Duca di Ghisa, con pensiero di dichiararlo suo Luogotenente, e di commettergli il comando assoluto dei suoi Eserciti, ricordandosi, che questo gran Capitano aveva gl'anni addietro salvata la Francia da un somigliante pericolo, quando difese Metz, attaccato con potentissimo esercito dall'Imperator Carlo V. Si era in questo mentre il medesimo Duca di Ghisa nel Regno di Napoli mal a proposito impegnato nell'assedio di Civitella, e la sua lunga dimora sotto quella Piazza aveva dato campo a Marco Antonio Colonna Generale de' Spagnuoli di spingersi con sei mila Tedeschi, che da Gio: Andrea Doria erano stati colle Galee portati a Napoli, nello Stato della Chiesa, e non trovando ostacolo, di scorrere sin sotto Roma. Simile impressione fece dalla banda d'Albruzzo nello stesso tempo il Duca d'Alva Vicerè del Regno, onde il Pontefice da doppio Esercito assalito, non avendo forze da resistere, intendendo anche la disfatta dei Francesi a S. Quintino, e la chiamata del Duca di Ghisa in Francia, umiliò alquanto la ferocia del suo genio, ed interponendosi alcuni Cardinali a trattare la pace, nel giorno decimo quarto di Settembre condiscese ad accettarla con queste condizioni.

Successi della Guerra fra i Capitani del Rè di Spagna, ed il Pontefice.

Pace del Pontefice col Rè di Spagna.

Ricevesse Sua Santità nella sua grazia il Rè Filippo, ed il Duca d' Alva, ammettendo questi al baccio del piede, ed agli atti di sommessione; Abbandonasse la lega del Rè di Francia, e nell' avvenire si mantenesse neutrale: Il Duca d' Alva, restituite le Terre della Chiesa, riportasse l' Esercito nel Regno, siccome farebbe il Duca di Ghisa, conducendo le sue genti in Piemonte senza essere incomodate da' Spagnuoli. Rimanessero i Colonnesi a disposizione del Pontefice, e le loro Terre si consegnassero in deposito a persona confidente delle parti, che dovesse giurare d' osservare alcuni Capitoli segreti sottoscritti dal Cardinal Nipote, e dal Duca d' Alva. In esecuzione di questo trattato il Duca di Ghisa prese la marcia verso il Piemonte, ed il Duca d'Alva, resi i suoi rispetti al Pontefice, riportò l'Esercito nel Regno. Come fu in Napoli imbarcò i Tedeschi sopra le Galee di Napoli, e del Doria, e li mandò a Genova per farli passare nello Stato di Milano, con disegno di seguitarli egli in persona, per far la Guerra in Piemonte; ma per la contrarietà de' tempi fu così tardo ad imbarcarsi, che giunse a Genova in stagione da non poter più campeggiare, e passato a Milano, di là andò in Fiandra a trattare col Rè, ove era poco avanti arrivato il Cardinale Caraffa in qualità di Legato Apostolico, per stringere una perfetta corrispondenza fra il Pontefice suo Zio, e Sua Maestà. Il Duca di Ferrara, il quale, più per ubbidire al Pontefice, che per proprio motivo si era messo in Guerra contro il Rè Filippo, si pacificò seco, e così in Italia si estinse quel gran fuoco di Guerra, che pareva dovesse avvampare molte Provincie: Ma ciò non succedette senza gran vantaggio di Cosmo Duca di Fiorenza, perchè, essendo nel principio della Guerra il Rè Filippo in grande apprensione delle cose del Regno

Ritorno del Duca di Ghisa in Francia.

Filippo II. concede l' investitura di Siena a Cosmo Duca di Fiorenza.

di Napoli assalito dal Duca di Ghisa, ed avendo necessità di denaro per provvedere a quella Guerra, si lasciò piegare a conceder Siena al Duca Cosmo, ottenendone somma considerabile di contanti, ed imponendogli il peso, che fosse obbligato in ogni congiuntura di Guerre servire la Spagna con alcuni Reggimenti di Fanterie. Nella Primavera di questo Anno Andrea Doria avendo le sue Galee per lo naufragio succeduto l'Anno antecedente in Corsica diminuite di numero, e scemate di Ciurme, ottenne dalla Repubblica in risarcimento del danno patito in suo servigio 4. Galee armate, siccome anco due ne furono date ad Antonio Doria; onde con queste, e con altre, che Andrea pose in ordine delle sue, mandò fuori Gio: Andrea contro Corsari, e fu tale la felicità di questo Giovine, che prese nelle acque di Barbaria, e di Sicilia trentadue tra Galee, e Galeotte, e ricuperò un Vascello, che dalla Puglia carico di Grani per conto di Andrea, venendo a Genova era stato preso da' Corsari; onde con tante prede si risarcì largamente Gio: Andrea del danno patito l'Anno antecedente, e ritornato alla Città fu ricevuto con applausi di trionfante. Succedettero queste cose sotto il Dogato di Pietro Giovanni Ciavega del fu Bartolomeo eletto nel giorno de' 4. di Gennajo di quest' Anno.

La Repubblica dona quattro Galee ad Andrea Doria, e due ad Antonio Doria.

Gio: Andrea Doria otti ne molti vantaggi sopra dei Corsari.

ANNO MDLVIII.

Una Guerra così lunga aveva di molto infiacchite le forze della Repubblica, e rovinate così le cose pubbliche, come le private in modo, che poco mancava, che non venisse finalmente a cedere al peso di tanta mole. L'Erario pubblico estenuato per le spese fatte nell' Armate, e ne' rinforzi, che di continuo si spedivano in Corsica, non poteva og-

Angustie della Repubblica.

gimai più supplire, ed essendo necessario, che in sua vece si levassero le contribuzioni dalle borse de' privati, si riducevano molte Famiglie a strettezze, ed a miserie. S' accrescevano le angustie per il mancamento del traffico antico sostentamento della Città, perchè le Armate de' Francesi, e de' Turchi scorrevano ogn' Anno il Mare inferiore d' Italia con grave danno de' Legni Mercantili, ed i Corsari con continue prede d' uomini, ed i Barcarecci infestavano le Riviere. Per la stessa cagione si provava nella Città mancamento di Vettovaglie, e ciò con altrettanto incomodo de' Cittadini, perchè la povertà loro non poteva supplire all' altezza de' prezzi, i quali ad ogn' ora crescevano per non venire Legni da Levante, attesa l' inimicizia de' Turchi, e de' Francesi, e perchè ne' Regni di Napoli, e di Sicilia, stante le cattive raccolte, i Ministri Regj impedivano l' estrazione. In tal stato di miseria trovandosi i Cittadini, rifflettendo a quei modi, con quali potessero mantenere la libertà, e sostenersi; dopo di aver pensato a varj rimedj, applicarono a rinnovare l' antico traffico del Levante, dove ancora i Signori Giustiniani Nobili Genovesi sotto la sovranità della Repubblica possedevano l' Isola di Scio. Questa risoluzione veniva da due grandi ostacoli difficoltata, perchè essendo la Repubblica aleata con molti vincoli d' interesse pubblico, e privato col Rè di Spagna, non averebbe questi mai veduto di buon' occhio, ch' ella si pacificasse co' Turchi, che erano suoi perpetui nemici. L' altro ostacolo nasceva dalla congiunzione grande, che aveva col Sultano il Rè di Francia, il quale s' attraversarebbe al disegno de' Genovesi per ragione d' interesse, e perchè anelando all' intiera conquista della Corsica, si privarebbe de' soccorsi, che riceveva dalle forze Navali de' Turchi, e perchè ritenendo i Francesi, e i Veneti il

Grande Carestia nello Stato.

La Repubblica delibera, che i suoi Sudditi ripiglino il traffico di Levante.

traffico di Levante, non vederebbero di buona voglia, che altri vi si introducessero. Queste considerazioni tennero per qualche tempo gli animi dubiosi, ed il negozio irresoluto; ma finalmente stringendo il bisogno, venne risoluto di venire all' esecuzione. Dunque fu intrapreso il trattato per mezzo di Francesco de Franchi Tortorino Nobile Genovese abitante in Scio, il quale in Costantinopoli fattane pratica co' Ministri principali, ottenne facilmente da Solimano l' apertura del Commercio per la Nazione Genovese con quelli patti, e nel modo stesso, che si praticava co' Veneti. Queste Capitolazioni estese dal Franchi, e dal Sultano accordate, e sottoscritte, furono in Genova ratificate, ed in esecuzione di esse così in Costantinopoli, come in Genova, furono pubblicate le salvaguardie reciproche per gli Uomini, Vascelli, e Mercanzie. In appresso fu eletto per Ambasciatore straordinario a complimentare il Soldano Giovanni de Franchi uno de' principali Soggetti del Governo, e con esso fu destinato a passare in Costantinopoli Niccolò Grillo, per rissiedervi con titolo di Balio della Repubblica. Partirono questi nel mese di Giugno del presente Anno con otto Vascelli, portando ricchi doni per il Sultano, e Ministri, ed ebbero commissione di non toccare i Porti del Rè di Spagna, perchè vi era certa notizia, che quel Rè sdegnato, che i Genovesi avessero intrapreso, e concluso il trattato del commercio coi Turchi, volesse in ogni modo impedire l' esecuzione. Nel viaggio s' incontrò la flotta Genovese con l' Armata Turchesca numerosa di 117. Galee guidata da Cassin Bassà, e con esso passarono i Comandanti della Repubblica con atti di amicizia, e di complimento. Indi proseguirono il viaggio, e giunti nell' Arcipelago trovarono Aly Portuch Capitano della guardia di quel Mare con 40. Galee, il quale gli ac-

Trattato della Repubblica coi Turchi.

Giovanni de Franchi eletto Ambasciatore straordinario a Solimano, e Niccolò Grillo dichiarato Balio partono con otto Vascelli per Levante.

colse con molta cortesia, e per qualche spazio fece dalle Galee rimorchiare i Vascelli allora immobili per le calme. Passarono poi lo Stretto dell' Elesponto con tre sole Navi, perchè così nella capitolazione si era accordato, ed andarono gli Ambasciatori a sbarcare a Pera sopra di un magnifico ponte fatto a fine di onorarli, di legname, e coperto di strati, dai Cittadini Perotti di origine Genovesi, i quali con grande allegrezza incontrarono, e servirono gli Ambasciatori, come fecero anco quei di Caffa, e i Sciotti. Fra la moltitudine dunque, e fra il corteggio di questa gente scesero in terra gli Ambasciatori Genovesi, amendue con toga, e furono immediatamente da Amurat Agà rinegato Genovese presentati due cavalli barbari con arredi preziosi. In Pera si trattennero 3. giorni, nei quali tennero corte bandita per chiunque andava a trovarli, e di poi si portarono a Costantinopoli. Quivi ammessi all' udienza di Rostam Bassà Genero di Solimano, e suo primo Ministro, trattarono con esso di essere introdotti al Sultano. Disse Rostam, che per allora non era possibile accordar loro l'udienza, e che in breve sarebbero contentati, e così furono per molti giorni tenuti a bada dal Ministro, il quale corrotto (come fu fama, e come l'esito della cosa lo mostrò) da denari, o dagli Ufficj del Signor della Vigna Ambasciatore di Francia, pose tempo in mezzo, acciochè l'Ambasciatore potesse scrivere in Francia, e di colà il suo Rè passasse Ufficj con Solimano.

Opposizione dei Ministri Francesi al ricevimento degli Ambasciator della Repubblica alla Corte del Sultano.

Non tardò molto, che arrivò di Francia il Sig. d'Oglie espressamente spedito dal Rè, per opporsi alle pratiche de' Genovesi, il quale avendo presentato al Soltano una lettera del suo Rè, aggiunse in voce: *Che quando S. A. ricevesse gli Ambasciatori Genovesi, aveva ordine di far partire dalla Corte*

l' Ambasciatore Francese, e di troncare ogni corrispondenza colla Corte Ottomana. Essere così utile ad entrambe le Nazioni, e così necessaria a' Sudditi dell' Impero Turchesco l' aleanza de' Francesi, che non doveva S. A. posponerla alla nuova amicizia de' Genovesi. Questa Nazione indissolubilmente attaccata agli interessi della Spagna, mai si potrebbe mantener neutrale fra quel Rè, ed il Turco. Tutte le imprese marittime fatte da Carlo Quinto essere state eseguite colle forze Navali de' Genovesi, co' loro denari, e sotto la loro condotta. Risiedere in Genova Andrea Doria nemico il maggiore, che giammai abbiano avuto i Turchi, e da quel Porto uscire continuamente le sue Galee ad infestare il Mare, e l'Armata Ottomana. Non volesse S. A. con danno de' proprj interessi, e con pregiudizio della sua riputazione, ricompensare le ingiurie co' benefizj, mostrandosi nello stesso tempo mancatore di quella fede, che aveva nel trattato dell' aleanza giurata al Rè. A queste ragioni s' arrese Solimano, ed assicurò l' Ambasciatore, che non averebbe disgustato il Rè per conto de' Genovesi. In seguito fece intendere agli Ambasciatori della Repubblica, che non poteva riceverli, solo con condizione, che fossero amici degli amici, e nemici de' nemici del suo Imperio. Per la qual cosa gli Ambasciatori, perduta ogni speranza di buon successo, uscirono da' Dardanelli di Costantinopoli colle medesime Navi, e dopo molti casi di fortuna di Mare giunsero felicemente alla Patria con altrettanto dolore de' Cittadini, quanto era stata prima l' allegrezza loro per la partenza.

Gli Ambasciatori della Repubblica licenziati dal Sultano ritornano senza conclusione in Genova.

In questo mentre l' Armata Navale di Solimano avendo nel Mar Tirreno preso, e svalliggiato Sorrento, passò verso l' Elba. Ciò saputosi in Genova spedì il Senato Francesco Costa a complimentare il Bassà con un presente di 12. mila Scuti di valuta

Armata dei Turchi nel Mar d' Italia.

Il Senato presenta il Bassà Generale.

fra Argenti, e Brocati, pregandolo a non molestare il Dominio della Repubblica, la quale era di fresco entrata nell' amicizia di Solimano suo Signore. Casseim ricevendo con buon volto il Costa, dopo molti atti di amicizia, lo assicurò, che non averebbe usata ostilità contro lo Stato della Repubblica, tuttochè avesse ordine di unirsi colle Galee di Francia per combattere il Doria. Dopo questo l' Armata si portò a Tolone, e di là a Minorca, ed avendo presa, e saccheggiata quest' Isola, ritornò in Provenza. Ivi ritrovata l' Armata Francese male in arnese, e poco provveduta di genti, e di viveri, negò il Bassà di accompagnarsi seco, e di concorrere all' espugnazione di Nizza, e di Savona, eccitando grandissime difficoltà sopra qualunque Impresa, che veniva proposta. Di questo procedere s' insospettì molto il Gran Prior di Francia Francesco di Lorena succeduto al Polino nel comando marittimo. Ma molto più restò sorpreso, quando, stando l' Armata all' Isola di S. Margarita, di mezzo giorno vide accostarsi alla Reale dei Turchi due Brigantini colla Bandiera di Genova accompagnati da quattro Galeotte piene di rinfreschi, e di presenti per il Bassà. Allora pieno di sdegno il Priore se n' andò al Bassà, rimproverandogli il mancamento della fede, e le sue operazioni molto diverse dai comandi del Gran Signore. Gli rispose il Bassà con ugual sentimento secondo la superbia Turchesca in modo, che il Gran Priore temendo di qualche oltraggio, si licenziò; ma mentre si andava collo schifo allargando, furono dalle Galee sbarate molte archibuggiate, per le quali restò morto un Buffone chiamato Paccoletto, ed il Gran Priore stesso fu in grande pericolo. Dopo questo il Turco partì per Levante inseguito da lontano sino al Faro di Messina dal Principe Gio: Andrea Doria, il quale con 24. Galee andava osser-

Sconcerti, e male soddisfazioni fra il General Francese, ed il Bassà.

vando i suoi andamenti. Questa condotta del Bassà Cassein, e gli avvisi, che venivano da Costantinopoli, che il Sultano destinasse di aprire il commercio con i Genovesi, obbligarono il Rè Enrico di spedire alla Porta Ottomana Monsignor d'Oglie, il quale portò le doglianze del Rè in maniera così efficace al Sultano, che troncò immediatamente, come si è detto, ogni trattato coi Genovesi.

Ritorno dell' Armata Turchesca in Levante.

Partita l'Armata Turchesca, il Gran Priore passò con 16. Galee, e con molte Barche in Corsica, e pose in terra gran quantità di viveri, coi quali provedè le Piazze dell'Isola. Indi passò in Toscana per soccorrere Mont'Alcino, che ancora si teneva per la Francia, siccome fece, prendendo in quell' acque un Vascello Mercantile Genovese. Poco dopo della partenza delle Galee Francesi arrivò in Corsica Gio: Andrea Doria che andava in traccia di loro, e non avendole trovate fece qualche danno al Territorio dei Ribelli, e fu cagione, che i Genovesi nella Balagna ricuperassero l'Algajola, che era stata loro poc'anzi tolta. Indi trascorse il Mare, e predò alcuni Bastimenti Francesi. Anche Visconte Cicala uscito in Corso con un Galeone ben armato prese in quest' anno quattro Vascelli Francesi, che venivano di Levante carichi di preziose Mercanzie.

Le Galee di Francia sbarcano Provisioni in Corsica.

Gio: Andrea Doria in Corsica danneggia i Ribelli.

Visconte Cicala prende 4. Vascelli Francesi.

In terra le cose dell'Isola passarono più quietamente degl' anni passati, ed essendo da una parte, e dall' altra le forze assai deboli, solamente s'impiegarono i presidj in scorrerie, e picciole fazioni, delle quali molte ne succedettero nella giurisdizione della Bastia, e nella Balagna, senza successo rimarcabile. Queste cose benchè picciole posero però in discredito presso dei Corsi le forze dei Francesi; onde, o tediati dalla lunga Guerra, o mossi dalla propria incostanza, attaccarono pratiche d'accordo con gl' Officiali di San Giorgio, sebben poi

Varie fazioni nell' Isola.

I Corsi trattano di ridursi all'obbedienza.

per le solite diffidenze non si conchiuse il trattato già molto avanzato. Fu opinione, che Sampiero ritornato in Corsica mal soddisfatto della Corte di Francia, facilmente si sarebbe lasciato persuadere a cambiar partito, se gli fosse stato offerto uno Stato onorato di vivere, e sicurezza per la sua persona; ma mancò mediatore destro, ed autorevole; ed il progetto, che ne fu fatto, si estinse quasi prima di nascere. Ma i Genovesi vedendo, che non era possibile ridurre per le strade soavi i Sudditi all' obbedienza, desiderando di sottrarsi una volta da continui incomodi, e spese della Guerra, mandarono dal Rè Filippo a chiedere potente soccorso, e l'assistenza della sua Armata, sperando in una Campagna di ricuperare le Piazze dell'Isola, ed il Rè gli assicurò, che in caso continuasse la Guerra, somministrerebbe loro forze sufficienti per iscacciare i Francesi di Corsica, e succedendo la pace, resterebbero reintegrati nell' antico possesso.

La Repubblica richiede soccorso al Rè di Spagna.

In questo tempo Andrea Doria spedì Gio: Andrea suo Nipote in Fiandra al Rè Filippo, per supplicarlo di dargli facoltà di eleggerlo suo Luogotenente, acciò in sua vece supplisse a travaglj marittimi, ed al comando dell' Armata, giacchè a lui giunto quasi all' ultima decrepità, non restava altra speranza, che di lasciare uno del suo sangue al servizio della Corona, il quale continuasse a renderle quel servizio, che egli per sì lungo corso d' anni le aveva prestato. Fu ricevuto Gio: Andrea con molta umanità da Filippo, ed ottenne tutto ciò, che desiderava; onde ritornato a Genova fu di gran consolazione al vecchio Prencipe, il quale in una lettera che scrisse in rendimento di grazie al Rè, molte cose disse del valore, e della fede del giovine, le quali furono Vaticinj di quella gran riuscita, che poscia fece nelle cose Navali il medesimo Gio: Andrea.

Andrea Doria ottiene dal Rè Filippo di poter eleggere suo successore nel comando delle Galee Gio. Andrea.

Non quietavano fra questo mentre le cose della guerra fra due Rè nella frontiera della Francia; imperciocchè il Rè Enrico, per risarcire il danno ricevuto nell'anno antecedente, nel principio della Primavera avveva messo insieme due eserciti, spingendone uno in Fiandra sotto il Maresciallo di Termes, e l'altro sotto il Duca di Ghisa all'attacco di Cales unica piazza, che possedevano gl'Inglesi in terra ferma. Di questi due Capitani fu diversa la sorte, perchè il Duca di Ghisa, trovando mal presidiato Cales lo conquistò: Ma il Termes venuto a giornata col Agamonte Generale dell'Esercito Spagnuolo, fu sconfitto, con non minor danno di quello, che avessero ricevuto i Francesi nella precedente battaglia di S. Quintino. Questo così grave accidente umiliò di maniera l'animo del Rè Enrico, che lo fece condiscendere a quella tanto svantaggiosa pace, che dopo varj trattati fu conclusa l'anno venturo.

I Francesi acquistano Cales sopra gli Inglesi, e perdono una battaglia coi Spagnuoli.

In mezzo di queste vittorie fece la Spagna una gran perdita nella morte succeduta di Carlo V. non più Imperatore, ma povero Religioso nella Solitudine de' Padri di S. Geronimo nell'Estremadura. Fu questi uno de' più grandi, e de' più fortunati Principi, che da molti secoli sia vissuto, e senza comparazione il maggiore della sua Casa, alla quale per ragione ereditaria della Madre, e dell'Avola avendo oltre i Stati patrimoniali dell'Austria, e dell'altre vaste appendici in Germania, acquistato la Spagna, l'India, la Fiandra, la Borgogna, e le due Sicilie, colla Sardegna, eletto anco Imperatore, ed aggiunto colla forza al suo dominio lo Stato di Milano, divenuto terribile, e spaventoso a tutti, averebbe per avventura dell'Europa formato un sol Regno, se il Mondo, che di solito suol essere scarso di Principi segnalati, non ne fosse stato nella sua età fecondo, mettendo alla luce, ed al comando di vastissimi Stati

Morte di Carlo V. e suo elogio.

due grandi suoi Emoli Francesco Rè di Francia, e Solimano Imperator de' Turchi, alla memoria de' quali, sebbene funesta per i danni, che cagionarono colle Guerre, questo non si puol negare, che siano stati i Conservatori della Liberta d' Europa contra la forza, ed il valore dell' invitto Carlo. Di questo gloriosissimo Imperatore molte cose si potrebbero dire commendando il valore, la fortuna, e la condotta del medesimo; ma questo solo dirò, che nel Trono seppe comandare da Rè, negli Eserciti da Capitano, e nei Chiostri seppe vivere, e morire religiosamente; essendosi in lui prodigiosamente accoppiate quelle parti, che di rado si trovano in un sol Personaggio, la fortezza d'un gran Guerriero, la prudenza d'un ottimo Rè, e la pietà d'un umile Religioso.

Principio delle controversie del Finale fra la Repubblica, ed il Rè di Spagna.

In quest' Anno ebbero principio le controversie del Finale fra la Repubblica, e i Spagnuoli, le quali hanno poi con varj accidenti, e disturbi continuato sino a' giorni nostri; e perchè di esse dovremo più volte discorrere, pare conveniente ripigliarne l'origine. L' antichissima Famiglia Caretta possiede nella Riviera Occidentale di Genova da Gioghi al Mare varj Feudi, e giurisdizioni, le quali l' han resa una delle più considerate della Provincia. Due però furono li principali Feudi, che ella godette, Savona, e Finale. Estintasi la linea de' Marchesi di Savona, rimase quella del Finale, la quale continuò per molto tempo al possesso di quello Stato senza riconoscere la sovranità d' alcun Principe. Ma l' Anno

Sovranità della Repubblica sopra la metà del Marchesato del Finale

1383. il Marchese del Finale vendè la metà dello Stato alla Repubblica di Genova, la quale l' Anno 1385. avendo comprato la metà del Marchesato di Clavesana, l' investì agli stessi Marchesi del Finale, rinvestendo la metà del Marchesato del Finale comprata da altri Carretti della stessa Casa. Persevera-

rono i Discendenti degli investiti a prendere l' investitura dalla Repubblica da Padre in Figlio sino all' Anno 1451., nel qual tempo essendosi tutto il Marchesato del Finale riunito nel Marchese Galeotto, ricusò questi di riconoscere la Repubblica, e di prenderne l' investitura; onde ella privandolo della metà del Feudo, a preghiere del Marchese di Monferrato investì detta metà al Marchese Giovanni Fratello del decaduto, con questa variazione; che si volle ritenere Castel Franco, e la Giurisdizione di Pia in pieno dominio, in ricompensa di che diminuì allo stesso Marchese Giovanni la soggezione della metà di tutto il Feudo, permettendogli, che per l' avvenire prendesse l' investitura della sola terza parte. Accadde in progresso di tempo, che la Repubblica travagliata dalle Guerre Civili, e dalle spesse mutazioni del Governo negligentò le cose del Finale, nè i Marchesi si curarono di prendere l' investitura, anzi richiesti a farlo, ricusarono, valendosi della congiuntura de' tempi in loro profitto. In tal modo diversi Marchesi di questa Casa hanno posseduto il Feudo senza riconoscere alcun Padrone diretto, ed ultimamente il Marchese Giovanni ottenne dall' Imperatore Carlo Quinto l' investitura di tutto il Marchesato, la quale fu dal medesimo Imperatore rinnovata a favore del Marchese Alfonso ultimo figlio. Questi avendo trattato più rigorosamente de' suoi antecessori i Sudditi, aggavandoli di pesi, di taglie inusitate, e dove prima il di lui Padre riscuoteva dalle taglie del Paese scudi 6. mila, egli li augumentò sino a' 15. mila, e più; onde i Popoli non avezzi a subire così esuberanti pesi, lo presero ad odiare fieramente, e finalmente per universal consenso si messero a sollevarsi. Di questa opportunità si valse la Repubblica, ed essendo richiesta da due Deputati Finalini ad interporsi col Marchese per l'accomodamento, inviò al

Li Marchesi del Finale ricusano riconoscere la Repubblica, e si soggettano all' Imperatore.

Marchese Alfonso tratta rigorosamente i Finalini suoi Sudditi.

La Repubblica occupa il Marchesato del Finale.

Marchese a posta, per fargli intendere il desiderio de' Sudditi, e la propria inclinazione, di veder quietato il tumulto; che però stimava accertato, che esso unendosi colla Repubblica, rinnovasse l' investitura, e la ricognizione de' suoi antecessori verso la medesima, e desse nello stesso tempo impunità ai Sudditi, e gli sgravasse de' carichi straordinarj, nel qual caso sarebbe rimesso nello Stato, protetto, e difeso in tutte le congiunture. Questo Inviato non fu molto ben ricevuto dal Marchese, che si era ritirato nel Castello del Finale con poco presidio, e da lui rimandato con risposte generali, ed inconcludenti, sempre accompagnato da alcuni Archibusieri, i quali non lo lasciarono trattare con alcuno. Inasprita da tal procedere la Repubblica condiscese ad accordare liberamente la sua protezione a' Finalini contro le violenze del Marchese: Ma prima di fare alcun movimento, ne diede parte ad Andrea Doria, ed al Figheroa Ambasciatore di Spagna, significando lor esser servizio del Rè, che essa mettesse al dovere il Marchese, e prendesse la protezione de' Finalini, perchè altrimente si porrebbe a rischio, che questi ricorressero a' Francesi comuni nemici, e gli introducessero nel Marchesato. Non dissentirono i Ministri Spagnuoli, e la Repubblica confermatasi maggiormente nella sua determinazione ordinò, che marciassero alcune Compagnie di Tedeschi, ed Italiani a Noli, ed indi deputò due Commissarj Tomaso Doria, e Baliano Raggi, acciò andassero a prendere il possesso del Finale. Questi furono ben ricevuti da' Sudditi, e restrinsero il Marchese nel Castello, e cominciarono a batterlo con alcuni pezzi d' artiglieria. Ostinatosi Alfonso nella difesa richiese al Duca di Sessa Governatore di Milano di essere soccorso, allegando, che era suddito dell' Imperatore, e che non poteva cedere il Ca-

stello, se non al Sovrano; ma ben presto cadè dalla speranza di assistenza per questa parte, perchè la Repubblica inviò Andrea Imperiale al Duca di Sessa per renderlo capace de' motivi, che aveva d' impegnarsi tanto contro il Marchese. Per fine s' interposero Andrea Doria, ed il Figheroa, e per loro mezzo si aggiustò, che il Marchese rimettesse il Castello nelle mani de' Commissarj della Repubblica, la quale lo ritenesse sino a nuovo ordine dell' Imperatore. Dopo questo il Marchese uscito dallo Stato reclamò all' Imperatore, onde per quietarlo fu preso temperamento, che la Repubblica mettesse in deposito il Marchesato in mano di Andrea Doria, come fu eseguito, rimanendo però la Repubblica in possesso della Giurisdizione di Pia, e di Castel Franco, il quale fu poi fortificato.

ANNO MDLIX.

Trattato di pace fra Filippo II., ed Enrico II.

Talvolta suol accadere, che la Guerra consumi tanto due Principi, che venghino nello stesso tempo a desiderare la pace. Ciò seguì nel principio del presente Anno; perchè per quanto i Francesi vinti in due battaglie campali avessero precisa necessità di ristorare le forze loro colla pace, nulladimeno non punto minori erano le angustie, nelle quali si ritrovava il Rè Filippo per mancanza di denaro, non potendo supplire a quelle spese immense, che assorbivano gli Eserciti numerosi di Fiandra, e di Piemonte, e nello stesso tempo all' Armata Navale, colla quale da molti Anni lavorava colle forze unite de' Turchi, e de' Francesi. Concorrendo dunque i due Principi, più per necessità, che per elezione al trattato di pace, spedirono colle commessioni, e facoltà necessarie, i loro Ministri al Castello di Cambresis, luogo destinato al congresso. Quivi essendo

mediatori la Duchessa di Lorena, ed il Duca suo Figliuolo, ed un' Ambasciatore d' Inghilterra, in breve si concluse la pace, i Capitoli della quale furono i seguenti. *Si osservarebbero intieramente i trattati fatti fra Carlo V., e Francesco Primo. Si procurerebbe la convocazione d' un Concilio ecumenico per estinguere l' eresie. Si restituirebbero vicendevolmente le Terre occupate dopo otto anni, a riserva di sei Piazze nel Piemonte, Turino. Cheri, Villanova, Cerasco, Pinardo, Carmagnola, ed il Castello di Saluzzo, le quali resterebbero in mano del Rè di Francia, come per sigurtà, sin tanto, che fosse decisa per arbitro la pretensione, che aveva sopra la Savoja per diritto di sua Avola, e sino a detto tempo il Rè di Spagna riterrebbe Vercelli, ed Aste: Il Rè Filippo sposarebbe Isabella Primogenita del Rè Enrico con 400. mila Scudi di dote, ed il Duca di Savoja Margherita Sorella del medemo Rè Enrico con 300. mila, e con l' usofrutto della Ducea di Barri. Il Rè di Francia ritirerebbe le sue truppe dalla Toscana, e dalla Corsica, e quei del partito Francese così Sanesi, come Corsi, sarebbero rimessi, e restituiti nei beni loro. Restituirebbero i due Rè al Duca di Mantova le Piazze di sua ragione; e in questa pace generale sarebbero compresi tutti i Principi, e Repubbliche del Mondo.*

Contenuto dalla Capitulazione di Cambresis.

Enrico II. ucciso in Giostra.

In esecuzione di questo trattato il Duca d' Alva passò in Francia a sposare in nome del Rè suo Signore la Principessa Isabella, ed il Duca di Savoja partì per dar compimento al Matrimonio colla Principessa Margherita. Furono fatte queste funzioni nella Città di Parigi con Reale magnificenza fra il concorso della Nobiltà del Regno, accorsa a rendere con feste, e con tornei tanto più grande, e solenne la comune allegrezza. Ma come sovente suc-

ceder suole, che le contentezze vadino a terminare in funerali, accadde, che giostrando il Rè Enrico col Conte di Montmogery uno de' suoi Capitani della guardia del corpo, ricevette con forza nel petto un colpo di lancia, il tronco della quale urtando fortemente nella visiera, la sfasciò di modo, che le schegie entrate con profonda apertura sotto l' occhio diritto, trassero il Rè tramortito a terra, per la qual ferita dopo alcuni giorni passò a miglior vita. Dopo questo funesto accidente assunse il governo Francesco Secondo fanciullo di tenera età sotto la regenza della Regina Catterina de Medici sua Madre, ed in seguito partì il Duca di Savoja colla Sposa per i suoi Stati, e la Regina Isabella fu inviata al Rè Filippo in Spagna.

Morte di Paolo IV.

La morte di Enrico Secondo fu in breve seguitata da quella di Paolo IV. Sommo Pontefice, la di cui memoria venne lacerata dal Popolo Romano, e detestata in universale dagl' esteri. Erasi egli con le sue troppo rigorose maniere, e con l' asprezza, e terribilità del procedere, concitato contro l' odio, e l' abborrimento universale, essendo stato severo, aspro, ed inquieto. Dopo d' aver disgustati così i Sudditi, come i Stranieri, arrivò ad incrudelire contro il suo sangue, perseguitando con bandi, confische, e scomuniche quegli stessi suoi Nipoti, che aveva poco avanti con troppa parzialità favoriti. Tanto sono volubili le umane passioni, che spesso anco fra' più congiunti di sangue l' affezione più calda si converte in odio velenoso. Dopo la morte del Pontefice chiuso il Conclave per la creazione del suddetto nacque grave scandalo, che fu principio dell' abuso grandissimo, poi restato ne' Conclavi seguenti; essendo questa la prima volta, che dividendosi i Cardinali nelle due fazioni Francese, e Spagnuola, scrivessero separatamente a' due Rè, per avere gli Ora-

coli intorno ad eleggere, o ad escludere le persone accette, o confidenti, e così incagliatasi la funzione, consumarono tre mesi, e venti giorni prima di convenire in Gio: Angelo Cardinal de' Medici, il quale assunse il nome di Pio IV.

Assunzione al Pontificato di Pio IV.

Congiura nella Bastia scoperta e punita.

In questo mentre prima della pubblicazione della pace si era scoperto nella Città della Bastia un trattato dei Corsi a favore dei Francesi, con un tale Silvestro Romano, il quale si era offerto di sorprendere una Porta in tempo, che i Soldati erano impiegati a portar fascine per le fortificazioni. Per eseguire il fatto nel giorno destinato doveva approssimarsi alla Città Antonio da San Fiorenzo, con una schiera di seguaci; ma venuta antecedentemente in chiaro la cosa, il Romano convinto del delitto, fu dal Commessario Giorgio Doria fatto impiccare. Succedette questa esecuzione nel mese di Marzo, ma nel mese di Aprile ritornò in Corsica Giordano Orsino con alcune Galee Francesi, con vettovaglie, e denari, onde potè provedere a' presidj. In appresso avendo ricevuto dalla Corte avviso della conclusione del trattato, ed ordine di restituire le Piazze ai Genovesi, tenne il tutto nascosto ai Corsi, per tema che anticipatamente si rivoltassero contro di lui; anzi essendo a lui ricorsi i Principali dell' Isola per qualche sentore avuto della pace, dolendosi di essere abbandonati, lo negò costantemente, permettendo, che spedissero due Ambasciatori alla Corte, cioè Jacopo Santo della Casa bianca, e Marco d' Ambiegna, a supplicare il Rè, che non gli abbandonasse a' Genovesi, la qual cosa fu fuori di proposito, e molto imprudente, e dannosa a'Corsi, perchè per una parte la loro soddisfazione non doveva tanto premere al Rè, che per sostenerli avesse ad abbandonare gli interessi proprj, e mettersi dietro alle spalle quelle urgenze, che lo stringevano alla

Giordano Orsino ritorna in Corsica, e tiene occulta la pace ai Popoli.

Ambasciatori spediti dai Corsi alla Corte di Francia.

pace, e per l'altra era questa una sensibile offesa, colla quale di nuovo irritavano il loro Principe, con tanta maggior indignazione, quanto, che l'ingiurie fresche sono assai più considerate, e castigate, che le passate.

Restituzione delle Piazze della Corsica all' Officio di S. Giorgio

Essendo in questo mentre il tempo di restituire, in virtù delle Capitolazioni di Cambresis, le Piazze ai Genovesi, l'Orsino imbarcatosi in Ajaccio passò a fare la consegna delle terre di quà da monti, ove aspettò la venuta dei Commessarj Genovesi. Erano stati deputati dalla Repubblica, e dall' Officio di San Giorgio due dei principali Soggetti della Città Giambatista Grimaldi, e Cristofaro Saoli, i quali sopra 4. Galee comandate da Paolo Vivaldi, furono condotti in Calvi, e quivi essendo terminato il Governo di Marco Gentile, e di Giovanni Maruffo, presero il Governo del Regno i nuovi Commessarj, i quali avendo imbarcati molti pezzi d'artiglieria con altre provigioni necessarie per munire le Fortezze, che li dovevano essere consegnate, passarono a ritrovare l'Orsino, col quale navigarono verso l'Argajola, e avuta questa Terra navigarono a Calvi, da Calvi ripreso il viaggio si portarono ad Ajaccio, e vi entrarono con le Soldatesche, e Bandiere spiegate, e vi posero per Governatore Niccolò Doria, e per capo del presidio Agostino Mambilla con 200. Fanti. Dopo questo partirono per Bonifazio, e questa Piazza fu loro consegnata, uscendo col presidio dei Gasconi Monsignor de Cros con grand' allegrezza, e festa degli abitanti, i quali essendo di nazione, e di genio Genovesi, mal volontieri tollerarono il Dominio, e i costumi stranieri. Fu posto al governo di Bonifazio Cristofaro di Negro, ed i Commissarj di là partiti presero il possesso di Porto Vecchio, ove lasciarono Capitano del Presidio Tomaso Oderico, e ritornarono ad Ajaccio con l'Or-

Giambatista Grimaldo, e Cristofaro Saoli Commissarj nell' Isola.

sino, il quale imbarcate le Milizie, e tutti quei Corsi, che vollero seguirlo, partì dall' Isola, portando seco alcuni forti Cavalli, come anche ferocissimi Cani.

Ottima condotta dei medesimi Commissarj.

Partito l' Orsino, i Commissarj convocato un parlamento in Ajaccio, discorsero in pubblico con maniere accomodate a conciliare gli animi, e ricevuto a nome dell' Officio di San Giorgio il giuramento di fedeltà, pubblicarono un perdono generale. Imbarcatisi poi si condussero all' Algajola, ove pubblicato pure l' indulto, ricevettero dai popoli di quà da Monti il giuramento: Dopo di che passati per Terra alla Bastia, presero il possesso del Governo di tutta l' Isola, rassegnato loro da Giorgio Doria, che sino a quell' ora l' aveva sostenuto. In appresso s' impiegarono i medesimi Commessarj con tutta diligenza a provedere alla quiete dei Popoli, e a riformare, e togliere i disordini, e le confusioni, che una così lunga guerra vi aveva cagionato, e fu per loro, che s' introdusse nell' Isola una miglior condizione di vivere. Continuarono in queste loro operazioni durante l' anno della loro Bailia, dopo il quale rassegnarono il governo in mano dei successori Andrea Imperiale, e Pellegro Rebuffo, amendue degli otto dell' Officio di San Giorgio, del quale l' Imperiale, come maggiore d' età era Priore. Questi con molta giustizia, e prudenza governarono; ma poi parendo le cose assicurate, cominciò l' Officio di S. Giorgio a mandare in Corsica un solo Comandante, ed il primo che con titolo di Commissario, e con suprema autorità tanto sopra il Politico, quanto sopra il Militare governasse l' Isola fu Gaspare d' Oliva, sotto del quale per questo diligentissimo, e prudente, le cose cominciarono a cadere in nuovi disturbi per occasione della Tassa, come nel seguente Libro si vedrà.

Andrea Imperiale, e Pelegro Rebuffo succedano nel Governo dell' Isola.

Composte in tal maniera le cose della Corsica, parve al Governo di mandare due Ambasciatori Ottaviano di Negro, ed Antonio Maria Bracelli a Ferdinando I. Imperatore. Oltre il complimento ebbero commessione di procurare da Cesare la confermazione dei privilegj della Repubblica, e di San Giorgio in quell'istessa forma, che gli avea confermati Carlo V. nel 1529. in Barcellona. Quanto alle cose del Finale, che significassero a Sua Maestà, che la Repubblica intendeva essere Giudice, rispetto alla metà del Feudo, che le spettava, e che eleggerebbe un Commessario, il quale unitamente con quello di Sua Maestà Cesarea definisse per giustizia le controversie, che vertivano fra il Marchese, ed i Sudditi. Succedettero queste cose sotto il Dogato di Geronimo Vivaldo del fu Agostino, eletto alli 4. di Gennajo di quest' anno.

Ambasciatori della Repubblica all' Imperatore Ferdinando Primo.

ANNO MDLX.

Postosi fine per la pace dell' anno precedente a sì lunga, e grande guerra fra le due Corone, il Rè Filippo considerando, che l'armata del Turco in quest' anno, mancando il fomento dei Francesi, non sarebbe venuta nei Mari d' Italia, giudicò essere questa congiuntura propizia, per spingere le forze sue in Affrica all' acquisto di Tripoli prima, che Dragut vi stabilisse maggiormente il dominio, e lo dilatasse di confini. Erasi negl' anni passati questo, quanto astuto, altrettanto malvaggio Corsaro impadronito di quella Città, e servendosi del Porto per armare Vascelli, e Galee in corso, e facendosi riconoscere per Principe, e Capo di tutti i Pirati, non solo andava crescendo di forze, e di riputazione sul Mare, ma occupando in terra le vicine Provincie, si andava formando un considerabile Impe-

Infelice spedizione dell' armata di Filippo II. per occupare Tripoli in Affrica.

ro, che era per riuscire in breve spaventoso, e terribile ai stessi Regni di Spagna. Per tentare questa impresa fu dal Rè eletto Generale Supremo il Duca di Medina Cæli Vicerè di Sicilia, il quale non tardò ad assoldare Vascelli, a mettere insieme Soldatesche, ad unire le squadre delle Galee, ed a fare tutto ciò, che era necessario per esecuzione dei comandi del suo Rè. Queste cose non potendosi in breve spazio compire, scorse tutto il mese d'Ottobre prima, che l'Armata fosse in pronto. Partitosi con essa il Medina, navigò in Affrica con tempo così contrario, che solo nella fine di Febbrajo arrivò alle seccagne di S. Paolo, nel qual luogo per i tempi contrarj, che correvano, fu costretto a fermarsi alcuni giorni, e conoscendosi, che l'asprezza del Verno, e la Spiaggia d'Affrica per settanta miglia senza Porti, non davano comodità, che si tentasse l'impresa di Tripoli, fu risoluto, che si andasse a prender Porto all'Isola delle Gerbe, il quale luogo aveva lo stesso Dragut al legittimo Signore tolto. Essendosi poi l'armata accostata all'Isola sbarcò, sebbene con qualche opposizione, le Milizie, le quali occupato il Castello, cominciarono a fortificarlo; ma mancandovi molte cose necessarie per il compimento dell'opera, spedì il Duca a prenderli in Sicilia alcune Navi, ed una squadra di Galee, e ciò contro la volontà di Gio: Andrea Doria, il quale avendo avuto notizia dei grandi apparecchj, che si facevano nell'Arsenale di Costantinopoli, dubitando, che quest'armata unita a quella di Dragut venisse ad assalirgli, consigliava, che non si smembrassero le Galee, ma che con tutte le forze abbandonata la Fortificazione si andasse a combattere il Nemico, che veniva di Levante, oppure si ritornasse in Sicilia, ponendosi in sicuro l'Armata, che non era in meno pericolo per li Nemici di quello, che fosse per i venti.

Ma il Toledo quanto imperito della Navigazione, altrettanto altiero di natura, e imperioso, mentre che, credendo solo a se, dispreggia il parere degli altri, e mentre che reputa a suo poco decoro, che gli uomini s'accorgano, che li suoi consiglj siano retti dal parere di un Giovine Capitano, tralasciati tutti quei buoni partiti, che forse sarebbero stati cagione della salute di tutti, ridusse le cose sue ad un duro passo, ed a rovina inevitabile, perchè nell'Isola consumandosi per molti giorni inutilmente il tempo intorno alle Fortificazioni, sopraggiunse l'Armata Turchesca numerosa d'ottantacinque Vascelli da remo tra Galee, e Galeotte, ed assalì col beneficio del vento favorevole le Galee Cristiane, e le disordinò, e pose in fuga, alcune predandone, altre obbligandone ad investire nell'Isola. Fra queste fu la Reale, dove erano sopra il Toledo, e Gio: Andrea Doria, i quali imbarcatisi prestamente sopra di un velocissimo Brigantino, si condussero salvi in Sicilia, ove attesero a raccogliere quelle Galee, che si erano salvate. I Turchi in questo mentre restati padroni del Mare posero molti Spahy, e Gianizzeri in Terra, e presero il Forte non ancora ridotto a perfetto stato di difesa, facendo schiavi da cinquemila Cristiani restati nell'Isola, e ridussero in potere loro le sette Galee, le quali nella prima rotta fuggendo si erano ritirate sotto la Fortezza. Questo fu il maggior trionfo, che giammai abbiano avuto i Turchi su'l mare, e la più gran rotta ricevuta da' Cristiani, perchè tra affondate, e prese da' Nemici furono più di 30. Galee, e 14. Navi con molti altri Legni inferiori; e più di 18. mila persone tra morti, e prigionieri. Da tale successo si puole agevolmente considerare quali disordini partorisca l'ostinazione di quelli, che sono proposti alle cose gravi, ed al supremo comando dell'Armate, e come l'imprudenza, e l'imperizia loro pregiudichino alle Imprese.

Improvida condotta del Duca di Medina Coeli.

Sconfitta dell' Armata Cristiana.

Grave sentimento de' Popoli Cristiani per lo danno ricevuto dai Turchi.

La perdita di questa Armata penetrata subitamente nelle Provincie Cristiane afflisse grandemente gli animi de' Popoli, e commosse tutti coloro, che avevano qualche pensiero, e qualche buon zelo verso del ben pubblico; ma sopra tutto risentirono al vivo tale calamità i Genovesi, i quali vi erano più di ogn' altra Nazione interessati, essendosi perdute molte Galee dello stuolo del Doria, ed in esse tanta Marinaria dello Stato; onde si sentirono per molti giorni nella Città gli urli delle Donne, che piangevano la fatale disgrazia de' mariti, e parenti, e non pure lo sesso frale, ma gli uomini stessi riflettendo a tante calamità, spargevano lagrime per lo dolore. La Repubblica passò Ufficio di condoglianza con Andrea Doria, consolandolo nello stesso tempo per la salvezza di Gio: Andrea, ed il buon Vecchio mostrò di ricevere questo colpo colla stessa costanza, colla quale nel corso di tanti Anni aveva fuori d' ogni perturbazione sostenuto la fortuna prospera, e la contraria: Ma questa fu l' ultima occasione, che egli avesse di mostrare al Mondo l' intrepidezza del suo cuore; imperciocchè consumandosi a poco a poco la complessione, e sentendosi ogni giorno più debole di forze, si pose a letto, aspettando il compimento de' giorni, essendo morto nell' Anno nonagesimo terzo dell' età, per puro mancamento di calor naturale, quasi che non infermità, o febre avessero potuto scorciargli la vita, ma che la natura non avesse maggiori forze per conservargliela. La perdita di quest' uomo, tutto che non potesse parere immatura, o improvvisa, fu con tutto ciò dolorosa, e compianta da tutta la Città; tant' era l' amor suo verso de' Cittadini, e l' amore di questi verso di lui, la beneficenza usata con gli amici, lo studio perpetuo, che aveva avuto per l' altrui bene, la continenza ne' proprj desiderj, la popolarità, e la

generosità del tratto, l'affabilità verso de' Nobili, la beneficenza verso de' poveri, la generosità con tutti, nel vederlo, nel trattarlo, e nel sentirlo ugualmente grato, e venerando, avendo sostenuto fuori dell' invidia, e dell' odio, così grande autorità, e tanto alta fortuna. Fu Andrea l' idea di un perfettissimo Cittadino, e di lui si può dire, che nato più alla Patria, che a se stesso, fosse vissuto per il bene di quella. Ma nelle cose marittime fu così saggio, ed accorto condottiere, che con ragione se gli deve dare il primo luogo fra' Capitani del suo secolo, e per verità, se si paragoneranno le cose operate da lui nel Mediterraneo, la sua disciplina nel governo delle Galee, e la felicità de' successi, senza dubio sarà anteposto a qualunque de' secoli passati, non essendovi alcuno, che in tanti cimenti, ed occasioni abbia riportata la condotta sua senza scredito, e senza macchie, e che sei volte Capitano Generale in imprese di grandissimo rilievo abbia in tutto corrisposto al concetto, ed all' aspettativa, che si aveva di lui. Il Mortorio di questo grand' uomo fu senza statue, e senza pompa, avendo egli così disposto nel suo Testamento, ma celebre per le lodi, e per la memoria del morto, e per lo concorso di quelli tanti, che l' onorarono colle lagrime loro, e che piangevano nella morte di un solo, la perdita del Padre comune. Ma con tutto ciò non li mancarono gli onori, e le lodi in pubblico, perchè il Senato non volendo che la modestia dell' estinto Principe impedisse la retribuzione della propria gratitudine verso de' di lui meriti, dopo alcuni giorni gli fece celebrare nella Cattedrale sontuose esequie, alle quali assistettero in corpo i due Collegj con tutta la Nobiltà vestita di gramaglie, e vi fu presente il Principe Gio: Andrea Doria, arrivato a Genova sei giorni dopo della morte di Andrea, ed egli, come più

Pompa funebre al Cadavere di Andrea Doria.

stretto parente del medesimo, e suo successore, ricevette in pubblico, ed in privato, le condoglianze da tutta la Cittadinanza.

Tobia Pallavicino, e Geronimo Lomellino Ambasciatori al Rè di Francia.

In quest' Anno la Repubblica spedì due Ambascerie; una al Rè di Spagna, per renderli grazie degli ajuti somministrati per la ricuperazione dell' Isola di Corsica, e per l' inclusione della Repubblica nella pace, l' altra al Rè Francesco Secondo per condolersi della morte del Padre, e per congratularsi nello stesso tempo della sua assonzione al comando, In Francia furono inviati Tobia Pallavicino, e Geronimo Lomellino, ed ebbero ordine di procurare di stringere una buona corrispondenza con quella Corona, insinuandosi particolarmente colla Regina Catterina de Medici, la quale come Madre del Rè, e come Regente dello Stato, amministrava allora il Governo. Ma questa Principessa, non lasciandosi punto guadagnare dagli Ufficj, fu sempre avversissima a' Genovesi, e se non fosse stata divertita dalle interne rivoluzioni de' suoi Sudditi, averebbe applicato a travagliarli in tutte quelle forme, che le fossero state possibili: Ella favoriva in questo tempo la causa delli Conti Fieschi figliuoli del Conte Scipione contro della Repubblica, e siccome aveva procurato, che il defonto Rè Enrico suo Marito nel trattato di Cambresis inserisse espresse condizioni a loro favore; così presentemente con efficaci Ufficj interposti per parte del Rè suo figliuolo presso della Repubblica, richiedeva la loro reintegrazione nei Stati, per la congiura del Conte Gio: Luigi confiscati. Ma la Repubblica costante nella sua massima di non dar luogo, che i delitti di Stato per mezzo della protezione de' Principi stranieri restassero impuniti, fece rispondere al Rè con una modesta, ed officiosa negativa; e dubitando, che la Regina Catterina reiterasse l' istanza agli Ambasciatori, che

La Repubblica alle instanze del Rè di Francia niega la restituzione dei beni agli eredi del Conte Fiesco.

si mandavano a complimentare il Rè suo figlio, loro diede commessione di non ingerirsi punto sopra questo affare, e di rispondere, che la loro legazione non si estendeva, che ad assicurare Sua Maestà dell' ossequio rispettoro, con cui mirava la Repubblica la sua Real Persona, e della parte, che con l' affetto prendeva ne' suoi interessi prosperi, o avversi: Sapere essi quanto la loro Patria fosse inclinata ad incontrare in ogni occasione le soddisfazioni di Sua Maestà, e se non la compiacesse sul particolare de' Fieschi, questo succederebbe per il grave danno, e pregiudizio, che n' era per arrivare alla medesima Repubblica, la salute della quale esigeva l' esemplare gastigo de' delitti di Stato. Queste commessioni ebbero gli Ambasciatori spediti in Francia, e con quasi le medesime instruzioni di passare Ufficj di congratulazione per la pace, e per il matrimonio, furono inviati a Filippo Rè di Spagna Giovanni Salvago, e Geronimo de Franchi, i quali dovessero aggiungere un officioso ringraziamento a quel Rè per i soccorsi somministrati nella ricuperazione della Corsica, rappresentandole, che la Repubblica dopo Dio non riconosce altro Padre che Carlo V., nè altro Conservatore che il Rè Filippo, e come aveva una immensa gratitudine verso il Padre, così si struggeva in sentimenti di ossequio, e di riconoscenza verso del Figlio, per il quale era pronta in ogni occasione a mettere a rischio tutti li Beni, la Libertà stessa, che è quello prezioso Tesoro, che più stimava: Riflettesse Sua Maestà a' beneficj conferiti alla Repubblica nella difesa, e reintegrazione della Corsica per avere una norma, ed esemplare della grande obbligazione, che avevano li Genovesi verso della sua Corona, dagli interessi della quale per qualsivoglia accidente giammai si separerebbe.

Gio: Salvago e Geronimo de Franchi Ambasciatori al Rè di Spagna.

ANNO MDLXI

Batista di Zoaglio eletto Doge.

Nell' Anno presente a' 4. di Ottobre fu eletto Doge Batista Zoaglio discendente da quel Niccolò di Zoaglio, che l' Anno 1394. fu parimente Capo, e Principe della Repubblica, e che viene con gran lode dagli Analisti di quel tempo mentovato. Questo si trova di singolare nella Casa Zoaglia, ch' ella abbia avuto Dogi prima, o dopo la riforma del 1528. ed il suddetto Batista imitando la virtù di sì illustre Primogenitore, meritò tanta parte nel pubblico governo, quanta ne possa mai avere in lunga carriera d' anni qualunque più degno Patrizio, perchè prima della detta riforma del 1528. fu Anziano, e dopo della medesima riforma Senatore. Nel 1547. fu uno degli otto Riformatori delle Leggi. Due volte de' Supremi Sindicatori. Tre fiate fu impiegato nelle più riguardevoli Ambascierie a due Pontefici Clemente VII., e Paolo III., ed all' Imperator Carlo V., e finalmente in quest' Anno venne eletto Doge, nel qual grado appena si stabilì, che si diede a trattare un' affare di grande conseguenza per la Repubblica, e di non minore difficoltà a riuscire, e fu la riunione sotto il Governo della Repubblica dell' Isola di Corsica, e delle altre Città, e Luoghi di Terra ferma, che venivano comandati dall' Officio di San Giorgio,

La Repubblica vien reintegrata dei Stati e Territorj posseduti dall' Officio di S. Giorgio.

Già sopra si è mostrato, come per cagione delle civili discordie de' passati tempi diversi membri dello Stato della Repubblica siano passati nell' Officio di San Giorgio: Ora essendosi dopo la riforma delle Leggi ristabilite le cose della Repubblica, ed essendosi anco meglio assicurate coll' intiero possesso dell' Isola di Corsica dopo l' ultima pace, si cominciò a trattare di riunire la medesima Isola, siccome

gli altri Stati, e Territorj al Governo della Repubblica: Considerando i Padri, che non era conveniente, che continuasse al comando suddetto l'Officio di San Giorgio, il quale nella congiuntura delle Guerre non poteva da se difendere ciò, che possedeva; ma era obbligato a riccorrere alla medesima Repubblica, per la qual cosa anco venivano ritardate le provvisioni per la varietà, e contrarietà de' consiglj dei due Reggimenti. Per queste, ed altre riflessioni, parendo conveniente, che tutti i Stati posseduti dall' Officio di San Giorgio, fossero riuniti alla Repubblica, non ostante, che si opponessero alcuni del Consiglio di San Giorgio, i quali avendo facilità di essere portati alle cariche nel Governo di San Giorgio, non incontravano la stessa sorte in quello della Repubblica, con tutto ciò vintasi l'opposizione di questi, e l'interesse, e le passioni private cedendo alla pubblica utilità, fu stabilito di comune consenso dei due Reggimenti, che la Repubblica riassumesse il Governo di tutte quante le Terre, Stati, e Giurisdizioni, che presentemente possedeva l'Officio di San Giorgio. In esecuzione di questa deliberazione la Repubblica assunse il comando dei Luoghi di Terra ferma, e spedì a prendere il possesso della Corsica Giuliano Saoli, e Francesco Lomellino, i quali furono condotti nell' Isola dal Principe Gio: Andrea Doria, il quale in quest' anno ebbe la direzione delle forze marittime della Repubblica.

Il Principe Gio: Andrea Doria comanda le Galee della Repubblica.

Prima dell' uscita dal Porto di Genova del Doria, i Corsari avevano inferiti molti danni ai Legni Mercantili, scorrendo, e depredando senz' alcun ostacolo il Mare Ligustico, ed il Toscano. Il capo di questi Corsari era Maumì Rinegato Corso, il quale con 16. velocissime Galeotte ben armate dava la caccia ai più grossi Legni, e le riuscì, stando sul mon-

Danni inferiti dai Corsari nel Mare d'Italia.

te Argentaro alla veletta, di scuoprire tre Galee dello stuolo di Fiorenza, che incautamente navigavano a Castiglione di Pescara. Postosi dunque ad inseguirle, quelle presero la fuga verso l' Isola di Corsica, con disegno di salvarsi nel Porto di Bonifazio, ma essendo da Corsari impedito questo loro disegno la Capitana di Fiorenza investì in Terra sotto la Torre di Solenzara, e fu dalla guardia di essa, e dalla gente del Paese difesa, ma l' altre due date in terra in luoghi deserti, furono dai Turchi svaligiate, e date alle fiamme, salvatasi appena la gente, la quale fu da Gasparo Oliva Commessario dell' Isola proveduta di quanto le faceva di bisogno, ed inviata sopra alcune barche a Livorno.

Trè Galee di Fiorenza investano in terra in Corsica.

Compra della terza parte di Succarello fatta dalla Repubblica.

In quest' anno la Repubblica comprò la terza parte del Marchesato di Succarello dal Marchese Gio: Antonio Carretto per Scuti 8500. d' oro con la riserva del Cesareo assenso, e mandò Gio: Francesco Giustiniano a prendere il possesso della terza parte pro indiviso del Feudo, e del Castello. Seguita la consegna, perchè il Marchese Filiberto Consignore per le due altre terze parti del suddetto Feudo, non voleva convenire nell' elezione del Giurisdicente, del Castellano, dei Custodi, fu giuridicamente interpellato colla protesta, che la Repubblica altrimente metterebbe il Podestà, che governasse sino a nuova provvisione di Cesare. Di questa cosa sdegnato Filiberto ricorse alla protezione del Duca di Feria Governatore di Milano, il quale scrisse alla Repubblica querelandosi, che ella avesse comprata la participazione di un Feudo aderente al suo Rè senza il suo beneplacito. Ma i Padri per renderlo persuaso dei giusti motivi, che avevano avuto di fare tal cosa, inviarono a Milano Leonardo Chiavari, per significargli, che la compra non si era fatta per elezione, ma per neces-

sità, perchè i Marchesi Gio: Antonio, e Filiberto l'avevano pubblicato per venale, nel qual caso la Repubblica dubitando, che cadesse in mano di qualche altro Principe, il quale avvanzasse il confine nelle viscere del di lei Stato, aveva voluto prevenire tanto pregiudizio. Avere ciò fatto con riservazione dell' assenso di Cesare, dal quale averebbe preso il placito, e l'investitura. Essere la medesima Repubblica ancora rimasta persuasa d' incontrare in ciò l' aggradimento, e la soddisfazione di Sua Maestà Cattolica, alla quale non poteva riuscir discaro, che un Feudo così importante, e così opportuno per la sua situazione, si levasse di mano di piccioli, e poveri Signori, i quali in tempi di Guerra, o corrotti da mercedi, o impauriti dalla forza, si univano con i perturbatori d' Italia nemici della Corona Cattolica, e restasse il medesimo Feudo in bailia della Repubblica, la quale aveva forza, e zelo di difenderlo, e di conservarlo. Rispose il Feria, che aveva dato avviso alla Corte del seguito, e che di là averebbe aspettati gli ordini senza innovare, e che la Repubblica facesse il medesimo, per tanto più assicurare una favorevole risoluzione ai suoi disegni.

ANNO MDLXII.

Accrescimento della Fortezza di S. Fiorenzo, e del Castello d'Ajaccio in Corsica.

In quest' Anno la Repubblica considerando l'importanza del Golfo di San Fiorenzo, deliberò di ridurre a miglior stato quella Fortezza, che negli anni addietro avevano i Francesi ristorata, ma con tutti quei vantaggi, che si potevano desiderare. Per sopraintendere all' opera venne eletto Commissario Giorgio Doria, il quale essendo passato in Corsica con un eccellente Ingegniere chiamato Jacopo Frattino, colla direzione del medesimo fu terminata l'o-

pera, e la Fortezza fu ridotta in istato di ottima difesa. Parimente in quest' anno fu migliorato, ed accresciuto di fortificazioni il Castello d'Ajaccio, il quale prima era unito alla Città, ed in questa congiuntura, per consiglio dell' Ingegniero suddetto, fu separato, e posto in Isola; le quali cose vennero eseguite nel tempo, ch' era al Governo della Corsica Niccolò Grimaldo Cebà, a cui succedette Cristofaro de Fornari.

ANNO MDLXIII.

Gio: Batista Lercaro fatto Doge.

Nell' Anno presente altro non succedette di memorabile che l' elezione in Doge di Giambatista Lercaro del fu Stefano, fatta il giorno de' 7. di Ottobre, uomo di consiglio, e di prudenza, il quale ad una conspicua Nobiltà, e ad un splendidissimo trattamento, univa una integrità singolare, e costumi nello stesso tempo, gravi, e piacevoli, degni dell amore, e dell' ossequio de' Cittadini; pure la sua condotta, avendo incontrato nell' invidia, e nell' odio di alcuni Patrizj, sortì fine infelice a lui, ed alla sua casa, avverandosi in questo Personaggio ciò, che spesso suol accadere, che gli onori più desiderati dall'umana ambizione rechino talvolta maggior travaglio, e disgusto dopo che si sono conseguiti, di ciò, che per avventura averebbero recato nel rimanerne escluso.

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

Macchinazioni di Sampiero della Bastelica per sollevare la Corsica. Suoi viaggi in Algieri, ed in Costantinopoli. Suo arrivo nell' Isola. Male soddisfazioni dei Corsi contro della Repubblica. Primi tentativi di Sampiero di là da Monti. Sue Vittorie alla Terra del Vescovado, ed al Fiume Golo. Sua rotta a Corte. Liberazione di Malta dall' assedio dei Turchi. Operazioni segnalate del Principe Gio: Andrea Doria, e di altri Nobili Genovesi in quell' impresa. Successo del Sindicato del Doge Giambatista Lercaro. Delitto, e decapitazione di Gio: Stefano suo figliuolo. Perdita, che fa la Famiglia Giustiniana dell' Isola di Scio. Successi varj d' armi in Corsica. Morte di Sampiero. Elezione di Alfonso suo figliuolo per capo dei Ribelli. Alcune fazioni fra questi, e le milizie della Repubblica. Parzialità dei Bianchi, e dei Neri rinnovate nell' Isola. Aggiustamento del medesimo Alfonso colla Repubblica. Intiero ristabilimento del Regno all' obbedienza della medesima. Milizie di Alfonso in Francia. Suo ritorno a Genova. Gradimento, che mostra il Senato, alle umili espressioni del medesimo Alfonso.

Cose occorse in sette anni dall' anno MDLXIV. inclusivamente per tutto l' anno MDLXX. nel Dogato di

Ottavio Oderico. Simone Spinola.
Paolo Giustiniano.

ANNO MDLXIV.

Stato quieto della Repubblica.

Con quieto aspetto di cose cominciò l' Anno presente sessantesimo quarto, non essendovi apparenza di minimo disturbo nello Stato della Repubblica di Terra ferma, e molto meno nell' Isola di Corsica, i di cui Abitanti, avendo nel corso della precedente Guerra tollerati tanti travaglj, e così atroci miserie, parevano più inclinati a godere la quiete presente, e a ristorare le cose loro coll'arti della pace, e colla coltura delle disfatte campagne, che a rivolgersi all' armi. Ma la fortuna, la quale dopo la pace seminando male soddisfazioni in quei Popoli, si era ingegnata di andar tessendo principj, e cagioni di nuovi disturbi, poichè vide disposta la materia, e gli animi inclinati a novità, non mancò di eccitare un grandissimo movimento, servendosi dell' ardire, e del valore di un sol uomo venuto da Paesi remotissimi a farsi autore di una universale sollevazione nell' Isola. Questi fu Sampiero della Bastelica, dell' indole, e de' fatti del quale abbiamo dato conto nel Libro precedente, e di cui si potrebbe mettere in dubbio se sia stato maggiore o la malvagità nel macchinare intraprese a se stesso, e agli altri rovinose, o la grandezza del coraggio nell' intraprenderle, o la fortezza, e la celerità nell' eseguirle. Aveva egli dopo la pace ritirata di Corsica la sua Famiglia, tuttochè vi possedesse molte belle Terre dotali della Moglie; o che misurando dalla propria coscienza, e dalla considerazione del suo demerito l' altrui fede, non si confidasse di poter vivere sotto la Repubblica, che aveva così altamente offesa, o che, essendo di animo superbo, e irretrattabile, non avesse cuore di tollerare quell' Imperio, del quale si era per l' avanti professato tanto nemico.

Sampiero della Bastelica disegna di sollevare la Corsica.

Dunque praticando quella massima propria di chi, dopo di avere commesso un grandissimo fallo, non sa cancellarlo con una virtuosa ammenda, cioè, che avendo una volta posto mano alla spada contro del Principe naturale, non si debba giammai riporla nel fodero, passò Sampiero colla moglie, e figli a Marsiglia, ed ivi lasciata la casa, andò alla Corte per aspettar congiuntura di nuova rottura, ed avere occasione di ritornare in Corsica coll' armi, e di funestare quel Regno con nuove rivoluzioni. Ma quando non li fosse potuto riuscire di vedere accesa una nuova Guerra fra le due Corone, e che per questa strada avesse potuto di nuovo impegnare il Rè di Francia ad assalire la Corsica, era il suo pensiero di tentare la cosa da se stesso; perchè, avendo nella passata Guerra sperimentato così costante l' amore de' suoi Nazionali verso di lui, e così grande l' avversione loro contro il dominio de' Genovesi, non dubitava, che non fossero per seguirlo, e per rivoltarsi, qualora avesse presentata loro nuova occasione di ricorrere all' armi, la qual cosa però diffidava di poter eseguire senza la protezione, o palese, o occulta del Rè, e senza quelle assistenze, che erano necessarie per comparire nell' Isola, e per farsi vedere a' suoi in qualità di Capitano di Guerra, come portava la sua dignità, e non di ramingo, e di fuoruscito, nel qual caso, mancando il credito, e l' estimazione della persona, che ha da essere Capo di qualche impresa, suole ancora venir meno l' amore, e il seguito de' Popoli. Dunque, essendo tutto intento Sampiero a procurare l' adempimento di questi suoi malvagi consiglj, non restava di tentare qualsivoglia apertura per agevolarsi, in una nuova turbazione di cose, la strada alla meditata impresa. Per questo continuamente scongiurava la Regina Caterina Reggente del Regno di Francia, pres-

Sue pratiche nella Corte di Francia.

co della quale, come Italiano, godeva gran favore, a volerlo assistere, se non con giuste forze, e con impegno immediato della Corona, almeno con qualche bastimento, e somma di denari. Averebbe la Regina contribuito volontieri a questo tentativo, ma la fresca pace conchiusa dal defonto suo Marito colla Spagna, coll' inclusione de' Genovesi, non le lasciava campo d' intraprendere cosa di momento contro de' medesimi; oltrechè, trovandosi ella per l'ambizione de' Grandi, e per la rivoluzione degli Ugonotti, in angustie, e agitazioni, non poteva applicare ad alcuna spedizione di fuori.

Sampiero passa al Rè d'Algieri, ed all' Imperatore dei Turchi per disporli ad assisterlo contro la Repubblica.

Disperando adunque Sampiero di ottenere cosa alcuna in Francia, si partì per Algieri, per muovere quel Rè, che teneva armati molti Vascelli, e Galee in corso contro de' Cristiani, ad assisterlo colle sue forze marittime, ma non volendo quegli risolvere cosa di tanto momento, senza il consenso di Solimano Imperatore de' Turchi, consigliò Sampiero ad andare alla Corte del Sultano a Costantinopoli a richiederne la protezione, e l' accompagnò con sue lettere, e con una sua fusta. Solimano, che era grande estimatore degli uomini valorosi, ricevè Sampiero con onore, e trattò seco con molta affabilità dell' Impresa propostagli, ma non lasciatosi persuadere di impegnarsi in essa, lo licenziò con doni, e buone speranze. S' imbarcò Sampiero sopra una Galeotta per Francia con alcuni Corsi, che l' avevano seguitato in quel viaggio, e con altri liberati per suo mezzo dalla servitù Turchesca, e viaggiando, attaccata contesa con Florio da Corte suo famigliare, lo fece scannare. Indi proseguendo il viaggio ebbe avviso, che Vannina sua Moglie ad instanza de' Genovesi, si era partita da Marsiglia, e condotta a Genova col figlio, del quale successo molto si conturbò, e dolendosi amaramente della volubilità di questa Don-

Sua crudeltà.

na, Pier Giovanni da Calvese imprudentemente gli disse, che prima d' allora aveva avuto notizia di tal cosa, ma non l' aveva voluto pubblicare, temendo dell' ira sua, e di far quel fine, che poco dianzi aveva fatto Florio da Corte, per le quali parole Sampiero sdegnato, posta mano alla spada l' uccise, facendolo gettare in Mare il Cadavere. Arrivato poi a Marsiglia ebbe notizia, che la moglie, mentre se ne fuggiva a Genova, era stata presso Antibbo trattenuta da Antonio di San Fiorenzo suo gran confidente, da quello, per ordine della Regina, veniva custodita in una casa campestre, non molto discosta dalla Città. Incaminatosi colà prestamente, ed essendo di notte tempo arrivato, si trattenne sotto l' abitazione della Moglie, passeggiando sino che venne l' ora, che fosse svegliata. Allora entrato dentro richiese Vannina, che volesse portarsi seco a Marsiglia, come quella eseguì; ma trovando Sampiero la casa di Marsiglia sfornita dei soliti arredi, dalla moglie venduti prima, che si partisse per Genova, entrato in una grandissima furia, con eccesso di crudeltà colla propria spada l' uccise, facendole dipoi onorate esequie. Per questa cagione, cresciutogli lo sdegno contro dei Genovesi, desideroso di sfogarlo in qualunque maniera, si portò subitamente alla Corte, ed ivi ottenuto perdono dell' eccesso commesso, fece ogni sforzo per muovere la Regina, a secondare i suoi disegni, ma indarno, essendo le cure della medesima intente a sedare le interne rivoluzioni del Regno, e però non poteva altrove impegnarsi. Ebbe però licenza Sampiero d' intraprendere la cosa da se, ed essendo egli uomo di grandissimo ardimento, si prometteva di cagionare uno straordinario movimento nell' Isola, e di sollevare i suoi Compatriotti, quando si fosse mostrato loro, e avesse con qualche sorpresa di Posto importante dato prin-

Sampiero ottiene licenza dalla Regina di Francia di tentare novità in Corsica.

cipio, e riputazione al suo disegno. Dunque tornato a Marsiglia, mandò in Corsica Antonio, e Parìs da S. Fiorenzo a prendere la misura delle mura di Bonifazio, e a considerare la forma della sorpresa, con molte lettere da ricapitare agli amici, e parenti suoi, a' quali dava conto dei suoi disegni, sebbene oscuramente, acciocchè niuno potesse venire in cognizione di ciò, che fosse per tentare. Questi poichè furono andati nascostamente in Corsica, ed ebbero eseguite le commessioni di Sampiero, nel ritorno a lui furono fatti schiavi da un Rinegato Genovese, il quale, o mosso dall' affetto della Patria, o da speranza di premio, mandò alcune lettere di Sampiero, che non erano state ricapitate, a Niccolò Cebà Commissario dell' Isola, il quale le inviò a Genova, e quindi vennero in chiaro i pensieri, e le macchinazioni dei Corsi, e potè il Governo invigilare alla difesa dell'Isola. Ma Sampiero, non vedendo ritornare quelli, che aveva inviati in Corsica, supponendosi, che fossero dati in qualche sinistro incontro, senza maggiormente indugiare, comunicò i suoi disegni al Conte Girolamo Fiesco fuoruscito da Genova, e per suo avviso diede conto d' ogni cosa ad Aurelio Fregoso, il quale parimente esiliato da Genova, viveva in grado onorato presso del Duca di Toscana. Non tralasciò il Fregoso ogni arte per disporre Cosmo a secondare i disegni di Sampiero, promettendogli, che l'impresa si farebbe per conto suo, e che facilmente poteva aggiungere al suo dominio un Regno, e averebbe per avventura ottenuto d' impegnarvi quel Principe avido di gloria, e d' imprese grandi, se il rispetto, che tutti i Principi d' Italia avevano alla Corona di Spagna disposta a sostenere i Genovesi, non l'avesse ritenuto. Non tralasciò con tutto ciò il Fregoso di trattare la cosa con molti fuo-

Disegni di Sampiero scoperti dalla Repubblica.

Sue intelligenze con Aurelio Fregoso, e loro ricorso al Duca di Fiorenza.

rusciti Corsi, che erano intrattenuti al servigio del Duca, ed entrato in isperanza di tentare l'impresa a nome proprio, perciocchè l'Isola era per antico tempo stata in Governo dei suoi Antenati, per un uomo destro mandò molte lettere in Corsica ad alcuni suoi corrispondenti. Ma Sampiero, non vedendo alcuna riuscita a' suoi maneggi, benchè fosse privo d'ogni speranza, e d'ogni assistenza, tuttavia non mancandogli coraggio, per intraprendere, trasportato dall' odio grandissimo, che nodriva contro il suo Principe naturale, e confortato da Antonio da S. Fiorenzo, il quale a lui ritornato dalla schiavitù, gli fece comprendere, che i Corsi erano disposti a seguirlo, si preparò alla partenza con una Galeotta, e una Fregata in Compagnia di Antonio da San Fiorenzo, di Achille da Campocasso, di Pier Giovanni da Ornano, e d'altri tre Corsi, e venticinque Francesi, e approdò all' Isola nel Golfo di Valinco a' 12. di Giugno del presente anno.

Sampiero passa in Corsica con piccolo numero di seguaci.

Erano i Corsi in questo tempo mal soddisfatti del Governo, perchè, oltre gli antichi disgusti, per i quali alla comparsa dell' Armata Francese, per subornazione di alcuni mal contenti Principali del Paese avevano prese l'armi contro de' loro Signori, si erano aggiunti nuovi stimoli, e nuove cagioni, ed in particolare una taglia imposta sopra i beni stabili. Perciocchè l'Officio di S. Giorgio, che aveva speso immenso tesoro nel ricuperare l'Isola da' Francesi, avendo mira dopo la pace di reintegrarsi in parte, inviò in Corsica a far descrizione di tutti i Beni de' Particolari, due Commissarj, i quali avendo con bando generale intimato agli abitanti di manifestare i beni loro sotto pena di perderli, i Corsi non conoscendo il fine, che doveva avere il registro, per ambizione di apparire ricchi, denunziarono tutti i Beni loro anco inutili, e non solamente i campi col-

Male soddisfazioni dei Corsi contro del Governo.

tivati, ma le selve, i monti incolti, e in tal maniera fecero crescere l' estimo, dopo il quale fu imposta una Taglia Reale di tre per cento sopra tutti i Capitali, e una personale di venti soldi per testa, il quale carico essendo di qualche considerazione in un Paese povero, estenuato dalla Guerra, molto se ne alterarono i Popoli, e generalmente ne concepirono odio ardentissimo contro del Governo, alcuni essendo risoluti pel feroce genio della Nazione di non tollerare tal peso; altri essendo impotenti a portarlo, a' quali però aveva il Governo provveduto con ordinare, che fossero esentati dalla imposta coloro, che facessero constare della loro Povertà. Più delle altre però si mostravano contrarie al pagamento le Famiglie de'Caporali, o perchè essendo più dell' altre ricche, venissero a sentir maggior carico, o come è più verisimile, perchè fossero maggiormente per altre cagioni irritate, e volessero quindi prender pretesto, ed occasione di novità. Alcuni Capi dunque di queste Famiglie si lasciarono intendere, che più presto abbandonarebbero la Patria, che consentire all' esazione. Avendo in appresso Gaspare d' Oliva Commessario della Repubblica ordinato, che s' incominciasse a riscuotere nella Pieve di S. Pietro di Nebbio, ove abitavano molti Caporali, subitamente alcuni della Famiglia da Casta si partirono, e si ridussero in Terra ferma; ciò non ostante continuando il Commissario nel suo proposito obbligato anche dagli ordini pressanti, che tutto giorno riceveva da Genova, cominciò ad usare la forza, facendo in casa degli assenti prendere i pegni, o incantare i Beni stabili, ed ordinando la cattura di alcuni, che si mostravano renitenti, Fra questi fu Fregoso da Oletta, il quale trasportato da giovanile furore, non solo aveva ricusato lo sborso, ma procurato, che gli altri facessero lo stesso, parlando anco molto più libe-

Tassa imposta dall' Offizio di S. Giorgio nell'Isola.

Irritamento dei Corsi per la Tassa, e loro opposizione alla riscossione.

ramente di quello, che si conveniva, contro del Governo, concitando la moltitudine a rivoltarsi; questi dunque fatto prigione, e convinto di aver procurato di sedurre il Popolo, fu dal Commessario fatto decapitare. Col terrore di questo supplicio, sebbene con aperta esecrazione dei Popoli, seguì la riscossione nella giurisdizione di Nebbio, dopo la quale essendo passato Niccolò Adorno, che aveva il carico di riscuotere al Vescovado, per obbligare quei Popoli a fare lo stesso, non potè ottenerlo, per l'opposizione di Achille da Campocasso, il quale apertamente negando di obbedire agl'ordini della Repubblica, chiamati a se altri Caporali, li persuase ad unirsi seco per la difesa delle case, e persone loro. Di ciò non contento Achille, trasportato a maggior impeto si pose in campagna, e tese una imboscata allo stesso Commessario della Repubblica, e a Marsilio Fiesco suo Vicario. Ma essendo stato scoperto, non solo non potè eseguire l'intento, ma perseguitato da tutte le parti, fu obbligato per salvarsi a fuggire dall'Isola, essendo stati carcerati molti parenti, e aderenti suoi. In questo tempo venne da Alfonso dei Gentili d'Erbalunga accusato presso il Commessario Raffaele dei Gentili da Brando, che tentasse d'impedire le riscossioni agli Officiali Pubblici, e citato si presentò prigione; ma essendo per sua accidentale infermità morto assai subito si sparse voce che per ordine del Commessario fosse fatto morire d'estrema necessità, per la qual cosa ne concepirono grande sdegno i Popoli, inclinati a credere ogni male del Governo, e a fingere ogni cosa per discreditarlo. Essendo adunque le cose in questi termini, e gli animi dei Corsi inferiti contro dei loro Rettori, altro non mancava a fare scoppiare il nembo dei loro sdegni, se non la congiuntura di qualche accomodata occasione, la quale acciocchè

tutte le cose concorressero ad accelerare le calamità di quell'infelice Regno, con opportunità maravigliosa, sì vide repentinamente nascere nella venuta di Sampiero nell' Isola.

Prime scorrerie di Sampiero della Bastelica nell'Isola.

Sbarcato questi nel Golfo di Valinco di là dai monti colla sua picciola Compagnia, che non eccedeva il numero di 30. persone, si portò ad Olmeto, e poi ad Istria, nel qual luogo si trattenne otto giorni, facendo unione di gente, e mandando i suoi a far preda di bestiami di diversi Genovesi, che abitavano in Ajaccio. Cresciuto poi di forze per lo concorso di diversi suoi parenti, e aderenti, passò alle Ciammacchia, donde licenziata prima la Galea, che l'aveva condotto, trapassò i monti. Giunto a Vizzani, e poi a Corte, procurò di sollevar i Popoli, con isperanza di libertà; esortando gli uomini valorosi ad unirsi seco, per procurarsela. In questo principio trovò egli poco seguito, perchè i Corsi non ancora entrati in isperanza, che la cosa potesse riuscire, lodavano tra di loro il tentativo, ma timorosi di dare in qualche disgrazia, non seguivano l'esempio, e solamente si dichiaravano scopertamente per lui gli uomini più disperati, e quelli, che per essere sbanditi, o inquisiti dalla Giustizia, non avevano sicurezza per le loro persone. Questo movimento sebbene leggiero, ad ogni maniera importante per le pessime conseguenze, che ne potevano nascere, diede gran travaglio a Cristofaro de Fornari Commissario Generale dell' Isola (tal era il titolo, che i Genovesi allora davano al Governatore Supremo) onde per provedere, per quanto poteva alla salute del Regno, chiamò subitamente tutti i Caporali acciò si portassero alla Bastia, e con una Orazione accomodata a conciliarsi gli animi, gli esortò a non mancare di fede al loro Principe, e comandò loro, che coll' ajuto dei Parenti,

Cristofaro de Fornari Commissario dell' Isola, e sue provigioni contro Sampiero.

e Aderenti loro, si opponessero a Sampiero, e gli provide d'armi, e danari. Indi con espresso avvisò il Senato del pericolo nel quale era l'Isola, richiedendo ajuto di contante, di fanterie, e di cavalli di Terra ferma, perchè in Corsica era scarsissimo il presidio, e poco si poteva confidare dei Corsi inclinati in ogni occasione a novità, ma in questa principalmente, per la stima, che facevano di Sampiero, e per l'odio, che avevano contro del Governo, attesa la riscossione della taglia. La Repubblica facendo quel conto, che si conveniva del pericolo dell'Isola, vi spedì immediatamente colla sua squadra di cinque Compagnie di Fanti, le quali giunte, il Commissario era Niccolò di Negro, e conoscendo espediente di opprimere Sampiero, prima che maggiormente crescesse di seguito, non tardò, a spingere le sue forze in campagna contro di loro sotto il comando di uno dei cinque Capitani venuti di Terra ferma, aggiungendogli qualche numero dei cavalli del solito presidio del Regno. Marciati i Genovesi verso Corte per eseguire la commessione avuta di attaccare i Sollevati, la qual cosa se avessero opportunamente fatta, facilmente si sarebbe estinto il principio di quell'incendio, che in breve prendendo forza, e vigore, avvampò quasi tutta l'Isola; ma essi intendendo, che Sampiero, sebbene non più forte che di 100. uomini, ad ogni modo animosamente si spingeva avanti, e che quelli della Villa di Noceta gli preparavano alloggio, sospesero la marcia, e si discostarono da quei Luoghi, o che temessero il valore di questo Vecchio Capitano, o pure la sollevazione dei Popoli, che si mostravano disposti a seguirlo, o che non volesse, come scrivono alcuni, terminare così presto la guerra, mosso dall'avarizia di continuare in quella carica, e di esigerne gli emolumenti, avendo detto

Rinforzi spediti dalla Repubblica in Corsica.

nel suonare a raccolta, che non era venuto nell'Isola per terminare la sua milizia con una sola paga.

Progressi di Sampiero.

Questa ritirata delle bande dei Genovesi fece crescere l'animo a Sampiero, e diede quella riputazione alle sue armi, che dianzi mancava, e che è sommamente necessaria nelle Guerre Civili, massimamente per acquistar seguito. Quindi avanzandosi Sampiero verso Corte, occupò la Terra, e di là scendendo per le Pievi di Bozio, e d'Orezza, sollevò quei Popoli, e pose sotto sopra ogni cosa. Non curandosi egli però del seguito della moltitudine, poneva ogni studio per chiamare a se gli uomini più valorosi, e quelli, che godevano maggior riputazione, e aderenze. Di questi prima di tutti si unirono seco in Orezza Pietro dal Piè d'Albertino, che era stato dal Commessario de Fornari deputato a far genti per la Repubblica, e Valerio della Casabiancha ambi di stima fra quella Nazione, che mette l'unico pregio nel valore, e nella fierezza. Colla compagnia di questi Sampiero andò alla Venzolasca, e oppugnata quella Torre, difesa da pochi Archibusieri, passò colla sua gente al Vescovado, Terra molto grossa, dove ha la sua residenza il Vescovo di Mariana. Quivi non incontrata alcuna resistenza negli Abitanti entrò dentro, e vi dimorò buona pezza, senza vedere alcuna persona; essendosi i Terrazzani, parte per paura, parte per artifizio ritirati nelle case loro. Venuti finalmente i migliori del Luogo in piazza, dove Sampiero passeggiava, ad offerirgli alloggio, ed altri tirati nello stesso luogo dalla curiosità di vederlo, egli parlò loro in tal modo.

Discorso di Sampiero agli uomini del Vescovado.

Confesso di essermi non poco ingannato, o Terrazzani, quando superati tanti ostacoli, mi affrettava di essere a trovarvi, persuadendomi, che essendo voi i più generosi abitatori dell' Isola, doveste

vincere gli altri in prontezza nell' accogliermi , e nell' unirvi meco a ricuperare la libertà . Ma poichè scorgo in voi tanta indifferenza , e tanta freddezza pel ben pubblico , quasi mi pento della buona volontà mia verso di voi , e verso la Corsica tutta , e di essermi arrischiato a così grandi pericoli , per persone , che essendo avvezze a servire , non hanno stimoli onorati di gloria , e di libertà . Ma qual cosa vi trattiene , o Fratelli , e Figliuoli miei, dal concorrere meco a scuotere il giogo insoffribile, e tirannico dei Genovesi ? Non siete voi quei , che dianzi , vedendomi comparir sull' Isola Soldato del Rè di Francia , foste così pronti a ricevermi , e a dichiararvi nemici di coloro , ai quali ora obbedite ? Quei stessi , che più volte rendeste grazie nelle Chiese in pubblico al Sommo Iddio , e privativamente nelle lettere al Clementissimo Rè , per avervi restituita la libertà ? Non son io quello , che allora fui l' Instrumento di tanto vostro bene , che prima impiegai gli Ufficj , e le suppliche presso di S. M. , per disporlo a muoversi in vostro soccorso , e che poi felicemente impiegai il consiglio , e la spada , per esecuzione della sua magnanima risoluzione ? Ma poi che allora , per cagione da noi non conosciuta , e per giudizio imprescrutabile del grande Iddio , non si è ottenuto il fine , che io , e voi ci promettevamo a' nostri travaglj , perchè non procurarselo presentemente ? Forse si è cambiata in meglio la condizione vostra , e forse , o avete provato per lo passato , o sperate di avere per l' avvenire miglior trattamento dai crudeli Signori ? Pur troppo è vero , e voi a vostro costo lo provate , che dall' ora in quà non si sono cambiate in meglio le cose , e che nel passaggio , che ha fatto la Corsica dal dominio di S. Giorgio a quello della Repubblica , si è mutato il nome della servitù , ma non la qua-

lità dei Padroni; essendo quegli stessi i Rettori, che prima, ed ora vi comandano: e chi dubita, che le operazioni loro non siano state più fiere, e più avare, dopo che prima della Guerra? Sovvengavi la tassa dei tre per cento, della quale non si può facilmente dire, se sia stata, o peggiore l'invenzione, o più crudele, e più fiera l'esecuzione. Aggravio non più praticato nei tempi addietro, e maggiormente intollerabile nel presente, dopo una guerra di sette anni, nel nostro Paese disabitato, e distrutto. Sovvenganvi, non dirò i rigori esterni, che sono stati praticati nell'esigere tanta somma, ma le crudeltadi, che hanno fatto inorridire gli uomini tutti, e che hanno obbligato i più generosi nostri Compatrioti ad abbandonar l'Isola. Uomini Nobili sottoposti a barbari cruciati, altri morti sul palco infame, altri fatti morire dell'ultima necessità nelle prigioni. Se queste rimembranze crudeli, e se la carità della Patria comune non vi destano nel cuore spiriti generosi di vendetta, e di libertà. Io tratterò non di meno senza vostro ajuto la causa vostra, e la causa comune a tutti i Corsi, e qualunque ne sarà il successo, riuscirà sempre a me di gloria, a voi d'infamia; e diranno i Posteri, che a Sampiero mancano seguaci, ma non coraggio, e risoluzione per liberare la Corsica. A queste parole risposero alcuni del Luogo. *Che la memoria di tante calamità nel corso della passata guerra, li faceva cauti per l'avvenire. In ogni altra occasione averebbero veduto volentieri a casa loro, il maggiore, e il più valoroso uomo, che fosse nato in Corsica; ma presentemente trattandosi, di cimentare il Regno a nuovi torbidi di rivoluzioni inorridivano a tal rimembranza, e rimanevano stupidi, nel considerare, come egli, uomo di gran consiglio, si esponesse con così poche forze ad un'impresa tan-*

Risposta degli Abitanti del Vescovado a Sampiero.

to difficile, l' esito della quale non potevano presagire, che funesto a lui, e ai suoi seguaci. Lo scongiuravano per tanto, a lasciarli in quella quiete cotanto necessaria, per riparare i passati danni, riflettendo, che erano riusciti vani tanti tentativi inutilmente fatti per tale cagione, anche coll' appoggio, e colla protezione dei maggiori Principi. Questi concetti intese con grand' impazienza Sampiero, e sebbene conobbe, che non poteva vincere la costanza degli Abitanti, e tirarli al suo partito, con tutto ciò continuò ad alloggiare nella Terra, sin che gli venne occasione di cimentarsi col nemico.

Niccolò di Negro assalta Sampiero al Vescovado.

Era in questo mentre stato rinforzato di nuova gente il Campo dei Genovesi, e veniva comandato da Niccolò di Negro, il quale trovandosi mille soldati di Terra ferma, quattro compagnie di cavalli, e molti Corsi, stimò d' avere forze sufficienti per combattere i Ribelli, e marciò verso la Vensolasca, ma non trovato in quel luogo il nemico s' accostò al Vescovado. Quivi chiamati a consulta alcuni Corsi dei più pratici del Paese, intorno al modo di assaltare la Terra, e di togliere a' nemici il passo di poterne uscire, distribuì le genti in quattro corpi, inviando per diverse parti all' attacco Pietro Andrea da Casta con i Corsi, Francesco Giustiniano co' cavalli, Ettore Ravaschiero con parte dei Fanti di Terra ferma, ritenendo egli l' altra parte, per portarsi nella strada più larga, e più comoda all' assalto. Sampiero avendo notizia dai Corsi, che erano nel Campo dei Genovesi, della loro intenzione, con grand' animo si preparò alla difesa, assegnando la custodia dei più importanti posti a tre Capitani più valorosi cioè a Bruschino d' Orezza, Achille da Campocasso, e Pietro da Piè d' Albertino, rimanendo esso in mezzo del Luogo, per accorrere dove portasse il bisogno. Ricusarono i Terrazani di prender

l'armi per alcuna delle parti, ma ritirandosi alle loro case, rimasero oziosi spettatori di quel conflitto. Nel principio fu l'assalto terribile, e furioso, cacciandosi i Genovesi arditamente per entrare, e sostenendo con ugual coraggio quelli di dentro i posti, ma durata per due ore continue con morte di molti la zuffa, i Corsi, i quali sotto Pietro Andrea da Casta combattevano nel Campo dei Genovesi, si spinsero con tanta furia avanti, che non poterono i difensori più reggere, e cominciarono a ritirarsi. Accorso Sampiero a quella parte, non solo colla presenza sua rincorò quei del proprio partito, ma con alta voce rampognando i Corsi nemici, disse: A questo modo, o Corsi, combattete contro la Patria, e contro chi procura il vostro bene, per le quali parole s' intepidì l' ardore dei Corsi Soldati della Repubblica, e poterono i seguaci di Sampiero mantenere la difesa del Posto. Non minore era in questo mentre il pericolo, che soprastava dall' altro lato, perchè essendo caduto estinto Bruschino da Orezza, uno dei più valorosi seguaci di Sampiero, la perdita di questo Capo aveva tolto il coraggio a' Corsi; onde i Genovesi valendosi a loro vantaggio della costernazione dei nemici, poterono spingersi avanti, e impadronirsi di un posto eminente, dove era situata la Chiesa Parrocchiale. Questo successo sarebbe stato capace di confondere le cose di Sampiero, e di far piegar la vittoria dalla parte degli assalitori, se egli avvisato del disordine, non avesse opportunamente spinto, a rincorrere i suoi, Giudice, e Lodovico fratelli da Casta, due dei più bravi uomini, che allora avesse la Corsica. Questi avendo con gran ferocia assaliti i Genovesi, gli scacciarono dal posto occupato, e sostennero per buona pezza il cimento, dando tempo, che Sampiero, con una risoluzione, sebbene

Successo della Battaglia.

troppo arrischiata, però utile, e necessaria allo stato presente, si procurasse la vittoria. Combatteva egli con grandissimo coraggio in un' altra parte. e sebbene resistendo a' nemici, sosteneva la pugna, ad ogni modo essendo uomo di grandissimo avvedimento, e consiglio, conosceva il pericolo, in cui si ritrovava di restare finalmente oppresso dal numero prepotente dei nemici, i quali mettendo avanti sempre gente fresca, averebbero se non col valore, almeno colla quantità superati i difensori stracchi dal lungo combattimento. Onde prese quest' ultima risoluzione di vedere se con qualche atto di straordinario ardimento poteva far inclinare la vittoria dal canto suo; uscito dunque dal sito vantaggioso sopra dei Soldati Genovesi, gli strinse con tant' impeto, che essi dopo qualche resistenza si abbandonarono alla fuga, come seguitando quest' esempio fecero le altre truppe della Repubblica, che combattevano negli altri lati, parte per viltà dei Comandanti, parte per astuzia dei Corsi, i quali secretamente aderivano al partito di Sampiero.

Ritirata dei Genovesi dal Vescovado.

Questi contento di essersi difeso, e di aver conseguito l' applauso, e l' onore della vittoria, non giudicando a proposito in tanta disuguaglianza di forze di seguitare i nemici, attese a ristorare i suoi, con quelle provisioni, che aveva recato seco vietando, che alcuno non ricevesse nè alloggio, nè donativo, da Terrazzani, perchè non essendo stato da essi assistito nel pericolo della Fazione, non voleva restar loro obbligato di alcun' atto di ospitalità, e di amicizia; ed egli stesso dormendo nella notte allo scoperto in Piazza, diede questa dimostrazione ai Paesani della sua poca amorevolezza verso di loro, tutto che dai principali del Luogo fosse instantemente pregato a prendere alloggio nelle case loro. Nel giorno seguente partì per Orezza, e di là passo a

Sampiero igressato di forte passa alla Pietra di Caccia.

Brocca, ove vennero ad unirsi seco molte bande di Paesani della Pieve di Orezza, ed altri abitanti di Casinca, e di Casaconi, sicchè in tutto aveva da quattro cento persone, colle quali portatosi alla Pietra di Caccia, giunsero quivi ad ingrossare il suo Campo cinquecento uomini sotto Lucio della Casa bianca, il quale pochi giorni prima si era partito per leggiera cagione dalle Truppe Genovesi, essendo stato da Ettore Doria Sargente maggiore del campo minacciato di bastonate un suo Parente, al che avendo egli risposto, che prima di offendere alcuno dei suoi pensasse a doverne dar conto a lui, partì sdegnato, e avendo per accidente incontrata quella moltitudine, che andava ad unirsi con Sampiero, si offerse per loro conduttiero, e li condusse a Caccia, ingrossando in tal modo il Campo di Sampiero, sino a mille persone.

Fatto d'armi a Caccia colla vittoria di Sampiero.

Anche le truppe della Repubblica erano in questo tempo cresciute di forze, imperciocchè intesosi in Genova il successo della fazione del Vescovado, e che il pericolo andava giornalmente crescendo, cominciò il Governo a pensare da dovero alle provisioni della Guerra, ordinando così di fuori, come dentro dello Stato, molte leve di gente, ed apparecchiando legni, per mandarle nell' Isola, inviandovi frattanto alcune compagnie di Fanti, due delle quali erano comandate da Paolo Emilio da Nove, e da Agostino Mambilla Cittadini dell' Ordine Nobile. Queste genti, come furono arrivate alla Bastia, vennero immediatamente dal Commessario comandate a marciare per rinforzare il Campo, il quale era stato ancora cresciuto da due Compagnie di Cavalli, ed in questo modo Niccolò di Negro trovandosi sotto il suo comando molte insegne di Fanteria, con conveniente presidio di Cavalli, prese la marcia lungo la Riviera del Golo, per incon-

trare il nemico, e per tentare la seconda volta la fortuna dell' armi. Succedette la pugna nelle campagne di Caccia in luogo molto vantaggioso ai Corsi, essendo quella campagna ineguale, piena di colline, ed ingombrata da Alberi, e da Spineti. Durò per qualche ora il conflitto, e si fecero da ammendue le parti opere di valore, ma prevalendo da pertutto i Corsi pratichi del Paese a' Soldati dianzi venuti di nuovo nell' Isola, questi si disordinarono, e posero in volta le vecchie milizie della Repubblica. Quindi tolti in mezzo i fuggitivi furono in gran parte, o morti, o fatti prigionieri. Dei Nobili Genovesi due soli vi lasciarono la vita, cioè Niccolò di Negro Comandante ucciso proditoriamente, mentre generosamente combatteva, da un Corso suo Soldato, al quale il giorno avanti aveva dato uno schiaffo, ed Agostino Mambilla Capitano di Fanteria, con molti altri Capitani così Genovesi, come Corsi. In somma i morti arrivarono a trecento, ma molto maggiore fu il numero dei prigionieri, i quali cortesemente ricevuti da Sampiero, vennero da lui fatti imbarcare per Terra ferma, con avere prima ottenuto promessa di non più servire la Repubblica, solo avendo ritenuto seco Giambatista Fiesco, al quale però fece onorato trattamento, per il gran rispetto, che portava alla di lui famiglia. Dopo questa seconda vittoria Sampiero venuto in grande ammirazione dei suoi, cominciò ad essere onorato dai Corsi, e ad essere acclamato dai Popoli per loro Capitano, e Liberatore, e in questo tempo, essendogli giunte lettere da Federico D' Istria, e da Francesco, e Federico da Renno, li quali lo avvisavano, che i Popoli di là da monti, per sollevarsi altro non attendevano, che la venuta sua tuttochè avesse fatto disegno di portarsi in Balagna per alimentare, e ristorare il suo Campo in quella ricca,

Numero dei morti, e dei prigionieri.

Sampiero acclamato universalmente dai Corsi passa di là da monti.

e abbondante Provincia, ad ogni modo giudicando a proposito di offerirsi prontamente a coloro, che di là da monti si dimostravano pronti a riceverlo, ed a seguirlo, lasciato il comando di quà da monti ad Antonio di S. Fiorenzo, con titolo di Maestro di Campo, traversata la Pieve di Niolo, passò a Renno, e di là a Vico. Quivi essendo venuti a trovarlo molti Principali dell' Isola, con gran concorso di Popoli, egli postosi in mezzo di quella moltitudine, indettò il silenzio, e fama, che con militare prontezza così accendesse gli animi alla rivolta.

Orazione di Sampiero per confermare i Corsi nella ribellione.

E' molto tempo, generosi compagni, che ho desiderato questo felicissimo giorno, in cui potessi offerirmi vostro liberatore, ottenendo da voi quell' assistenza, e quel soccorso, che è necessario, per porre la Corsica in libertà, e voi usar poteste dell' opera, e del consiglio mio per indrizzare a questo ottimo fine le vostre operazioni. Quali viaggi io mi abbia fatti, quali pericoli incontrati, per venire a capo del disegno mio, ogn' uno lo sa; nè io uomo disperato, o vagabondo, mi sono esposto a tanti rischj per stabilirmi in fortuna, o per sollevarmi a qualche grado onorato di militare comando. Ben poteva vivere a stipendj della Regina di Francia, dalla quale veniva mirato con inclinazione parziale, e intrattenuto con regia generosità. Il desiderio del vostro bene, l' amore sviscerato della Patria, la considerazione di molti gravissimi mali, che l' opprimevano sotto la servitù dei Genovesi, mi hanno reso non curante delle comodità proprie, per sacrificarmi al vostro bene. Abbandonati gli agi della Corte, n' andai in Affrica, e nelle più remote parti del Levante, per eccitare nei cuori dei medesimi barbari sentimenti di compassione verso le nostre miserie, e per ottenere da loro quei soccorsi, che in vano aveva richiesti ad al-

cuni Principi Cristiani ; ma ho ritrovato tutto il Mondo sordo ai miei prieghi. Ogni speranza essendomi tolta dei soccorsi umani, e però confidato solamente in quelli, che mi potevano venire dal Grande Iddio, m' arrischiai di venire con picciola Compagnia nel Regno, con questa risoluzione, che o trovando seguito, e applauso nei miei paesani, io secondato dal valor loro, potessi operare qualche cosa di grande in servizio della Patria comune, oppure negletto da essi, e piuttosto compatito, che sostenuto, incontrassi intrepidamente la morte, con fare questo ultimo sacrificio alla cara Patria, e con lasciare questa onorata memoria di me a' Corsi, che Sampiero non abbia saputo sopravvivere alla loro servitù, e alla loro calamità. Questa mia generosa risoluzione è stata manifestamente secondata da Iddio, non solo, con muovere i più generosi uomini dell' Isola ad approvarla, ed a dichiararsi miei amici, e confederati, ma con concedermi due quasi miracolose vittorie, per mezzo delle quali si è veduto, che il valore di pochi ha superato la moltitudine dei nemici, e i disarmati hanno potuto mettere in rotta gli armati; onde io ho con questi felici auspicj scorsa l' Isola, ed indotto ad unirsi meco voi altri, e con voi la maggiore, e miglior parte degli uomini dell' Isola. Abbiamo dunque fatto il più, o valorosi compagni, in essersi dopo tanti pericoli, dopo tante operazioni, radunati insieme, prima con tanta unione di animi in molta distanza, ed ora sì strettamente quì di presenza. Al nostro valore, alle nostr' armi non potranno i nemici resistere. Tempo già fu, che i Corsi divisi di consiglj, e di partiti, combattevano fra di loro pazzamente per l' altrui Signoria, e molti dei nostri Antenati, ed alcuni di noi stessi, spargendo il sangue per i Genovesi, e vibrando l'armi contro della Patria, si facevano mantenitori, e

difensori di quella tirannide, che gli opprimeva. In tal modo le nostre discordie, e i nostri disordini, si sono convertiti più d' una volta in gloria dei nemici, ed hanno sostenuto il loro dominio sopra l'Isola, ed a noi non è mai riuscito di scuotere dal collo l' indegno giogo, perchè giammai non siamo stati perfettamente uniti a scuoterlo. Al presente, che Dio ci ha conceduto tanto lume di ragione, per conoscere il nostro vero interesse, non più dobbiamo temere dell' esito del nostro generoso proponimento. Il Cielo seconderà le nostre risoluzioni. I Principi non lascieranno lungo tempo senza la loro protezione il nostro valore, e la nostra giustizia. Noi faremo conoscere al Mondo quanto sia invitta la nostra nazione. Io per mia parte sarò così pronto a spender la vita in servigio vostro, come lo sono stato per il passato nell' espormi a mille rischj per salvarvi. Secondate vi prego, questa mia risoluzione, e secondate il mio zelo, che non anderà molto, che si vedrà la Corsica in libertà, e voi tutti vi trovarete compitamente felici.

Memorabile fedeltà di Gio: Francesco, e di Rinuccio delle Chiamanaccie verso della Repubblica.

Sampiero occupa Porto Vecchio.

Appena ebbe Sampiero fornite queste parole, che la moltitudine con applausi, e con grida, lo chiamò Padre, e liberatore, e tutti gli giurarono fedeltà, come a Capitano, e Generale loro. Solo Gio: Francesco di Gio: Paolo delle Chiamanaccie, e Rinuccio suo figliuolo, con esempio di fede, e di costanza altrettanto memorabile, quanto più raro, ricusarono apertamente di sottoporsegli, anzi sgridando gli altri, e chiamandoli traditori, partirono, e sarebbero stati uccisi dalla moltitudine irritata dalle loro parole, se Sampiero non gli avesse con l' autorità sua difesi, gridando, che si violava la sicurezza, e la fede del parlamento generale, a cui erano venuti. Sciolto il parlamento, il medesimo Sampiero trovandosi da per tutto ben accolto, e dai

Popoli acclamato, venne in maggior confidenza delle sue forze, e già scorgendosi Capitano di un giusto Esercito, deliberò di non farla più da capo di Banditi, scaramucciando in campagna al coperto delle macchie, e dei cespugli, ma di assaltare le Terre murate, e di sforzare i Presidj; e però passò alla Mezzana, e di là ad Apietto, in vicinanza d'Ajaccio, poi ad Ornano, e Cisacchia, e finalmente si spinse sotto Porto Vecchio. Capo di quel presidio era Niccolò Papalitro Siciliano, il quale, o che mancasse di gente, o di provisioni, oppure di coraggio, e di consiglio, sostenuta nel primo giorno una fiera scaramuccia, si rese, e vi fu posto per Comandante Francesco Maria da Luco. Terminata Sampiero quest' impresa passò alle Vie, ed ivi congregati li paesani, fu da questi col giuramento militare acclamato, e ricevuto per Capo Generale della Nazione.

Stefano Doria Comandante dell' armi della Repubblica in Corsica.

Andrea Centurione provveditore dell'Isola.

In questo mentre pervenuta in Genova la nuova della seconda vittoria di Sampiero, la Repubblica sostituì nel comando, in luogo del defonto Niccolò di Negro, Stefano Doria Signore di Dolciacqua, ed elesse Provveditore dell'Isola Andrea Centurione, e Sargente Maggiore Camillo Marchelli, quali spedì con una Galea in Corsica, ed in appresso inviò con alcune Navi mille uomini Italiani sotto Capitani esperimentati, quasi tutti forastieri, essendovi solo dei Cittadini il Cavaliere Lomellini; poco dopo passarono nell' Isola altri ottocento Tedeschi sotto Cristofaro Sleijf, e Pietro Fleghz, e quattro altre Compagnie Italiane, colle quali genti fu rifatto l' Esercito, e Steffano Doria Generale, poichè con Cristofaro de Fornari Commissario, e con altri Capi ebbe consultato, come si dovesse tirar avanti la Guerra, essendosi di comune consenso risoluto di farla di quà da monti, ove era più

grande il numero dei nemici, maggiore pericolo, marciò verso Balagna, ove avendo notizia, che i Luogotenenti di Sampiero all' Algajola univano genti, mandò a quella volta con un Corpo di gente Camillo Cavallo Maestro di campo, il quale rotti i nemici, occupò il Luogo, e lo diede alle fiamme. In appresso il Doria mosse il Campo tutto, ed occupò il Vescovado, ove in capo alla Terra fece erigere un Forte, terrapienando quattro case, che vi erano unite, ed isolate insieme. Ma Sampiero avendo notizia di questi successi, radunate le forze sue, che aveva in vicinanza d' Ajaccio, e chiamati a se tutti i principali del Paese, passò i monti, per opporsi ai progressi dei Genovesi, e trovando che il suo Luogotenente aveva assediato Corte, rinforzò quell' assedio, ed egli col resto delle sue genti, che erano per lo più di là da monti, alloggiò alla Penta Luogo assai vicino al Vescovado. Quivi in tanta vicinanza dei due Campi seguì una sanguinosa fazione, perciocchè usando i Genovesi di mandare buon numero di gente a piedi, e a cavallo per scortare, e prendere le provisioni, che lor venivano dalla Bastia, i Corsi con cento cavalli, e tremila Fanti li tesero un' aguato al Luogo di Petralba, e quivi con grand' ardire posero in mezzo la cavalleria Genovese, comandata da Andrea Centurione, il quale non punto sorpreso dalla novità della cosa, carracollando, diede sopra a' Corsi, e dopo un sanguinoso conflitto li ruppe, lasciando 300. morti nella campagna. In questa occasione diede pruove di gran consiglio, e di gran valore il Centurione, ma non minor lode si acquistò Achille da Campocasso Comandante dei Corsi, il quale due volte si pose in mezzo ai nemici, e s' insanguinò, e se Pier Giovanni da Ornano, che fu autore del consiglio, e che per essere di là da monti aveva il seguito della mag-

Vantaggio riportato dai Genovesi sopra dei Corsi all' Algajola.

Altra vittoria dei Genovesi a Petralba

gior parte della gente, avesse secondato l'esempio suo, senza dubbio non averebbero avuto tanto danno i Corsi. Sampiero raccolti i suoi lagrimò pubblicamente per tanta perdita, e fu in forsi per far morire l'Ornano, ma non volle con quest'atto di rigore irritare gli animi degli Oltramontani, e dopo di essersi per due giorni fermato nello stesso posto, si ritirò poi alla Casabianca.

Sampiero lagrima pubblicamente per lo danno ricevuto

Nello stesso tempo giunse in Corsica Lorenzo Figheroa mandato dal Rè di Spagna con 300. fanti della sua nazione, e passato al campo tenne diverse consulte col Doria, e di comune avviso fu deliberato di proseguire la vittoria, onde lasciato munito di sufficiente presidio il Forte eretto nel Vescovado marciarono verso Aleria, ed arrivati nella Pieve di Campoloro trovarono, che Sampiero gli aveva prevenuti, ed era passato per le montagne in quelle parti, e fortificava la villa delle Caselle: Dovendosi dunque prima d'ogni altra cosa occupare questo posto, cominciarono, a combatterlo; ma Sampiero, per sostenerlo, essendosi posto nella parte superiore, succedè una fiera scaramuccia, nel bollor della quale, vedendo Sampiero, che i suoi cominciavano a rallentare, posto piedi a Terra con molti Gentiluomini del suo partito, rincorò gli animi, e ributtò i nemici. In quel mentre i Genovesi, ripigliata lena tornarono con gente fresca all'assalto, nel quale fecero così bene le parti loro, che convenne a' Corsi di cedere, e la Terra fu presa, ed arsa. In appresso i Genovesi si ritirarono alla Bastia, sempre seguitati a fianchi da Sampiero, il quale non li lasciava mai di vista, ed avendogli accompagnati sino sotto le mura, passò al Vescovado, ad impadronirsi di quel Forte, ed indi ad Aleria, a ricevere un piccolo soccorso di polvere, e di Piombo mandatogli da Cosmo Duca di

Proseguimento della Guerra con varietà di fortuna, e di successi.

Fiorenza, dopo di che passato a Corte, prese quel Castello. Queste picciole conquiste furono compensate, con una perdita altrettanto grande per i Ribelli, da' quali si separò Achille da Campocasso, il quale per alcune male sodisfazioni avute da Sampiero, si alienò da lui, e segretamente si portò con Salvo Condotto alla Bastia, ed abboccatosi coi Comandanti della Repubblica, dimandò di essere ricevuto al loro servizio; ma venendogli proposto, che dovesse ammazzare, o far capitar male Sampiero, esso ricusò di farlo per non tradire, come egli diceva, uno, che già era stato suo amico. Ma poi vedendo, che ciò lo rendeva sospetto, richiese tempo da deliberare, per non fare senza la dovuta riflessione, un' azione, che poteva offendere il suo onore, e fargli perdere il concetto, che aveva presso dei Corsi. Consentendo dunque i Commessarj Genovesi, si ritirò a Nebbio, e stette quasi neutrale fra i due partiti, mal veduto da Sampiero, il quale sospettava di lui, sebbene non ardiva d' irritarlo, e in pessima considerazione presso gli Officiali della Repubblica, perchè avesse anteposto vani rispetti, all' obbligo di quel Vassallaggio, che stringe gli uomini d' onore, a non serbar fede, a chi è infedele, e ribelle al suo Principe.

Achille da Campocasso si separa dal partito dei Ribelli.

In questo mentre il Prencipe Gio: Andrea Doria eseguendo gli ordini avuti di Spagna, di servire colla sua squadra la Repubblica, con venti Galee approdò alla Bastia, e quivi avendo imbarcato Stefano Doria con molte Milizie le trasportò a Porto Vecchio, il di cui Forte battuto per qualche tempo dal Cannone, si rese a discrezione, e furono impiccati i Corsi più colpevoli. Navigando poi l'Armata costeggiando il Paese inimico, e col Cannone sforzata la Torre di Solenzara, e rovinata la Torre d' Olmeto, partì il Prencipe con due Galee, per

Il Principe Gio. Andrea Doria con 20 Galee passa a servire la Repubblica in Corsica.

Stefano Doria ricupera Porto Vecchio, e distrugge molte Terre dei Ribelli.

Genova, lasciando le altre al servizio della Repubblica in Corsica, dove Stefano Doria Generale messe a sangue, e fuoco quelle Terre, che di là dai monti si erano ribellate, e particolarmente distrusse la Terra della Bastellica, uguagliando al suolo la casa di Sampiero. Dopo queste operazioni il Doria trovandosi la Gente per i disagi assai scemata, e malconcia, la pose a quartieri, e così terminarono le fazioni di quest'anno, essendosi poco meno, che travagliato tutto il mese di Decembre.

ANNO MDLXV.

Sampiero sollecito, e vigilante Capitano.

Li rigori del Verno, e la difficoltà del Paese, per se stesso aspro, e dalle Guerre distrutto, non impedivano punto l'operazione di Sampiero, il quale pronto nel prender partito, sollecito nell'eseguire, sofferente nelle fatiche, intrepido ne' pericoli, si vale a suo favore di tutte le opportunità, che gli presentava la sorte, e convertiva in proprio vantaggio ogni disordine dei nemici: in somma sostenendo unicamente col suo valore, e col suo consiglio, la mole della Guerra, con tutto che fosse Capo di gente tumultuaria senza certa provvisione di vettovaglie, e di denaro per mantener le sue Truppe, ad ogni modo teneva a bada i nemici, e spesso batteva le bande agguerrite de' Soldati pagati, e deludeva i consiglj de' vecchj Capitani. Avea in somma accoppiate le parti di un grandissimo Capitano, e di un bravissimo Soldato, e con ragione se gli potrebbe dare il vanto dell'uomo più prode, che allora avesse l'Italia, se con miglior consiglio, e con maggior pietà avesse altrove esercitato il suo coraggio, e non contra del suo Principe naturale, colla rovina della Patria. Era entrato gran timore di quest'uomo nelle Fanterie della Repubblica, e par-

Gran timore, che hanno di Sampiero le Soldatesche straniere.

ticolarmente ne' Spagnuoli, i quali essendo stati acquartierati nella Pieve di Nebbio, non vi vollero dimorare, per paura di essere quivi colti da lui, e dimandarono il Luogo di Mariani venticinque miglia discosto dalla Bastia, nel quale neppure vollero fermarsi, non stimandosi sicuri se non nella Bastia stessa, di dove furono poi mandati in Capo Corso. Ma Sampiero nel mese di Gennajo passò a Fossani, e poi a Sartene, per tirare in un' imboscata quel Presidio, la qual cosa non essendogli riuscita, s' accampò ad Istria, ed avendola occupata, la distrusse, facendo morire tutti coloro, che erano in difesa del Castello, e poi presa la Terra della Padulella, si pose in aguato per dare la stretta a due Compagnie di cavalli, che dalla Sardegna aveva il Vicerè di quel Regno nuovamente inviato in Corsica a servizio della Repubblica. Queste Compagnie sbarcarono trà Bonifazio, e Porto Vecchio, ed ivi ricevute da Francesco Giustiniano con alcune bande di cavalleria Genovese furono scortate fuori dell' insidie dei Corsi. Ma occorse, che marciando con diligenza verso la Bastia, a caso s'incontrarono in Pier Giovanni da Ornano, il quale temendo di esser fatto prigione, si pose in precipitosa fuga: Ma inseguito da Sardi, ed arrestato, per essegli caduto il Cavallo, si pose a pregarli, che lo volessero piuttosto uccidere, che darlo vivo in mano de' Genovesi; per le quali parole commosso a sdegno il Giustiniano, che era sopraggiunto, l' uccise di sua propria mano, facendo portare la testa alla Bastia. In questo mentre, essendo già venuta la Primavera, il Generale Steffano Doria, messe insieme le Milizie, si partì a' dieci Aprile dalla Bastia per scorrere, e bruggiare le Pievi di Tavagna, e di Moriani, il che eseguì, sebbene con qualche difficoltà; imperciocchè i Corsi imboscati uscivano spesso ad assaltare

Sampiero distrugge Istria.

Morte di Pier Giovanni da Ornano.

Stefano Doria esce in campagna, e dà il guasto ad alcune Terre.

le Soldatesche, e dovunque si presentava loro occasione, li facevano danno, e particolarmente un giorno nell' inclinar del Sole fu battuta la retroguardia, nella quale erano gli Spagnuoli, dopo la qual cosa riacquistata la Torre della Padulella, ed abbrucciate molte Ville, il Doria di nuovo si restituì alla Bastia. Ma Sampiero andato alla Piè della Corte, Villa della Pieve di Bozio, mandò per tutta l' Isola Editti, per i quali indisse il giorno de' venticinque di Marzo, per un' universale parlamento, ed essendo ivi convenuti i Deputati delle Terre, e Gentiluomini del Paese, fu fatta l' elezione dei Dodeci dell' Isola, i quali deliberarono di spedire per Ambasciatore in Francia Anton Padovano da Brando, e Leonardo da Corte per cercare soccorsi, e che sì ardesse la Pieve di Cassinca, che dava tanta comodità d' alloggi al nemico, come fu eseguito per ordine di Sampiero dai suoi Luogotenenti, i quali però perdonarono in molti luoghi alle case degli amici, e aderenti loro.

Ambasciatori spediti dai Corsi in Francia.

Pervenuta alla Bastia la notizia degl' incendj suddetti volle il Doria dar la pariglia ai Corsi, e desiderando di valersi in ciò dell' opera dei Spagnuoli ausiliarj, i quali erano stati chiamati in Terra ferma dal Governatore di Milano, di nuovo uscì in campagna, e date al fuoco le Terre di Ornano, e di Casabianca, sì avanzò a Moriani. Quivi avendo fortemente scaramucciato al Fiume Alisciani con alcune bande Corse, scorse tutta quella contrada sino al Fiume Orbo dando il guasto alle Ville, Biade, e Bestiami dei Paesani, in modo che restò la Pieve di Vivario poco men che distrutta. Per questo istesso mancando le Vettovaglie, e fuggendo da pertutto gli Abitanti, con quel poco, che potevano portar seco, non potè il campo Genovese maggiormente sussistere in quel Paese, e prese la marcia

Varj incendj, e devastazioni dall'una, e dall' altra parte nell' Isola.

il Doria verso la Padulella, sempre infestato dai Corsi, che gli erano ora a fianchi, ora alla coda, ed ora se gli mettevano avanti; anzi poco dopo, essendo giunto Sampiero in vicinanza del Campo Genovese, concorse quivi alla fama della sua venuta tanta gente del Paese da formare un giusto Esercito, e seguì una sanguinosa fazione; perciocchè essendosi una banda dei Corsi occultata in un luogo atto all' insidie per sopraffare la Cavalleria Genovese, che s' andava aggirando per la sottoposta Valle, si cominciò fieramente a scaramucciare presso la Chiesa di S. Pancrazio di Moriani, e quivi crescendo il concorso di quei dell'uno, e dell'altro partito, poichè con vicendevole uccisione per alquanto tempo fu combattuto, Andrea Centurione Capo dei cavalli spinse animosamente avanti, e fece rinculare i Corsi; la qual cosa osservando Sampiero, che era su un' eminenza sceso immediatamente al piano, con tal' impeto si pose a caricare i Soldati Genovesi, che assicurò la ritirata ai suoi essendo stato l' ultimo nel ritirarsi con gran pericolo della vita. Ma il Doria patendo di Vettovaglie levò il Campo, e si ritirò alla Bastia dove diede licenza alle genti Spagnuole, le quali dal Principe Gio: Andrea Doria col suo stuolo di Galee furono trasportate in Terra ferma.

Sanguinosa fazione fra i due Campi a Moriani.

Ritirata dei Corsi.

Dopo queste cose il Principe Gio: Andrea attese ad armare le Galee, per passare in esecuzione degl' ordini avuti dal Rè, in Sicilia ad unirsi a quel Vicerè, per soccorrere la Città di Malta, che era in questo tempo in grandissimo pericolo, per l' assedio, che le avevano messo i Turchi. Sin nel principio della State la loro Armata numerosa di cento sessantotto Galee, quaranta Galeotte, oltre molte Navi Maone, e Caramuzzali, in tutto al numero di duecento quaranta vele, con gran terrore

Armata Turchesca passa all' attacco di Malta.

di tutta la Cristianità si era condotta in quell' Isola, e vi aveva sbarcato un potente Esercito, il quale saccheggiato il Paese si era posto ad oppugnare la Città. Era questa sin da quel tempo fortissima, e per sito, e per arte, ed il Gran Maestro Frà Giovanni della Valletta, il quale da molti mesi aveva avuto notizia di questo disegno dei Turchi, si era molto ben preparato, e munito per la difesa, non solo con chiamare alla residenza la fioritissima Nobiltà della Religione, ma con richiedere soccorso a varj Principi, e fra gli altri al Pontefice, e al Rè Cattolico ambedue interessati nella conservazione di quel propugnacolo della Cristianità. Il Pontefice contribuì tutto quello, che potè per allora, e diede grandi speranze nell' avvenire; ma il Rè di Spagna temendo, che alla perdita di Malta susseguisse quella della Sicilia, diede ordine preciso a D. Garzia di Toledo Vicerè di quel Regno, che a tutto rischio portasse il soccorso al Gran Maestro. Non mancò il Vicerè di usare tutte le diligenze per farlo; ma l' unione di tante forze, che fossero sufficienti, richiedeva tempo, e provisioni grandi, e intanto i Turchi sopraffacendo col numero il valore dei Cavalieri assediati, procuravano di terminare l' assedio, tentando con fieri, e ostinati assalti di prendere il Castello di Sant' Elmo molto opportuno per rendersi padroni della Città. L' impresa malagevole in se stessa riuscì molto più faticosa, per la valorosa resistenza di quei di dentro; ma finalmente cedendo, come per ordinario succeder suole i pochi ai più, presero i Turchi S. Elmo, e con maggior animo, e più comodità s' accinsero all' espugnazione della Città, la quale stretta, e combattuta per ogni parte era finalmente per cadere se non veniva ben presto soccorsa. Il Gran Maestro trovandosi in estremo pericolo scrisse più volte al Toledo,

Don Garzia di Toledo Vicerè di Sicilia mette insieme l' Armata per soccorrere Malta

scongiurandolo a portarsi prestamente con l'Armata alla sua liberazione; per la qual cosa il Toledo tutto intento ad unire insieme le squadre delle Galee del Rè, e dei Principi d'Italia, scrisse alla Repubblica di Genova, che volesse colla squadra propria ajutare il Rè, e la Cristianità in così urgente occasione, ed al Principe Gio: Andrea Doria ritornato in quei giorni di Corsica, che quanto prima si facesse colle sue Galee vedere in Sicilia, portando seco quelle Genti, che aveva levate di Corsica, e le Milizie, che d'ordine di S. M. metteva insieme nella Toscana Ciappino Vittelli.

Riforzi mandati dalla Repubblica all'Armata Cristiana per soccorrere Malta.

La Repubblica inviò subito le sue Galee ben corredate, ed il Principe Gio: Andrea Doria spalmate le sue, ed imbarcate le Genti, si portò a Livorno a levare le Genti del Vittelli, avendo lasciato Giorgio Grimaldo con tre Galee alla Spezia, perchè imbarcasse due Compagnie Corse di nuova leva, che la Repubblica mandava a sue spese in servizio del Rè, e si portasse a Livorno ad unirsi seco, In quel Porto trovò pronti tre mila, e ducento Fanti con alcune Barche di provvisioni, colle quali si condusse a Gaeta, e di là con sole quattro Galee a Napoli, per provvedere di Biscotto, e Sartiami, proseguendo poi il viaggio verso Lipari, ove erano precedute le altre Galee, secondo la di lui commissione. Da Lipari, con sole undici Galee del suo stuolo, si condusse a Messina. Quivi convennero altre squadre, e fra le altre quella della Repubblica di Genova sotto il Generale Camillo Camilla, e quelle di Savoja, Fiorenza, Spagna, Napoli, e Sardegna, con alcune Galee de' particolari di Genova, che servivano nella squadra del Principe Gio: Andrea, cioè le Lomelline sotto il comando del Capitano Vincenzo Vaccaro, e le Centurione sotto il Luogotenente Gregorio Rosso. Arrivò in appresso in Mes-

Camillo Camilla Generale della Repubblica.

sina il Vicerè Toledo, ed ivi tenne una consulta di Guerra, dopo la quale data una revista all' armata, trovò che oltre i Vascelli, e i Legni minori aveva cento otto Galee, non però tutte così bene fornite di Ciurma, e di Marinaria, come sarebbe stato di mestieri per esporle ad una universale Battaglia. Fattene dunque disarmare trentacinque, delle Ciurme di esse ne rinforzò settantatrè, e con esse si portò in Saragosa. Quivi postosi in segreta conferenza con Antonio Doria, e col Principe Gio: Andrea Doria dopo d'avere lungamente divisato del modo, che si aveva a tenere nel portare il soccorso disse, che non giudicava espediente di porsi in viaggio, se prima non mandava persona di tutta esperienza, e confidenza ad indagare il numero, e la positura dei nemici.

Consulta del Vicerè di Sicilia Generale dell' armata Cristiana.

Allora il Principe Gio: Andrea a cui non mancava nè talento, nè coraggio, si offerse di farlo colla sua Capitana. Contento il Vicerè gli rese grazie, e gl' impose l'esecuzione di così arrischiato tentativo, con instruzione, che quando fosse sbarcato al Gozo, ogni notte dovesse dar segno dello stato dei nemici, e dove fosse la loro Armata, facendo due fuochi per ogni dieci vele, e facendo correre un' uomo con face accesa, verso quella parte ove si trovava l' Armata nemica; ciò fatto ritornasse all' Isola di Lenosa, ove egli giungerebbe con l' Armata. Dunque il Principe Gio: Andrea partitosi alla volta di Malta, s'avvicinò al Gozo intorno a venticinque miglia, avendo disarborato per non essere scoperto. La notte si accostò in terra, e fece sbarcare un tal Martinez, per fare i segni concertati, e poi si scostò per non essere scoperto. Al dimani declinato il Sole ritornò all' Isola, e non potendo aver notizia dell' uomo mandato, dubitò che fosse stato fatto prigione dai Turchi, e gli s' accrebbe il sospetto per alcuni Vascelli che scoprì;

Principe Gio: Andrea Doria va a riconoscere l' Armata Turchesca.

onde temendo degli aguati dei nemici si condusse alla Leonessa, e di là alla Lampadosa, dove non stimandosi sicuro si tirò in alto mare, correndo quando a vele, quando a remi due giorni. Al terzo s' accostò di nuovo verso al Gozo, e vide i segnali, ed accertatosi, che il Martinez era salvo, l'andò ad imbarcare, e ritornò alla Lenosa, ed ivi lasciati uomini con lettere per il Toledo, passò alla Lampadosa per far acqua. Giunto che fu alla vista dell'Isola scoprì due Bregantini in una cala stretta, ove non poteva penetrare la Galea, nemmeno con l'artiglieria, restando coperti da alcuni scogli rilevati, dietro de' quali i Turchi calati in terra si erano messi per difendersi. Per occupare i Brigantini spinse in terra il Principe sessanta Soldati, i quali da quantità di Turchi, che simulavano la fuga, colti in un aguato, e soprafatti, furono morti, o fatti prigioni alla vista del Principe, il quale dalla poppa fremendo d' ira stava guardando l'eccidio de' suoi senza poterli soccorrere, perchè lo sbarcare maggior quantità di gente era un perdere la Galea, e poi si partì in traccia dell' Armata Cristiana.

Incontro che ebbe il Principe Gio: Andrea Doria con due Brigantini dei Turchi.

Frasi frattanto il Toledo apparecchiato alla partenza, ed essendogli necessario lasciare un Soggetto di credito, il quale in sua assenza governasse la Sicilia, scelse per questo impiego Antonio Doria, non senza ripugnanza di lui, perchè averebbe desiderato di seguire l' Armata, e restò con tutta quella autorità, che competeva al Vicerè. Nel giorno de' 24. Agosto l' Armata sciolse dal Porto di Saragosa verso Malta, ma per quel giorno, e quella notte, attesi i venti contrarj, non potè molto scostarsi. Nel seguente navigò per trenta miglia verso la Pantalasia; ma improvvisamente mutatosi il vento, gli convenne slontanarsi, e pigliar volte per una notte, e un giorno fuggendo il terreno. Nel giorno de' 28. Agosto

Antonio Doria rimasto al Governo della Sicilia.

L' Armata Cristiana passa a Malta, e libera quella Città dall' assedio.

scorse una gran tempesta, che più fieramente la travagliò, dopo la quale tranquillatosi il mare giunse al Gozo, e quivi essendo parimente arrivato il Principe Gio: Andrea diede ragguaglio al Toledo del suo viaggio, e di quanto aveva operato, riportandone da lui, e dagli altri gran lode. Ma l'Armata girata l'Isola, s'andava accostando alla punta di Malega, luogo destinato per lo sbarco. Quivi il Toledo lasciando sopra l'Armata il Principe Gio: Andrea col supremo comando, pose la Gente a terra, facendola tutta squadronare in battaglia. I Turchi in questo mentre, intesa la venuta dell'Armata, trovandosi molto diminuiti nell'assedio, deliberarono di partirsi, e con grand' ignominia, e danno loro, abbandonati gli alloggiamenti, montarono sopra l'Armata, e se ne passarono in Levante. Questo fu l'importante soccorso portato da' Spagnuoli all'Isola di Malta, in tempo, che tutto il Mondo Cristiano apprendeva per vicina, e così era in effetto, la perdita di così nobile Città, e noi ne abbiamo alquanto più distesamente trattato, perchè in esso, più d'ogn' altra Nazione meritò lode la Genovese, come quella, che v'impiegò fra le Ausiliarie, e le Particolari, che erano al soldo del Rè, venti sei Galee, e molti Vascelli con Capitani di gran valore, fra' quali meritò l'applauso di tutt' il Mondo il Principe Gio: Andrea, per la sua generosità, e prudente condotta (sebbene troppo arrischiata, se si considera la qualità sua) colla quale andò a scoprire gli andamenti del nemico, e ad assicurare il viaggio all'Armata Cristiana. Molti Soggetti della Nazione Genovese si segnalarono di dentro nella difesa della Città, cioè Frà Gregorio Adorno, fra Tomaso Spinola, i quali assistirono alla difesa del posto del Molino di S. Michele, ove lo Spinola morì, Frà Geronimo Doria, il quale fu ferito nel difendere S. Elmo, Frà Filip-

Nobili Genovesi che si segnalarono nella difesa di Malta.

po Doria, Frà Pietro Giustiniano, ed un' altro Cavaliere della Famiglia Salvaga di grandissima estimazione. Liberata Malta ritornò il Toledo in Sicilia, e licenziò le squadre con ordine, che portassero le Fanterie, ove le avevano prese. Il Principe Gio: Andrea si trattenne alquanti giorni con Antonio Doria presso il Toledo, e mandò innanzi undeci delle sue Galee cariche di Soldati sotto il comando di Pagano Doria, nel qual viaggio una gran fortuna di mare ingojò la Galea Brava, ed obbligò le altre a far getto con danno di sopra venticinque mila scudi.

Pagano Doria perde una Galea.

Succedettero le sopradette cose nel mese di Settembre, ma nel seguente di Ottobre avendo terminato il suo biennio il Doge Giambatista Lercaro, fu negli undeci di questo mese a lui sostituito Ottavio Oderico. Aveva il Lercaro amministrato il Dogato con maniere veramente nobili, con disinvoltura, e con una certa gravità, che lo faceva per avventura riconoscere con qualche nota di singolarità fra' suoi predecessori, Questa stessa cosa lo rendeva odioso a molti, li quali non potevano tollerare, che egli avesse pensieri lontani da quella civile moderazione, che è necessaria nelle Repubbliche. Questo è vero, che, siccome l' abilità sua ne' maneggi, e l' essere invecchiato nelle pratiche grandi, lo facevano comparire per un Principe abilissimo, e capacissimo; così egli talvolta, facendo unicamente fondamento sopra del suo parere, con dispreggiare quello degli altri, si irritava alcuno de' suoi Colleghi, li quali si querelavano, che una sol testa desse norma al tutto, e dirigesse la somma delle pubbliche deliberazioni. S' accresceva l'invidia, perchè egli nel tempo della dimora, che fece a Palazzo, spiccò sopra gli altri Dogi per la sontuosità degl' apparati, per la magnificenza del trattamento, e per il nume-

Ottavio Oderico fatto Doge.

Cagioni di odio, e di emulazione di molti Nobili col Doge Gio: Batista Lercaro.

ro della Famiglia vestita con superba livrea. Corrispondeva a queste cose la generosità dell' animo suo nelle tavole, ne' conviti; onde ne' giorni, che si suole celebrar l' Anniversario dell' Unione teneva a pranzo seco in pubblico i due Collegj, con i Ministri de' Principi. Ugualmente splendido nella casa, e di fuori, donò l' onorario, che la Repubblica gli suole ciascun' Anno pagare, all' Ospital Grande, ed altre somme dispensò ad Opere Pie. Queste cose venivano da molti Cittadini mal sentite, chiamandole alcuni atti di tirannide, e parti di una vasta idea, non ben corrispondente alla moderazione civile, altri innovazioni pregiudiciali alli successori nella Carica, altri tiri d' alteriggia, e di fasto, co' quali si volesse mostrare superiore a tutti. Ma ciò, che rendeva più odioso, e lacerato il suo nome, era l' amicizia de' Grandi, ed il favore, che godeva presso de' Principi stranieri. Onde nel biennio del suo Dogato fu visitato da molti Personaggi, cioè dal Principe di Toscana per due volte, dal Cardinale di Augusta, da D. Garzia di Toledo Vicerè di Sicilia, e Capitano Generale del Rè in mare, dal Duca d' Alborquerque Governatore di Milano, dal Marchese di Pescara Generale del Rè in Piemonte, dal Commendator Maggiore di Castiglia, che andava Ambasciatore a Roma, dal Vargas destinato Ambasciatore a Venezia, e da D. Luis d' Alvia Soggetto di molta stima, per il gran favore, che aveva presso il Rè Filippo, e a tutti questi egli non rese visita, ma li mandò a complimentare da alcuni Soggetti del Governo, come in quel tempo si costumava.

Opposizioni, che vengono fatte al Lercaro nel Sindicato.

Queste cose dunque lo resero odioso a molti Nobili, li quali si studiarono di offenderlo nel punto più sensitivo, con fargli riuscire il Sindicato rigororo, e lungo. Quindi terminata la carica dovendo sottoporsi al Giudizio dei Supremi, nel di cui Ma-

gistrato si doveva far sorroga in luogo di Francesco Calvo absente, e di Carlo Lercaro parente di Giambatista, furono scelti Leonardo Lomellino, e Niccolò Grimaldi. Fattisi dunque per ordine dei Sindicatori i soliti proclami fra il termine prescritto degl' otto giorni, non comparve alcuno a dar querela. Ma ciò non ostante per lo spazio di quattro mesi continuarono i Sindicatori a procedere *ex officio*, esaminando minutamente le azioni del Doge, al qual fine, richiesero ai Collegj le instruzioni date a Monsig. Lomellino Ambasciatore a Cesare, e le sue Relazioni, e lettere. Dimandarono anche all' Ufficio di Corsica le lettere da esso scritte in nome della Signoria al Governatore del Regno, e le risposte, ed obbligarono ad esaminarsi col giuramento alcuni Senatori, e Procuratori, siccome i Cancellieri del pubblico sopra di alcune trasgressioni, che dicevano essersi fatte dal Doge contro delle Leggi, e quindi gli formarono l' inchiesta, comunicandogli un memoriale di alcune trasgressioni, il quale in sostanza conteneva li Capi infrascritti. Primo; che avesse scritto lettere proprie a molti Ufficiali di Corsica, ed in specie a Cristoforo Fornari Commissario Generale con ordinarli molte cose di Stato contrarie e diverse a quanto gli era stato scritto dall' Ufficio di Corsica in nome della Signoria. Secondo; che avesse mostrato ai forastieri li modelli delle Fortezze dello Stato. Terzo; che avesse fatto di sua autorità rilasciare dal Baricello un debitore dell' Ufficio del 44. Quarto; che fosse stato cagione, che dal Pubblico siano stati sforzati alcuni Cittadini a prestar danari contro la disposizione delle Leggi. Quinto; di avere di moto proprio fatto battere a carne ignuda una donna, la quale contrastando con un'altra in Piazza nuova non tacque così tosto, che egli glie lo mandò a comandare. Sesto; di avere più volte aperto

le lettere, che erano dirizzate alla Signoria senza l' assistenza di due Senatori, con aver manifestati gli avvisi ai Particolari prima che fossero noti ai Senatori. Settimo; che contro la forma delle Leggi nell' elezione che si faceva nel Minor Consiglio in luogo di Francesco Calvo, essendo stato nominato, posto sotto voti Melchior Doria, mentre già erano aperti li Calici, ne fosse impedita l'elezione sotto il falso pretesto, che fosse uscito dal posto uno della Casa Doria. Ottavo; che fosse esso intervenuto nelle deliberazioni fatte dalla Signoria di dare un soldato delle Galere, che aveva delinquito nella Città a D. Garzia di Toledo in pregiudizio della Giurisdizione della Repubblica. Nono; che ordinasse al Bargello la Cattura di Pietro Calvo Bellocchio senza processo fatto dal Podestà della Rota. Decimo; che in una commissione di Grani in Pisa per Corsica avesse permesso, che i figli scrivessero perchè l' Illustrissimo Doge nostro Padre vuol far provigione di Grani in Corsica, e che lui la sottoscrisse a nome dei figli, e che essendoli dal Magistrato mandato a dire per il Cancelliere, che correggesse la lettera, esso la stracciasse con parole poco decenti. Undecimo; che fosse stato in gran parte cagione della perdita delle Galere per non avere voluto proporre a' Collegj ciò che li fu mandato a ricordare dall' Ufficio di Guerra intorno al detto viaggio. Duodecimo; che avesse intorno alle Leggi della Repubblica commesse altre trasgressioni, che se li notificherebbero a bocca.

Chiamato il Lercaro avanti del Magistrato gli fu letta dal Cancelliere una scrittura, nella quale si diceva, ch' egli avesse scritto a Monsignor Lomellino, che alcune cose facesse contro l' Istruzione, e gli ordini avuti dalla Repubblica. A questi capi di accuse rispose il Lercaro con sottoscritture da lui

in varj tempi prodotte, ed esibite in atti del Cancelliere del Magistrato, nelle quali in sostanza quanto al primo capo negava di avere scritto lettere proprie sopra interessi appartenenti allo Stato, e ricercava copia delle stesse lettere. Rispetto al secondo, negava di avere mostrato i modelli della Fortezza a Forastieri, che bene poteva essere, che Chiappino Vitelli avesse veduto il modello della Fortezza di S. Fiorenzo nella sala Dogale, e che ciò era seguito, perchè detto Vitelli era stato presente in Corsica all' espugnazione della Terra, e poi entrato in essa aveva dato molti ricordi per la fortificazione, che si faceva, i quali d' ordine dei Collegj furono messi in esecuzione, senza i quali la Piazza sarebbe rimasta con molti difetti. Al terzo, esser vero, che aveva fatto rilasciare il debitore detenuto dal Bargello per l' Ufficio del 44., ma essersi obbligato a pagare del proprio, come in appresso fece, cosa permessa ad ogni privato Cittadino. Al quarto negava essere stato causa dell' imprestito, anzi avervi ripugnato, e col consiglio in pubblico, e col voto segretamente. Al quinto, e sesto, negava il tutto. Al settimo, che la difficoltà che impedì il corso dell' elezione di Melchior Doria era nata dai Segretarj. All' ottavo, che i due Collegj erano concorsi nel suo parere, ed avevano ordinata la consegna del delinquente a D. Garzia. Al nono, decimo, ed undecimo, negava il fatto. Al duodecimo risponderva essere sempre stato sopra tutti zelantissimo della conservazione delle Leggi della Repubblica; rispetto poi a quello, che gli era stato comunicato per mezzo dell' ultima scrittura, negava assolutamente di avere scritto, e dato ordine alcuno a Monsignor Saoli contrario all' Istruzione del pubblico, e richiedeva le lettere, oltre queste Scritture esibì il Lercaro una Fede sottoscritta da molti

Senatori, e Procuratori, e da Cancellieri, li quali con loro giuramento dicevano esser vero, che tutte le sopradette cose erano state fatte d' ordine, e di consenso de' Colleghi suoi. Di più fece molti Capitoli probatorj tendenti a mostrare l' innocenza sua sopra tutti i capi delle imputazioni li quali non vennero ammessi. Dopo di queste cose il giorno dei cinque Marzo dell' Anno seguente uscì la Sentenza del Magistrato, nella quale Leonardo Lomellino, Gio: Francesco di Negro, e Niccolò Grimaldo Cebà dissero, che il Lercaro non aveva senza colpa amministrata la Carica, e Bartolomeo Cattaneo, e Prospero Fattinanti al contrario lo liberarono, ed assolvettero. Ma il Lercaro avendo inteso il contenuto della sentenza, e concorrendo alla di lui Casa molti Amici, e Parenti per condolersi, egli senza ricevere alcuno, per isfuggire la frequenza della Città, si ritirò in una casa di campagna, dando mostra di essere disposto di menare per l' avvenire una vita privata. E per verità questa era la strada per vivere quieto, ed in ammirazione del Mondo per la soffe-renza, e moderazione dell' animo. Ma ciò, che ordinariamente non è conceduto agli uomini, che è di conoscere, che negli impieghi grandi sono i travaglj, e che solamente nella vita privata si puol trovare la tranquillità dell'animo, non fu nè anche a lui conceduto; onde dopo molti giorni il medesimo Lercaro come riscossosi da un lungo sonno, fece ricorso a' Collegj, appellando ad essi, come a' Giudici competenti, che avessero facoltà di coreggere, ed emendare le Sentenze de' Supremi Sindicatori. Ma ciò fu indarno, non potendo egli mai ottenere provisione di sorte alcuna, perchè alcuni dei Padri erano in opinione, che i Collegj non avessero autorità, d' intendere sopra questa causa; onde l' affare andò in dilazione, e trattanto giunsero alla Repub-

Sentenza del Magistrato dei Supremi Sindicatori contro del Lercaro.

Appellazione interposta dal Lercaro ai Collegj, e successo della sua causa.

blica molte lettere di raccomandazione pel Lercaro, cioè una del Comendator di Castiglia Ambasciatore in Roma del Rè di Spagna, altra del Rè stesso, ed un Breve del Pontefice; ma tanto è lontano, che queste facessero colpo, che anzi più indurirono gli animi, avendosi molti a male, che in vece di ricorrere unicamente ai Tribunali della Città fossero adoperati altri mezzi, e così discorsasi più, e più volte ne' Collegj la pratica, altro non potè ottenere il Lercaro, se non che si commettesse ai Dottori, e furono in conseguenza nominati più Dottori, e ballottati, e passatone due, non si accordando i Collegj nel terzo, fu rimesso ad altra sessione il trattato, ed in appresso non restò mai compito il numero, non trovandosi voti sufficienti ad eleggere.

In questo mentre essendo venuto altra lettera del Rè di Spagna a favore del medesimo Lercaro, molto più venne a difficoltarli la sua pratica, esagerando molti, che una causa di tanta importanza non si doveva terminare per mezzo del favore, e delle raccomandazioni di Principi forastieri; ma non era universale tale concetto, perchè molti facevano animo al Lercaro, e gli promettevano vicina la vittoria. Onde egli pieno di speranza procurò d' andare attorno informando, ed avendo per mezzo di un suo confidente richiesto un Procuratore perpetuo a lasciarsi informare in casa, ebbe per risposta, che in sua casa voleva attendere alle sue cure particolari, e che in Palazzo sarebbe a suo piacere, la qual cosa dal Lercaro, come si conveniva, dissimulata fu da un suo parente comunicata a Gio: Stefano di lui figlio, il quale da altre precedenze irritato contro del Procuratore, deliberò di farlo uccidere, e gli fece di notte tempo tirare un' archibuggiata da un suo Schiavo nella strada di Campetto, senza però che rimanesse ferito il medesimo Pro-

Gravissimo eccesso di Stefano Lercaro contro due Procuratori perpetui.

curatore, anzi nemmeno restò offeso un' altro Procuratore, che andava seco. Ritornava in quel tempo Giambatista Lercaro da Palazzo, ove aveva inutilmente attesa l' udienza, e sentito il successo, si ritirò frettolosamente nella sua abitazione, e quivi avendo con straordinaria veemenza esagerata la gravezza di tale delitto, esortò il Figlio a salvarsi, se aveva avuto parte nell' azione, dicendogli, che si sarebbero fatte tali perquisizioni, che l' Autore non ne anderebbe impunito. A queste voci rispose francamente Gio: Stefano di esserne innocentissimo, e ne fece tali proteste, che il Padre ne rimase quieto.

Supplicio di Stefano Lercaro.

Dopo molti giorni per qualche indizio, che traspirò della cosa, venuto in sospetto Gio: Stefano, fu posto prigione, e avendo nei martirj confessato il delitto, fu decapitato. Offerì il Padre grossa somma al Pubblico, per salvare la vita al figlio, ma indarno, ed anch' esso fu astretto a dare venticinque sigurtà di due mila Scuti d' Argento per ciascheduna, di non uscire dalla Città senza licenza dei Collegj; ma ciò non ostante improvisamente partì verso la Goletta di Barbaria, ed indi passato in Sicilia, e di là in Sardegna, ed in Catalogna, pervenne finalmente a Madrid nella Corte del Rè Filippo.

Giambatista Lercaro passa alla Corte di Filippo II.

Quivi introdotto alla presenza di Sua Maestà da Don Antonio di Toledo Cavallerizzo maggiore diede egli conto della sua infelice disgrazia, ed ebbe da quel gran Rè molte parole di compatimento, e di consolazione. Fu poi dai Ministri del Rè persuaso a restare nella Corte, ma essendogli scritto più volte dai suoi amici, e parenti di Genova, che venisse a ripatriare, e che la Repubblica non vedeva volontieri, che stesse fuori, egli chiese licenza al Rè, e rifiutate quelle cariche, e quelle mercedi, che gli voleva fare, se ne ritornò alla Città ove visse molto tempo in tranquillità. Nell' anno poi

Si restituisce alla Patria, e termina felicemente i suoi giorni.

1575. essendo con gl' altri Nobili del partito di S. Luca uscito dalla Città, fu da Nobili di S. Pietro per mezzo di un Frate Borasino invitato a restituirsi alla Città, perchè lo volevano rimettere nell' ordine Procuratorio, il che egli non volle fare, anzi stringendosi maggiormente con quei della sua fazione, fu da loro posto fra' Deputati eletti ad assistere in Casale alla riforma delle Leggi, ed avendo egregiamente adempiuto alle sue parti, non permise di essere dai Ministri posto nel Senato, o nel Seminario, e molto meno, che fosse decretato la revisone della sua causa, e solo ottenne dai Ministri, che si decretasse per Legge, che nell' avvenire dai giudizio del Sindicato dei Supremi si desse il riclamo, o l' appellazione al Minor Consiglio, come fu fatto. Sopravvisse poi alcuni anni, e morì felicemente, lasciando una sola unica figlia erede di grandi facoltà, che aveva in sua vita, maritata con . . . . Spinola, dalla quale n' è discesa la casa dei Duchi di S. Pietro.

Fece in quest' Anno il Pontefice Pio IV. la sua quarta promozione, nella quale annoverò due Nobili Genovesi, cioè Simone Pasqua, e Benedetto Lomellino. il primo de' quali era stato dianzi dal Pontefice istesso creato Vescovo Lunese, e di Sarzana. Simon Pasqua (come dice il Padre Pio, il quale diffusamente ne ragiona) il Cardinale del titolo di S. Sabina, fu Filosofo, e Medico, ebbe Lettere Greche, e Latine, fu Teologo, e fu anco Ambasciatore de' Genovesi in Inghilterra, a Filippo II. Rè di Spagna, ed alla Regina Maria sua Moglie. Pio IV. il fece Vescovo di Luni, e Sarzana, e lo mandò al Concilio di Trento. Lo creò Cardinale l' Anno 1565., e morì in Roma di Anni 70. nell' Anno medesimo, in cui ricevè il Capello.

Fece ancora il Pontefice medesimo Cardinale

Benedetto Lomellino Vescovo di Ventimiglia, che per la morte di Simon Pasqua fu da Pio V. fatto Vescovo di Luni, e Sarzana, e nel 1568. li 20. Maggio celebrò la sua Sinodo Diocesiana. Il Canonico Landinelli, il quale ragiona di questi due Cardinali dice, che facesse la morte di Pogliasca li Genovesi maturamente considerando, che Sarzana come luogo di Frontiera presidiata da loro era cosa conveniente; che anco nell' amministrazione spirituale fosse governata da' loro Cittadini, e non da' Forastieri, a' quali per avventura era cosa pericolosa il confidarla, ordinarono, che per l' avvenire non si permettesse Prelato, che non fosse del Corpo della loro Città. Pertanto Pio IV. mosso da rispetto per tal ordine concesse questa nostra Chiesa a Monsignor Simone Pasqua Nobile di quella Patria, suo Medico, come si disse, Uomo molto erudito, il quale mandato al Sacro Concilio di Trento, e sottoscritto con gli altri Padri, nel suo ritorno a Roma fu creato Cardinale. Non venne alla residenza, nè fece bene alcuno a quella Chiesa se non che mediante un moto proprio di quel Papa, unì alla menza Episcopale la Città d' Ercola. Godè egli poco dopo questa Chiesa, e morendo ebbe (come si disse) in suo luogo Monsignor Benedetto Lomellino Chierico di Camera, e poi Cardinale di Pio IV.

ANNO MDLXVI.

Pio V. assunto al Pontificato.

Il principio di quest' anno fu felicissimo a tutto il Mondo Cristiano, per beneficio del quale, piacque alla bontà infinita di sollevare alla Cattedra di S. Pietro Pio V., nella persona del quale risplendevano a meraviglia le morali, e le Cristiane virtù, con mirabile innesto scorgendosi in lui l' integrità della vita, e la Santità dei costumi accoppiato

alla prudenza nel governo dei Popoli, e alla perspicacità negl' accidenti umani. Onde si mostrò egualmente sublime nelle cose del secolo, che fervoroso in quelle dello spirito, e ciò, che di rado avviene in terra, gran Politico, e gran Santo. La Repubblica, che aveva una venerazione grandissima per questo Pontefice, gli spedì la solita Ambasceria d'obbedienza, scegliendo quattro Soggetti dei principali della Nobiltà, Angelo Giustiniano, Simone Spinola, Niccolò Doria, e Batista Bava.

Ambasceria mandata dalla Repubblica al nuovo Pontefice.

A questi oltre l'ordinario complimento fu incaricato di procurare da Sua Santità, che il Vescovado di Sarzana fosse dichiarato Gius Patronato della Repubblica, la quale per ottenere questa grazia si contentava di crescere il terzo dell' entrata. Inoltre, che si procurassero una declaratoria, che il Doge dovesse precedere in Chiesa all' Arcivescovo al modo, che costumava il Senato Veneto col Patriarca; che sopra questo punto procurassero destramente di sapere il sentimento del Papa, e non progettasero la causa se non fossero sicuri di ottenere l' intento. L' occasione di trattare di questo negozio era stato, perchè nella Quaresima precedente predicandosi nella Cattedrale, l' Arcivescovo aveva preteso di essere salutato, e nominato prima del Doge dal Predicatore nel principio della Predica, e lo stesso voleva fare nelle Cerimonie dell' Incenzo, e del *Pax tecum*, la qual cosa non potendosi aggiustare parve alla Repubblica di darne parte a'Cardinali Nazionali in Roma, quali dopo diversi discorsi fatti tra loro, si ristrinsero a ricordare alla Repubblica, che nell'occasione di mandare gli Ambasciatori a Roma, sarebbe bene, che avessero commissione di trattarne col Papa, accennando che non mancherebbero mezzi termini per aggiustare questi punti senza scandalo. Ordinarono altresì, che richiedesse la confer-

mazione de' privilegj concessi alla Repubblica dagli altri Pontefici suoi Predecessori, la Dispensa fra' Conjugati in parentela conforme l' Indulto di Pio IV. che elegga Vescovo di Sarzana Persona Genovese, che conceda facoltà al loro Arcivescovo di dar licenza di poter celebrare nelle Case private de' Cittadini in caso di infermità, o d' altre necessità. In niuno di questi punti gli Ambasciatori riportarono cosa di rimarco; e questo è quello seguì di notabile in quest' Anno in Genova,

Soccorsi inviati dalla Regina Caterina a Sampiero.

Nella Corsica ritornarono di Francia Leonardo da Corte, ed Anton Padovano da Brando, dopo di avere adempito nella Corte del Rè le commissioni di Sampiero, al quale portarono dodeci mila scuti avuti dalla Regina Caterina, ed alquanti Stendardi. Venne con loro Alfonzo primogenito di Sampiero in età d' anni diecisette, chiamato dal Padre, acciò che sotto di lui cominciasse i primi rudimenti della milizia. Distribuì Sampiero i Stendardi ad alcuni Capitani, per formare nuove Compagnie, e rispedì Anton Padovano in Francia, per ricercare nuovi soccorsi, ed egli per non scemare di seguito, e di riputazione ben sapendo, che nelle Guerre civili è necessario tener in esercizio continuo i Popoli, e non lasciare irrugginire la spada, se ne passò alla Pieve di Nebbio, ed ivi avendo trovato opposizione dei nemici, venne con loro molte volte alle mani, e fra gli altri conflitti scaramucciò un giorno fortemente con cavalli Genovesi usciti da S. Fiorenzo, nel qual fatto impegnandosi troppo i Gentiluomini Corsi, che erano seco, restò prigione Jacopo della Casabianca, perdita, che fu grande al partito dei sollevati, i quali assai subito perdettero Lucio suo figliuolo, il quale per non irritare maggiormente i Genovesi, e acciò la sua contumacia non pregiudicasse al Padre, restituita l' Insegna, e licenziati i

Arrivo in Corsica di Alfonzo figliuolo di Sampiero.

Diverse operazioni di Sampiero.

compagni se ne tornò a casa sua. Ma Sampiero lasciato di quà da monti in suo luogo Antonio di S. Fiorenzo, passò di là alla frontiera d' Ajazzo, e ivi si fermò per lungo tempo in quella Campagna, impedendo a quella Città le Vettovaglie, e distruggendo il Territorio.

Sorpresa di Scio fatta dai Turchi.

In questo tempo la Nazione Genovese fece una grande perdita in quella di Scio, e di altre Isole contigue, ch' erano le reliquie delle antiche imprese fatte con tanta gloria, a con tanto utile del Pubblico, e de' Privati nell' Oriente. Dopo l' acquisto fatto nell' Anno 1346. dalla Repubblica dell' Isola suddetta, siccome anco di Samo, di Nicaria, di Foglie vecchie, e Nuove, e di altre Isole del Mar Egeo, e delle due Città Focensi nell' Asia Minore, i Signori della Famiglia Giustiniana di Genova avendo comprate le medesime Isole, e Città, le avevano sotto la Sovranità della Repubblica per più di due secoli godute, pagando sul principio una tenue recognizione agl' Imperatori Greci, anco per la facoltà di liberamente trafficare ne' Stati loro. Ma poichè l' Imperio Turchesco sopra la rovina del Greco era a straordinaria grandezza cresciuto, i medesimi Giustiniani, dopo di avere abbandonate agli Infedeli le due Città Focensi di Terra ferma, si erano resi tributarj de' Turchi, avendo nel 1409. accordato con Maometto prima di riconoscerlo coll' annuo sborso di quattro mila Scuti d' oro, accresciuto poi sino alla somma di dieci mila, per nuova convenzione fatta con Maometto Secondo, dopo che questo Imperatore si era impadronito di Costantinopoli. Sotto protezione de' Sultani Ottomani continuarono poscia i Giustiniani nel pacifico possesso di Scio, ed essendo quest'Isola di cento venticinque miglia di circonferenza, popolata da cento venti mila Anime, ed abbondante ugalmente per la fer-

Come i Giustiniani di Genova entrassero al possesso di Scio, e come la governassero.

tilità de' terreni, e per il Commercio, che vi fioriva, veniva ad essere il più ricco, ed insieme il più delizioso Paese dell' Oriente. La forma del Governo era tale, che le numerose Case de' Giustiniani, che abitavano in Scio, davano cento Soggetti de' più maturi di età al Consiglio, il quale eleggeva poi dal suo Corpo gli Officiali della Giustizia, e regolava per se stesso le cose più importanti. In questo proposito viene scritto da diversi Autori, che siano stati così Religiosi verso della Repubblica loro Madre i Giustiniani, che in tante Guerre Civili, che questa ha sofferto, e in tante mutazioni di Governo, che ne' due rispettivi secoli ha avuto, mai sia stata interotta la comunicazione fra Scio, e Genova, e mai il Reggimento di Scio ha mancato di rendere il suo ossequioso rispetto alla Repubblica, e di conservare la dipendenza dal Governo di Genova. Il reddito dell' Isola arrivava a cento ventimila Scuti d'Oro, che si ricavavano dal Mastiso, dalle Gabelle, ed altre imposizioni; e ciò, che avanzava dal tributo, che si pagava ai Turchi dal soldo degli Officiali, e da altri usi pubblici, si divideva fra quelli della Famiglia Giustiniana a proporzione dei caratti, che aveva nella participazione della Signoria dell' Isola godendo per altro i medesimi Giustiniani privatamente terreni, che servivano al loro sostentamento. Quanto al militare la Città di Scio era assai forte, essendo d'ogni intorno cinta di muro, con spessi Balluardi, e larghe fossa, per le quali entrando il mare, le cingeva d' ogni intorno. Non mancavano poi alla difesa gli Uomini, perche attese le Guerre Civili di Genova, essendosi quasi tutta la famiglia Giustiniana ritirata ad abitare in Scio, era ella in quest'Isola sì numerosa, che alle volte di essa sola si contavano trecento Giovani, i quali unitamente con gl' abitanti dell' Isola di Ori-

gine parte Greci, e parte Genovesi, potevano ad ogni occasione impugnar l'armi. Ma niuna cosa fioriva più in Scio, come la Religione, mentre vi si vedevano sontuose Basiliche, Scuole, Conventi, Spedali, ed altri Luoghi Pii quasi tutti fondati dalla Famiglia dominante, e dalla medesima, parte con pubbliche entrate, e parte con private assegnazioni di congruo mantenimento provedute. Oltre il Vescovo, e il Clero di rito latino, erano in Scio quattro Conventi di Vergini, e altrettanti di Religiosi Claustrali; cioè due di Frati Dominicani, e due di Francescani, da quali si mandavano nei Luoghi soggetti ai Turchi Predicatori, e Messionarj, a portare la parola di Dio, ed a mantenere i popoli costanti nella vera Religione. Ma ciò, che riusciva di maggior profitto alla Cristianità, era l'esatta cura, che il Governo di Scio si prendeva dei Schiavi Cristiani, che fuggendosi quasi giornalmente dai paesi dei Turchi, per l'opportunità della vicinanza, si ricoveravano nell' Isola. Quivi un particolar Magistrato aveva incombenza di accoglierli, e per tener maggiormente celato il loro arrivo, faceva immediatamente brugiare il Bastimento, col quale erano all' Isola pervenuti, e assegnava ai medesimi Schiavi stanza, e alimento in solitaria parte dell' Isola lontana dalla Città sinchè fosse arrivata occasione propria d' inviarli in Cristianità, e giunta l'opportunità, venivano i Schiavi tutti quanti segretamente richiamati alla Città, e albergati in segreto ridotto sotto di un Baluardo, e consignati di notte tempo ai Capitani dei Vascelli Cristiani, dai quali si riceveva obbligazione di trasportarli in certa parte della Cristianità, e perchè tanto più sicuramente potesse succedere il trasporto a' medesimi Capitani oltre al nolo, e al vitto per li Schiavi, venivano consegnati presenti da farsi ai Comandanti, e Generali

di Mare del Gran Signore, perchè nell'occasione, che s'imbattessero nei Bastimento, guadagnati con tal mezzo, non facessero visitare il Vascello. Queste, e altre ottime provisioni del Governo di Scio a favore dei Schiavi, che si salvavano nell'Isola, cagionavano una grande diserzione dei medesmi Schiavi, a segno tale, che in ciaschedun anno più di *mille* Cristiani si liberavano per questo mezzo dalla servitù, siccome ho trovato scritto nelle memorie di quei tempi, e siccome riferisce anche qualche Autore; ora queste cose non potendo succedere con tal segretezza, che non ne arrivasse qualche sentore alla Porta Ottomana, talvolta dai Ministri principali di essa si facevano richiami, e perquisizioni contro dei Giustiniani, ma riuscendo a questi di quietarli con regali, andò poi molto a lungo la cosa, sino a che l'Imperatore Solimano accomunando a questo motivo qualche altro disdegno conceputo contro del Governo di Scio, prese risoluzione di rendersi assoluto, e immediato Padrone dell'Isola.

Solimano Imperatore dei Turchi delibera di impadronirsi di Scio.

Avevano i Turchi di fresco con infelice successo tentata l'Impresa di Malta; e si era dato a credere Solimano, che le prevenzioni opportunamente fatte dall'inclita Religione di S. Giovanni per la difesa, fossero state cagionate, per essere stata la medesima Religione molto tempo prima avvisata dei suoi disegni dai Giustiniani Signori di Scio; e per verità colla comodità del traffico, che tenevano questi in Costantinopoli, e per mezzo delle corrispondenze, che tenevano continuamente coi principali Ministri della Corte Ottomana, riusciva loro facile di scoprire ogni disegno dei Turchi, e anco è probabile, che facessero pervenire le notizie al Gran Mastro di Malta dell'impresa, che andava preparando Solimano. Comunque ciò fosse, certo è,

che Solimano grandemente irritato, per avere nell' infelice successo dell' attacco di Malta perduto il fiore delle milizie, e la riputazione dell' armi, procurò di sfogare il suo sdegno contro dei Cristiani in quel modo, che potè, e però prese risoluzione di sorprendere Scio, e tanto più si lasciò trasportare a questa risoluzione, quantochè ebbe nel medesimo tempo qualche querela contro dei Giustiniani, per cagione dei Schiavi Cristiani fuggiti in Scio, perchè si era scoperto, che alcuni Personaggi Spagnuoli fatti nell' anno 1560. prigionieri alle Gerbi, si fossero col favore, e colla protezione prestata loro dai medesimi Giustiniani fuggiti in Cristianità, e sopra tutto era riuscita sensibile ai Turchi la fuga di un Signore della famiglia Toledo Soggetto qualificato della Nazione Spagnuola, dal riscatto del quale speravano emolumento di considerazione. Da questi motivi eccitato Solimano ordinò a Piali Bassà suo Ammiraglio, che procurasse di sorprendere Scio, e fatti prigionieri i Giustiniani Signori dell' Isola gli inviasse in Costantinopoli.

In esecuzione di questi ordini si condusse Piali con cento venti Galee nelle Riviere dell' Asia minore all' incontro di Scio, e mentre stava fingendo di non approdare all' Isola per non disturbare le fonzioni della Settimana Santa, e della Pasqua de' Cristiani, fu dal Senato di Scio con repplicate instanze invitato ad andarvi; e simulando il Bassà di condiscendere, si condusse nel terzo giorno di Pasqua con tutta l' Armata nel Porto di Scio. Quivi avendo sulla sua Capitana Reale fuori del consueto chiamati i Signori del Governo di Scio, allegando di dovere conferire con essi affare importante commessogli dal Sultano, mentre attende con dimostrazioni di amorevolezza, e di stima ad accarezzarli, da dieci mila Gianizzeri, che erano calati in terra con armi co-

perte sotto pretesto di comprar Drappi, ed altre merci, fu eseguita la sorpresa della Città ad un certo segno, che la Capitana Reale diede collo sbaro del Cannone. Ciò essendo felicemente succeduto, Pialì, come ne fu avvisato, cominciò a cambiar trattamento co' Giustiniani, che erano alla sua presenza, dicendo, che il Gran Signore restava mal soddisfatto della condotta loro per molti Capi contenuti in un ordine datogli; e rispondendo essi, che glielo mostrasse ad effetto di poter sincerare con Sua Altezza le loro azioni, il Bassà mostrandosi sdegnato, perchè non prestassero fede alle sue parole, gli fece tutti incatenare, e gli distribuì a due a due sopra le Galee del Fanale. Sceso poi in terra fece pubblicar bando, che niuna persona uscisse fuori di casa, e finì d' impadronirsi della Città, e dell' Isola. In seguito fece il Bassà ragunare nella casa della Città tutti quelli della Famiglia Giustiniana, mostrando di volerli esaminare sopra le imputazioni, che contro di loro erano state date a Solimano, ed avendo formato un processo scrisse in loro favore alla Corte, alla quale aveva destinato anche d'inviare le suppellettili più preziose, tolte dallo spoglio de' Sacri Tempj, e dalle Case de' Signori Giustiniani più ricchi; ma il Vascello, sopra cui le robe erano state caricate, in poca distanza dall' Isola naufragò, non ostante la calma del Mare, quasi con manifesto miracolo dell' Onnipotente, in vendetta del barbaro procedere, e della fede violata da' Turchi. La risposta del Sultano essendo stata, che la maggior parte de' Giustiniani fossero trasportati in Costantinopoli, con facoltà al Bassà di far rimanere in Scio quei, che fossero men sospetti di novità, ciò diede comodità a Pialì di vendere a molti la facoltà di restare in Scio, e ad altri la libertà di passare in Cristianità. Alcuni dunque rimasero in Scio, de-

ve da Selino figliuolo, e successore di Solimano ottennero poi di poter vivere secondo i riti della Religione Cattolica. Altri passarono a vivere in Italia, e fondarono varie case in Genova, in Roma, e in Messina; altri andarono in Francia, in Spagna, in Germania, nell'Indie, in Tartaria, nei quali paesi tutti è fiorita la Famiglia con decoro degna della sua Nobiltà, particolarmente in Roma, dove dopo questo tempo oltre moltissimi Prelati, si sono veduti tre Soggetti di essa onorati della Porpora Cardinalizia: Vincenzo nel 1570. da Pio V., Benedetto nel 1586. da Sisto V., e Orazio nel 1644. da Innocenzo X. Ma ritorniamo onde abbiamo divertito.

Cattività dei Giustiniani in Costantinopoli, e in Caffa.

Gli altri Giustiniani colle loro famiglie furono sopra dieci Galee inviati dal Bassà Fiali in Costantinopoli, dove dopo di essere stati trattenuti per alcuni mesi sotto guardie in una specie di prigionia, vennero trasportati in Caffa, ove stettero rilegati per tre anni, dopo i quali avendo ad instanza del Pontefice Pio V. interceduto per essi presso di Sultan Selino Carlo IX. Rè di Francia, vennero liberati, e poterono restituirsi a Scio, o passare altrove. Ma ciò che accadde di più rimarcabile durante questa cattività dei Giustiniani fu il Martirio, che soffrirono diciotto Fanciulli di questa famiglia, i quali furono a viva forza rapiti dai Padri, e Madri loro nel mentre che dimoravano in Costantinopoli. Erano i Fanciulli di circa 10. anni d'età, benchè alcuni arrivassero a 14., e un, o due sino a 16., e furono per ordine di Solimano da Scander Bassà Governatore di Costantinopoli fatti condurre nel Serraglio, acciocchè fossero educati nella Legge Maomettana, e ammaestrati nella milizia per essere impiegati nel servizio del Sovrano. La prima operazione, che fecero i Turchi fu di circoncidere i fanciulli, e giovinetti Giustiniani, il

Martirio di 18. Fanciulli Giustiniani.

che colla viva forza ottennero; ma non ottennero già nè con lusinghe, nè con minaccie d' indurre i generosi a dichiararsi professori della Setta Maomettana. Vi è chi scrive, che alcune Madri dei medesimi fanciulli sotto mentiti abiti di Ortolane, e di Lavandare introdottesi nel Serraglio, esortassero i figli, e i compagni loro a sacrificarsi piuttosto alla morte, che ad abbandonare la vera fede. Tanto eseguirono gli intrepidi fanciulli. Uno di questi di anni 13. dopo qualche giorno di prigionia, minacciato dal Bassà di essere o ucciso colla Sciabla, o precipitato dal balcone se non si professava Maomettano, rispose che nulla più desiderava, che di morire per Gesù Cristo, dopo di che ricondotto prigione, morì nel fare le sue preghiere a Dio perchè lo facesse degno del martirio. Tanto attestò il Pontefice Pio V. ai Cardinali nel dar loro parte in Concistoro di tal successo. Gli altri fanciulli resistendo a varie lusinghe, e a premj propostigli di grandezze, e di avanzamenti, mostrandosi costanti nella Religione Paterna furono più volte sottoposti al bastone, e non cedendo punto a questo genere di supplizio tanto usuale fra Turchi, vennero in maniera atroce, e straordinaria straziati, essendo loro state messe fra l'ongia, e la carne delle dita delle mani acutissime cannuccie, il qual dolore avendo ancora costantissimamente tollerato, senza dar segno di voler cambiar Religione, quei che non morirono per lo spasimo furono dalla fierezza dei Manigoldi a forza di Sciabla uccisi. Di 21. che erano i Giovinetti uno morì nel modo già detto facendo Orazione, 17. ottennero la Palma del martirio, e trè di più tenera età si lasciarono per fiacchezza indurre ad abbracciar la fede Maomettana, e questi dopo di averla per poco tempo professata fuggitisi in Italia, vissero, e morirono con esempla-

rità Cristiana, e uno di essi si professò in una Religione qualificata. Di questo successo se ne fecero in Genova, come era dovere, pubbliche, e private dimostrazioni d' allegrezza, e il Governo volendo di sì insigne fatto eternar la memoria l'ha in progresso di tempo fatto registrare in pittura nella Cappella del Palazzo ove risiede il Governo. Per la stessa cagione giubbilò per sì glorioso Martirio la Religione, ed avendone la Repubblica fatta arrivare in tutte le circostanze la notizia al Pontefice Pio V., questo Santo Pastore ne pianse per allegrezza, e in pubblico Concistoro ne diede parte ai Cardinali, con studiato discorso esortandoli a render grazie alla Maestà Divina, perchè si fosse compiaciuta nei loro tempi rinovare gl' esempj dell' eroica sofferenza dalla primitiva Cristianità, consolando con tal successo la Chiesa mesta, ed afflitta per l'acquisto, che avevano fatto i Turchi di una Nobilissima Isola dell' Oriente, tanto opportuna a conservare nella vera Religione quei Fedeli, che vivevano nei Paesi soggetti all' Imperio Ottomano. Fu poi il Martirio suddetto registrato dal Cardinal Gambara negl' Atti Concistoriali, e da Enrico Spondano negl' Annali Ecclesiastici, e ne rimane viva la memoria in molti altri degni Autori.

ANNO MDLXVII.

Simone Spinola eletto Doge.

In quest' Anno fu fatto Doge della Repubblica nel giorno de' 15. Ottobre Simone Spinola del fu Giambatista, nè altro di notabile seguì nella Città;

Alcune fazion. succedute nella Corsica.

ma nella Corsica continuarono i moti della sollevazione, e con varj successi fu combattuto in molte parti, imperciocchè erano così deboli le forze dell' uno, e dell' altro partito, che non furono messe insieme che picciole bande di Truppe, fra quali se-

guirono fazioni, ma tali, che piuttosto si possono chiamare scaramuccie, che meritino il nome di veri cimenti. Un solo combattimento non deve tralasciarsi succeduto nella vicinanza della Bastia, perchè, volendo il Commissario liberare quel Territorio dalle continue molestie de' Corsi sollevati, fece a questo effetto sortire un buon nervo di Gente, la quale, essendo stata risospinta da maggior numero di nemici, rinforzata poi da alcune Compagnie di cavalli, che erano a S. Fiorenzo, ottenne l' intento, e battuti, e fugati i Corsi, liberò la Bastia dalle moleste loro incursioni. Nel medesimo tempo una grave perdita fece Sampiero essendo stato abbandonato da Achille da Campocasso, il quale, spinto dalla naturale incostanza, e dal vedere, che dopo le pratiche tenute co' Genovesi non godeva più presso Sampiero l' antica grazia, e confidenza, si dichiarò apertamente per il partito della Repubblica, e passò a militare sotto le di lei insegne. Questo esempio fu poco dopo seguitato da Ercole da Istria, il quale essendosi nella Pieve di Ornano alla presenza di Sampiero aspramente alterato con Piovanello da Calvi, restò mal soddisfatto di Sampiero, che avesse permesso all' Emulo suo di passar tant' avanti, e deliberato di passare al servizio della Repubblica, si partì immediatamente per ritirarsi in Ajazzo. Sampiero opponendosi al di lui disegno, si pose a cavallo, e lo seguitò, e sopraggiuntolo in campagna lo obbligò a seguirlo, dicendogli di volerlo spedire per Ambasciatore al Rè di Francia, ed in effetto, essendo pronti per imbarcarsi verso Francia Anton Padovano da Brando, e quattro altri Principali dell' Isola, vi aggiunse per compagno Ercole, commettendo agl' altri, che invigilassero sopra le azioni di lui, e non gli permettessero di ritornare nell' Isola. Scrisse al Rè, che gli facesse grate accoglienze, e

Achille da Campocasso si dichiara per la Repubblica.

Alcuni principali Corsi ribelli caduti in mano della Repubblica.

procurasse, o di trattenerlo nel Regno, o di rimandarlo soddisfatto in maniera, che si potesse star certo della di lui fede. La disgrazia di questi Ambasciatori fu grande, perche incontratasi la loro Barca con una Genovese molto più grossa, e meglio armata, fu in breve spazio da quella presa, e restarono prigioni Ercole predetto, Paris da San Fiorenzo, ed Anton Francesco Ciruscolo, essendosi salvato a nuoto Anton Padovano, e morto nell' acqua sommerso Domenico Cattaccioni. De' prigioni fu altresì vana la sorte, perciocchè Ercole fu trattato con molta umanità, e restituito alla libertà; ma Paris da San Fiorenzo fu pubblicamente appiccato come Ribelle, e Anton Francesco con volontaria morte prevenne l' ignominia del pubblico supplicio.

Barbara vendetta de i Corsi contro Ettore Ravaschiero.

Per questo successo esacerbati i Capi de' sollevati, ne procurarono la vendetta, ed essendo riuscito a Fabio da Campocasso, e ad Antonio da San Fiorenzo d' aver nelle mani Ettore Ravaschiero, non meno chiaro per la nobiltà, che gode in Genova la sua casa, che per le prerogative del proprio valore, lo fecero sbranare da ferocissimi Mastini, atto veramente inumano, e che mostra, che con maggiore sdegno, e fierezza si combatte fra quei della medesima nazione, che fra stranieri, e che le Guerre Civili riescon per ordinario più fiere di tutte le altre.

Morte di Sampiero della Bastelica, e suo Elogio.

In seguito di queste cose accadde un successo molto favorevole alla Repubblica, permesso da Dio, per sollievo, e per la quiete della Nazione Corsa: imperciocchè essendo Sampiero con Alfonzo suo figliuolo partito da Vico verso la Signoria della Rocca per gastigare alcuni sospetti d' intelligenza coi Genovesi, fu colto in un' imboscata da Raffaele Giustiniano, e morto mentre voltando la faccia al nemico generosamente combatteva. L' essersi trovato il

suo corpo forato d' un' archibugiata di dietro, autenticò la fama sparsa da di lui seguaci, che Vittolo d' Ornano Parente, e Capitano di Sampiero, praticato dal Commessario Francesco de Fornari, per mezzo di un Frate proditoriamente l' uccidesse. Questo è certo, che trovandosi Sampiero impegnato in mezzo ai nemici fra le tempeste delle archibugiate, voltatosi al figliuolo gli disse Alfonzo salvati, ch' io vi resto, e poi facendosi avanti ferì d' un' archibugiata Gio: Antonio da Ornano, e tentando di scaricare un' altro archibugio che non prese fuoco, tirò mano alla spada; ma in quel mentre ferito di dietro cadde in terra, ed abbandonato dai suoi gli fu tagliata la testa, e portata ad Ajazzo. Questo fine ebbe Sampiero della Bastelica nell' età sua di anni 69., uomo, (se si considerano le cose fatte da lui, così in Corsica, come di fuori) famoso per mille prove valorose, il quale nel progresso dell' opere sue militari, avendo dato chiarissimi segni di intrepidezza, e di consiglio, ottenne in questo secolo bellicosissimo uno dei primi luoghi fra Capitani Italiani, e potè arrivare colla vivacità dello spirito a quei gradi d' onore, a quali appena arrivano uomini di gran casata, e aprire ai suoi discendenti un largo campo di gloria. Fu egli di corporatura grande, d' aspetto fiero, e marziale, di costumi inclinato all' alterigia, dotato d' un' apertura grande d' intelletto, e di acutissimo ingegno, accoppiando insieme ciò, che di rado si trova unito, vivacità di spirito, e sodezza di giudizio. La sua vita fu un continuo corso fra procelle di Guerra, nelle quali seppe colla scorta della sua virtù uscire da tanti cimenti, con accrescimento di riputazione, e con nuovi fregi al suo nome. In somma la prudenza sua fu sempre piena, ed abbondante d' accomodati partiti per rimediare ai subiti casi della fortu-

na, e il suo spirito così sicuro, e costante, che nei maggiori pericoli mai l'abbandonò, anzi lo fece andare incontro coraggiosamente per mille volte alla morte, la quale nè anche lo spaventò, quando gli si mostrò nella sua più fiera vista nell' ultimo momento, sicchè non pensasse alla conservazione della sua casa, nella salvezza del figlio. Queste sue prerogative furono oscurate dai grandissimi difetti. Impazienza estrema nella sofferenza dell' ingiuria; genio talmente vendicativo, che lo portava a sovvertire tutte le Leggi Divine, per far male a chi supponeva l' avesse offeso; la crudeltà inaudita, colla quale per sfogare la propria passione, non perdonava, nè a merito di servigio, nè all' amicizia, nè al sangue proprio, lo fece riconoscere per un'uomo violento, e sanguinario, e l' avere fatto tanti tentativi contro il suo Principe naturale, con grandissimo detrimento della Patria, lo mostrò per un'uomo senza Religione, e senza Fede, e solo da essere stimato fra Barbari, appresso i quali la fierezza, e l' ardire occupano il luogo di virtù; ma tanto basti di lui.

Varia disposizione d' animi nei Corsi.

Susseguirono alla morte di Sampiero diversi movimenti nell' Isola, perchè i sollevati rimanendo senza Capo, che li tenesse uniti, erano portati a diversi partiti, secondo che o il timore, o la disperazione lor suggeriva. Alcuni di prudente, e circonspetta natura, conoscendo che Dio con questa morte pareva, che manifestamente favorisse la causa della Repubblica, tagliando la radice della ribellione, deposero le speranze concepute della libertà, e ravvedutisi con conoscere, che la contumacia loro non aveva portato altro frutto che ferite, rovine, e pianti, deliberarono di rimettersi all' obbedienza del loro Principe, e impetrare perdono. Onde ricorrendo per mezzo dei loro amici, e parenti al Com-

messario Fornari, per indulto, e salvocondotto, l'ottennero facilmente, e passarono al servizio della Repubblica. Ma per lo contrario altri di più precipitosa, e temeraria natura, divennero più ostinati nella contumacia, e rinunziando per sempre alla speranza del perdono, cominciarono ad unirsi, ed a discorrere di eleggere successore al morto Capitano, convenendo, che dovesse portarsi a tal carica Alfonzo di lui figlio, nel valore, e nella ferocia del quale parevano ridotti i fondamenti, e ristrette le speranze del loro partito. In diverse parti dunque si sentì nello stesso tempo acclamare il nome di questo giovine, chiamandolo i Popoli, con comune, e universale consentimento per Capitano loro. Era in questo mentre partito d' Ajazzo Giordano da Sarla, con alquanta gente verso il luogo di Renno, per impossessarsi delle robbe di Sampiero, persuadendosi, che i di lui seguaci impauriti per l' accidente della sua morte, e sbandati, non averebbero cuore per resistere, nè unione di forze per opporsi; di questo suo pensiero avendo avuto, non si sa come, sentore Dalfino dalle Ciamananeccie, Angelo Franco da S. Fiorenzo, e Batista da Pietra, uomini ferocissimi seguaci, e Parenti di Sampiero tesero un aguato a Giordano, in un sito opportuno poco discosto d' Ambiegna, e l'ammazzarono con due suoi fratelli, e alcuni seguaci. Costoro dopo la fazione andati a Vico, chiamati a consiglio quei Paesani, con molti seguaci del loro partito fecero acclamare, e giurare per Generale della Nazione Alfonzo, eleggendo quattro deputati per dirigere le cose della Guerra, e due Ambasciatori per mandare in Toscana, a chiedere ajuto dal Duca Cosmo.

Alfonzo Ornano figliuolo di Sampiero dichiarato dai Corsi per loro Capo, e Direttore.

In questo mentre Alfonzo, tutto che Giovinetto; non avendo ancora compiti diciott' anni, per la morte del Padre non si abbandonò punto al dolore, ed

Prime operazioni di Alfonzo.

alla disperazione, ma desideroso di farne vendetta considerando, che tutti i sollevati tenevano gl' occhi verso di lui, per metterlo in luogo del morto Capitano, deliberò di mostrarsi degno di tal posto, e di corrispondere alla fiducia loro, e però avendo adunati alquanti seguaci suoi, si portò alla Bastelica, credendo di ritrovare in quei suoi compatrioti quell'amore, e quel rispetto, che già solevano avere per il Padre; ma non vedendosi ricevuto con buon volto, per essersi tutti perduti d' animo, si partì tosto dal luogo, il che fu molto accertato, perchè in quel punto, così gli abitanti della Bastelica, come quei delle Ciamannacce, e di Talà, instigati da alcuni Soggetti fedeli della Repubblica, presero repentinamente l' armi per farlo prigione, e gli diedero addietro, perseguitandolo sino alla Foce di Verde con tanto calore, che poco mancò, che non restasse o morto, o prigione; ond' egli con grandissima celerità, abbandonati quei Paesi, passò di quà da monti nella Terra di Ghisone, ove stette sei giorni, non sapendo a che partito appigliarsi. Finalmente essendo venuti a trovarlo molti sollevati, ripresero animo, determinò di ritornare di là da monti per impedire i progressi a Raffaele Giustiniano, il quale, uscito da Ajazzo con cento Cavalli, e mille Fanti marciava verso Vico per impadronirsi di quella Terra, e Pieve, nella quale molti risoluti di ritornare all' obbedienza della Repubblica, non aspettavano che la sua venuta per dichiararsi. Marciando dunque il Giustiniano a quella volta, giunto alla Villa di Renno, la diede in preda a' Soldati per essere stata più d' ogn' altra contumace alla Repubblica. Quivi mentre le Fanterie de' Genovesi erano occupate nel saccheggiare le case, sopravvenuto Alfonzo, attaccò una fiera scaramuccia, nella quale, poichè per lung' ora fu valorosamente combattuto, arrivò il Giustiniano

Raffaele Giustiniano, saccheggia la villa di Renno, e fa una fazione coi Corsi.

colla Cavalleria, e fatto impeto sopra de' Corsi, sostenne i suoi, cho erano molto stretti, e chiamatili a raccolta, si portò ad Ajazzo, restando egli ferito d' un' archibuggiata in un piede. Con questo fatto Alfonzo, avendo assicurato gli animi de' suoi, ritornò di quà da monti in Orezza, inviando uomini avanti per le Pievi vicine a far intendere la sua venuta, e ad intimare Parlamento, per la qual cosa essendo convenuti in Orezza più di due mila uomini diede principio a discorrere Leonardo da Corte, mostrando; *Che per ristorare il danno patito nella morte di Sampiero, aveva Iddio, a manifesto favore della Corsica, lasciato il Figliuolo, il quale si doveva eleggere per successore del Padre, e per Capitano della Nazione. Che Alfonzo in una età così giovenile dava grandi speranze di se, e che per prova del suo grand' animo, e dell' amore, che aveva per la Patria, voleva essere a parte de' pericoli comuni, in vece di vivere in miglior fortuna o in Francia presso di quel Rè, o nel Regno aggiustandosi colla Repubblica. Esporsi agli incomodi della Guerra, per ultimare quell' impresa, che il valoroso Sampiero con tanta gloria del nome suo, e con tanto profitto della Corsica, aveva cominciata, e con manifesto favore del Cielo quasi condotta a porto. Considerassero, che in questo giovane d' alto intendimento, e di gran cuore, poco mancava per l' età più robusta, ed essere più abile a sostenere la fortuna della Guerra civile, faticosa, e sregolata, la gioventù del Figlio, che non era la provetta, e quasi cadente del Padre. L' indole di Alfonzo così buona, e così circospetta per nulla operare improvvidamente, ma per regolare le cose col consiglio de' buoni amici, e di coloro, che avevano sotto il comando del Padre appreso il vero modo di guerreggiare*. Da queste parole infiammati i Circostanti, gridarono a viva voce Alfonzo

Parlamento generale dei Corsi.

Leonardo da Corte persuade la moltitudine a riconoscere per suo Capo Alfonzo Ornano.

Alfonzo riconosciuto per capo dei Corsi fa varie provvisioni.

per Capitano, e Generale loro, e successivamente fecero altre deliberazioni per il governo dell' Isola. Elessero i dodeci Deputati del Regno: Confermarono per Maestro di Campo Antonio da San Fiorenzo, e deliberarono, che Alfonzo per maggior sicurezza della persona sua ponesse la residenza a Santa Lucia, e che in quel luogo si ergesse un Forte per ritirarvisi in caso di urgenza. Dopo questo Alfonzo elesse tre Capitani, Fraticello, e Salvatore da Pietricaggio, e Pasquino da Matra, i quali con certo numero di Genti andassero di là da monti ad impadronirsi della Signoria d' Istria, ed egli se n' andò al Poggio di Venaco, menando seco Anton Padovano, il quale in quel tempo era ritornato di Francia con venti due mila scuti, e con una Compagnia di cento Guasconi, soccorso mandato dalla Regina Caterina. Dopo qualche giorni fu rispedito lo stesso Anton Padovano in Francia coll' avviso della morte di Sampiero, e con richiesta di nuove assistenze. Fece Alfonzo chiamare avanti di se tutti i Capitani, che aveva creato suo Padre, e gli confermò, aggiungendone due di Fanteria, e quattro di Cavalli; ciò fatto, unite le Genti traversò le Signorie d' Istria, e della Rocca, e se ne andò a Santa Lucia. Quivi, trovando ne'Popoli intepidito l'ardore, che prima avevano contro de' Genovesi, e che per questa cagione, e per essere stati battuti poco dianzi in due scaramuccie i suoi Capitani, era molto diminuita la sua fazione, si fermò in quelle parti, per non lasciar prendere a' Capitani della Repubblica maggior piede. Fece in progresso di tempo molte fazioni co' Genovesi con fortuna ora prospera, ora contraria, ma essendosi quelli finalmente ritirati in Ajazzo, egli odiando l' oziosa dimora in quel paese, ripassò i monti per acudire ad altre parti.

Soccorso mandato dalla Regina di Francia ai sollevati

In questo mentre Francesco de' Fornari avendo

di là da monti molto vantaggiato colla prudenza, e colla condotta sua le cose della Repubblica, se ne andò alla Bastia, ed essendo in quei giorni arrivata nuova dell' elezione fatta dalla Repubblica della persona sua al governo dell' Isola, ne prese il possesso il primo giorno di Luglio, partendosi dall'Isola Gio: Pietro Vivaldi suo predecessore. La prima azione del nuovo Governatore fu di processare Gio: Francesco da Pino per la morte d' Ettore Ravaschiero, il quale per qualche indizio, che vi avesse tenuto mano, e attesa la sua contumacia, restò capitalmente bandito.

Francesco de Fornari sostituito a Gio: Pietro Vivaldi nel governo dell' Isola.

Furono fatte poi diverse spedizioni contro dei sollevati, ma senza gran profitto. Procurò inoltre il Fornari di quietare un nuovo incendio di Guerra civile, che si era acceso fra le due antiche fazioni Bianca, e Nera, le quali essendosi nel calore della presente rivolta alquanto quietate, ora più che mai si ravvivarono empiendosi per questa cagione l'Isola d' uccisioni, e d' abbruggiamenti con mirabile strazio, ora di una parte, ora dall' altra. Avevano dato principio al disordine i Bianchi, abbrugiando una abitazione della fazione contraria alla Casabianca, Terra più d' ogni altra infettata di queste parzialità, per la qual cosa irritati li Negri cominciarono a farne vendetta, uccidendo quanti trovavano della fazione avversa; ma i Bianchi unitisi in buon numero nella villa di Giuocataggio d' Ampugnani, andarono in numero di settecento alla Casabianca, per sorprendere, e uccidere Lucio uomo principale in quella Terra, e capo della fazione Nera, il quale avendo chiamato in sua difesa gl' amici, e dipendenti suoi, ne seguì un gran conflitto terminato colla vittoria dei Neri, ma con scambievole strage, e con atti di barbarie, e di crudeltà, e con l' incendio di molte case. Durarono queste fazioni, e ostilità fra

Fazioni dei Bianchi, e Neri risvegliate dai Corsi, ed esercitate colle maggiori ostilità.

Bianchi, e Neri tutto quest'anno, e nel seguente, e tale era l'animosità, e la pertinacia degl'animi, che averebbe quasi fatta scordare la Guerra civile, e la causa pubblica, se in queste private inimicizie, e parzialità non si fossero impegnati, e non avessero preso parte, così gli Officiali della Repubblica, come i Capi Ribelli. Favoriva il Fornari la parte Nera, ed Alfonzo la parte Bianca, e ad ogni modo i Corsi così ubbidienti alla Repubblica, come i seguaci di Alfonzo, negando in ciò di seguire gli ordini dei loro Comandanti, militavano al loro capriccio in servizio dei Neri, e dei Bianchi, secondo la propria inclinazione, sprezzando gli ordini, e l'autorità dei Capitani loro, contro dei quali ancora portavano l'armi, quando si trattava di combattere per la fazione. Questo era notabile, che i Fazionarj della Repubblica non avevano dubbio di fidarsi dei Ribelli, e di militare in loro compagnia; e questi di unirsi a quelli: Gli uni, e gli altri per combattere, e per ajutarsi scambievolmente nelle cose della fazione, e dopo di avere adempiuto al disegno, ritornavano all'ubidienza dei Capitani loro. Nuova forma di Guerra civile, che coloro, che militano sotto le stesse insegne, e sotto di uno stesso Capitano, e che sono soliti dimorare nei medesimi alloggiamenti, spinti da passione privata si separino, diventino fra loro nemici, s'azzuffino, si feriscano, e poi ritornino a vivere, e a militare nei stessi alloggiamenti, per la causa pubblica, come amici, e compagni. Ma non minore stravaganza è il considerare, che nemici irreconciliabili, senza alcuna precedenza di salvocondotto, o di fede pubblica, o privata, si congiungessero insieme, servandosi reciprocamente la fede. (*)

Notabile circonstanza succeduta nel corso di queste fazioni.

(*) *Quantunque l'Autore abbia fatto menzio-*

ANNO MDLXVIII.

Per cagione delle fazioni fra Bianchi, e Neri si rallenta la Guerra pubblica.

In quest' Anno continuando i Corsi a perseguitarsi scambievolmente, e a combattere sotto il calore delle fazioni Bianca, e Nera, si rallentò lo sforzo della Guerra, e gli uomini tirati da nuova rabbia fatale, e da questo privato odio si scordarono della pubblica causa, alla quale servivano. Non mancavano con tutto ciò funesti accidenti in ogni parte dell'Isola, anzi maggiore era il danno, e più frequenti riuscivano le uccisioni, perchè non combattendosi fra campo, e campo, e fra terra, e terra erano tutto giorno alle mani quei della medesima Patria, e i stessi Parenti, ed Amici, fra le quali uccisioni, e tumulti, non seguì altro fatto degno di registrarsi, che un tentativo, che fece il Commissario Fornari, di sorprendere la Terra della Casabianca, nella quale aveva intelligenza, e vi spedì dalla Bastia Cristofaro di Negro con tutta la Milizia, il quale, incontrata una buona resistenza in Lucio capo de' Neri in quella Terra, ritornò senza avere operato cosa alcuna, per la quale commosso il Commissario, pose in esecuzione l'ordine avuto da Genova, di far decapitare Giacomo della

Inutile tentativo dei Genovesi sotto la Casabianca.

---

ne all' Anno 1565. *del supplizio di Steffano Lercaro. Pure fu in quest' Anno* 1567., *che per ordine pubblico fu in Genova decapitato detto Steffano Lercaro figlio unico di Giambatista, che fu Doge, privato della Toga perpetua per avere in vendetta della pretesa ingiuria fatta al Padre nella detta privazione data morte ad Agostino Pinello, e malamente ferito Luca Spinola dell' ordine dei Procuratori perpetui, per essere stati ambedue Dogi, e come esecutori di tale delitto un suo Schiavo, ed un tal Seravalle furono impiccati.*

Casabianca Padre di Lucio, che da molto tempo si trovava prigione nella Bastia, siccome Lucio in vendetta fece morire quattro prigioni Genovesi, che aveva in suo potere.

In questo mentre, essendo terminato il governo di Francesco de Fornari, arrivò con una Galea in Corsica il successore Giorgio Doria, Uomo di grandissima esperienza nella milizia, come quello, che aveva servito per molti anni in qualità di Colonello il Rè di Spagna, ed ebbe oltre il titolo di Commissario, quello di Generale dell' armi. Questi, avendo preso il possesso nel mese di Novembre, cominciò una condotta molto prudente, perchè in vece d' esacerbare con nuove ingiurie d' incendj, e d' uccisioni i Popoli, procurò di guadagnarli colla clemenza, e colle persuasioni; e prima d' ogni altra cosa, praticò, per mezzo di Pietro dalla Venzolasca, Lucio dalla Casabianca, e lo tirò a ritornare all' obbedienza della Repubblica, il qual successo molto contribuì alla quiete universale dell' Isola, che poi seguì, perciocchè i Popoli osservando, che Lucio, dopo d' avere cotanto offeso i Genovesi, era stato da loro così benignamente ricevuto, e che veniva trattato con molto onore dal Generale, essendo stracchi per tanti danni patiti, si lasciarono allettare dalla speranza del perdono, e dalla quiete, e tornarono all' ubbidienza Pier' Antonio da Casta, Fraticello da Pietricaggio, e Paolo da Luccia uomini di seguito, e di valore, e gli Abitanti tutti delle Pievi di Casinca, Tavagna, Moriani, Campoloro, e Caselle. In tal maniera restando molto diminuito il partito dei Ribelli, stimò bene il Doria di proseguire con tutto lo sforzo la Guerra contro coloro, che continuavano nella contumacia, e inviò colla Fanteria Cristofaro di Negro, con commessione, che marciasse verso Corte, e procurasse

Giorgio Doria Governatore, e Generale dell' Isola procura, di guadagnare i Corsi colla clemenza

Lucio della Casabianca ritorna all' obbedienza della Repubblica.

Principali Corsi, che con alcune Pievi tornano all' obbedienza della Repubblica.

Fazione dei Genovesi sotto Corte.

di scacciare da quel luogo Alfolzo, e suoi seguaci. Inviò per un'altra strada verso lo stesso Luogo trè Compagnie di Cavalli, dei quali erano Capitani Leon Doria, Geronimo Cicala, e Pier' Andrea da Casta, i quali unitisi poi al grosso di Cristofaro di Negro, dopo di avere avute molte scaramuccie coi Capitani d' Alfonzo, si presentarono sotto Corte, e tirando in una imboscata parte di quei Guasconi, che Alfonzo vi aveva lasciati in guardia con Francesco da Omessa, Leonardo, e Francesco Maria da Corte, succedette, che essendo ferito il Cavallo di Leonardo, ed esso in pericolo di restar prigione, il figlio per salvarlo, gli somministrò il proprio, restando egli prigione, con Francesco da Omessa, il quale fu ucciso dal Doria Capitano dei Cavalli. Dopo questo vantaggio, il General Doria fece erigere trè Forti, uno vicino a Corte, in un Luogo detto Castellaccio, l' altro al Pedano, in una strada opportuna per la Bastia, e un' altro nella Terra d' Omessa, pensando con questi di ridurre in strettezza il Paese dei sollevati, e d' obbligarli finalmente alla quiete; ma per ottenerlo più facilmente, e per vincere l' ostinazione loro, non tralasciava d' usare ogn' arte, e di cimentarvi l' ingegno, non meno, che la forza, e pose finalmente mano ad un' ottimo partito, e fu d' incaricare Giambatista de Bernardi Vescovo di Ajazzo, nella di cui Diocesi si era ritirato lo sforzo della Guerra, di persuadere, e disporre Alfonzo alla pace. Era il Prelato sopra ogn'altro abilissimo per questo negoziato, imperciocchè oltre l' essere uomo dotto, di buona fama, e d' abilità, e di destrezza fornito, come invecchiato nel trattare affari di rilievo nella Corte del Pontefice Paolo III. aveva quest' altra qualità, di essere Forestiero, cioè Lucchese, perciò non così odioso, nè tanto sospetto ad Alfonzo, e suoi seguaci. Intraprese dunque que-

Il General Doria fa erigere alcuni Forti.

Il Vescovo d' Ajazzo adoperato dal General Doria per disponere Alfonzo alla quiete.

sta Provincia il Prelato, e fingendo d' andar in giro visitando le Terre della sua Diocesi, si portò a Vico, ove si ritrovava Alfonzo, e quì cominciò a tentar l' animo del Giovane, dicendogli; *Che molto si maravigliava, che con tanto pericolo della vita, e scapito della sua riputazione, volesse continuare a farsi conoscere Capo dei sollevati, o piuttosto di fuggiaschi, e banditi. Essere la cosa ridotta a terminare di veruna speranza, e l' ostinazione sua altro non poter produrre, che di vedere per qualche mese, oppure per qualche anno continuati i strazj, e le rovine degli infelici suoi seguaci, i quali finalmente annojati da' travaglj, e da' pericoli, n' odierebbero l' autore, e lo sacrificherebbero alla propria quiete. Considerasse, quanto avesse scapitato il suo partito in un sol anno, essendosi ridotto a divozione de' Genovesi, poco men della metà de' suoi; vacillare gli altri nella fede, e ridursi egli a poco a poco in istato d' andar ramingo per i boschi. Essere venuto il tempo di cambiare la fortuna contraria, e l' indignità dello stato presente in merito di molta stima colla Repubblica, restituendo alla sua ubbidienza quei Popoli, che il Padre suo gli aveva tolto: E se pure il desiderio di gloria, e la generosità lo spingeva allo studio della milizia, molto più onorato sarebbe a lui il procacciarsi altrove in più nobile impiego gl' applausi, ed il nome di gran Capitano*, Queste ragioni con grand' efficaccia spesso replicate dal Prelato persuasero Alfonzo a riflettere allo stato suo, ed a parlarne con Leonardo da Corte, il quale avendo in mano de' Genovesi il figliuolo, venne facilmente in desiderio di prevenire i mali soprastanti, e la morte di lui colla pace, e cominciò a lodare l' aggiustamento. Concorsero nello stesso sentimento gli altri Principali annojati dagli travaglj; onde si attaccò la pratica, e si venne a divisare del-

Leonardo da Corte persuade ai Corsi l' aggiustamento.

le condizioni dell' aggiustamento, ed essendo andato alla Bastia con i progetti Frate Antonio da S. Fiorenzo, uomo capace di tale maneggio, fu nel principio dell' Anno venturo conchiuso l' aggiustamento con queste condizioni. Fosse libera ad Alfonzo, e suoi seguaci l' andata in Francia, dovendo essere accomodati d' imbarcazioni. Potessero a loro beneplacito ripatriare, dopo otto anni prossimi, e godessero dei loro beni, e feudi, con generale perdono.

Condizioni dell' aggiustamento dei Corsi colla Repubblica.

ANNO MDLXIX.

Nell' Anno seguente sessagesimo nono fu spedito per Ambasciatore ordinario della Repubblica alla Corte del Rè Filippo Monsignor Marc' Antonio Saoli. La somma delle sue commessioni fu di tenere il Rè, e suoi primi Ministri ben impressionati del zelo, che aveva la Repubblica per il suo servizio Reale, e rappresentasse; *Che per non scostarsi dai voleri di Sua Maestà, aveva prima rifiutato d' ammettere nella Città l' Ambasciatore Francese, la qual cosa era stata l' unica cagione della Guerra di Corsica, e di tanti danni tollerati nella perdita, e nella ricuperazione di quel Regno. Che pure per argomento della stima, che aveva dei cenni Reali, s' era contentata di far abbortire il trattato dell' apertura del commercio di Levante già conchiuso, non ostante, che fosse sommamente necessario alla propria conservazione. Avere fatto il deposito dello Stato del Finale nelle mani del Principe Doria, per compiacere i Ministri di Sua Maestà, le quali cose tutte facevano evidentemente apparire, essere in lei ferma risoluzione di mai partirsi dall' amicizia di Sua Maestà, accertarsi però anch' ella della buona corrispondenza del Rè a tanti servigj resigli, e che però, avendo risoluto d' ag-*

Marc' Antonio Saoli Ambasciatore della Repubblica al Rè di Spagna.

giungere alla propria squadra altre sei Galee, per aver maggior campo di servire Sua Maestà, lo supplicava a voler contribuire alla metà della spesa, facendone assegnamento, colle quali forze unite a quelle di Sua Maestà, si sarebbe tenuto chiuso il Mare a' Corsari, e sicuro a' Sudditi comuni. Essere noto, che la squadra di Genova nientemeno serviva per l' Armata di Sua Maestà, che per la propria difesa, come era succeduto ultimamente nella liberazione di Malta, e però sperare, che Sua Maestà dovesse concorrere all' accrescimento delle proprie forze.

Paolo Giustiniano eletto Doge.

In appresso fu fatto Doge della Repubblica Paolo Giustiniano del fu Steffano, nè altro succedè nella Città. Ma nella Corsica, essendo sottoscritte le Capitolazioni fra il Commissario, ed Alfonzo, non molto s' induggiò all' esecuzione, perciocchè il Doria, per desiderio di quietare intieramente l'Isola prima che fosse terminata la sua carica, affrettò Alfonzo alla partenza, facendogli intendere, che nel Porto di Calvi sarebbero pronti due Brigantini per trasportarli in Francia, ed Alfonzo non tardò a mettersi in viaggio verso Calvi. Ma avendo la Regina Catterina di Francia inviate due Galee per servire il medesimo Alfonzo, egli le fece passare a Calvi, e quivi s' imbarcarono seco molti suoi Aderenti, e quasi tutti i Capi più principali della rivolta, e fra gli altri Leonardo da Corte, e suoi figli, Antonio da S. Fiorenzo, Andrea de' Gentili da Brando, Federico d'Istria, Simone della Bastelica, restando l' Isola tutta all'obbedienza del Doria, il quale avendo ringraziato, e con generoso regalo, riconosciuto il Vescovo d'Ajazzo, fece pubblicare un generale indulto per tutti quei, che avevano portate l' armi contro la Repubblica, e convocati nella Bastia i principali dell' Isola, e quasi tutti i Caporali, gli accolse amorevolmente,

Alfonzo parte dall' Isola con principali del suo partito.

Indulto della Repubblica a favore dei Corsi.

e gli esortò alla fedeltà, e all'obbedienza verso della Repubblica, confortandoli a sperar bene dal zelo paterno del Senato, che li raccoglieva, e gli averebbe trattati come Figliuoli amatissimi. I Corsi, rese le dovute grazie al Generale Doria, elessero due Ambasciatori per portare a Genova a'piedi del Trono i sentimenti della propria obbligazione, per la clemenza, e bontà usata verso di loro, e per supplicarlo di diminuire la taglia troppo gravosa all' Isola. Questi Ambasciatori furono con molta umanità accolti dal Governo, il quale, con un tiro di grande beneficenza insieme, e di grande politica, in vece di diminuire la taglia, come veniva supplicato, l' abolì totalmente, con che si venne a riconciliare maggiormente gli animi di quei Popoli. E i loro Ambasciatori ritornati poi in Corsica colla relazione de' buoni trattamenti avuti, confermarono in quei spiriti, per altro tenacissimi dell' odio, e della vendetta, il desiderio della quiete, e lo studio dell' obbedienza.

Ambasciatori Corsi ricevuti con grande umanità dal Senato.

ANNO MDLXX.

In quest' Anno essendo terminato in tempo prefisso alla Carica del Commessariato, e del Generalato dell' armi in Corsica di Giorgio Doria, e stante la piena quiete de' Popoli, non essendo più necessaria la sua persona in quel Regno, gli fu dato per successore Gio: Antonio Bacciadonne, col titolo di Governatore Generale dell' Isola, e con Decreto di stare nella Carica diciotto mesi, ed essendosi restituito alla Patria il Doria, fu dal Senato riconosciuto, e contrassegnato il suo merito con decreto di perpetua franchiggia, il quale onore venne anche fatto a Francesco de Fornari per la morte di Sampiero da lui procurata, potendosi dire, che ugualmente dall' opera di questi due ottimi Padri abbia riconosciuta la Repub-

Gio: Antonio Bacciadonne succede a Giorgio Doria nel governo dell'Isola.

Giorgio Doria, e Francesco de Fornari riconosciuti dalla Repubblica colla concessione di perpetua franchigia.

blica la reduzione della Corsica alla pristina tranquillità. Questo fine ebbe la rivolta de' Corsi, nell' assopimento della quale rimase in dubbio, se maggior lode meritasse la Repubblica nell' usare sul principio vigorosamente la forza, o nel porre finalmente in pratica la clemenza, per tanto più facilmente ridurre i Contumaci al dovere, e per obbligarli di riconoscere dalla beneficenza del Governo la loro salute. Questo è vero, che composti nella miglior forma i presenti moti, rimase poi così quieto, e ben rassodato il Regno, che non vi è nata per più di un secolo alterazione interna di momento, e al di fuori ne' varj impegni, che ha avuto la Repubblica con potentissimi Principi, si sono sempre veduti i Corsi conspirare insieme nei sentimenti più vivi, e più efficaci di amore, di ossequio, e di fedeltà, e non vi è stata Nazione, dalla quale abbia ricevuto maggiori, e più importanti servigj la Repubblica, che da questa: Tanto vale ad incatenare gli animi anche mal disposti, un prudente Governo temperato, con varie vicende ugualmente proficue di clemenza, e di severità. Ha contribuito molto a perpetuare la quiete del Regno suddetto l' avere li Corsi impiegato continuamente il loro spirito naturalmente marziale, e feroce fuori della Patria nelle Guerre d'Europa, al che in tutti i tempi ha data mano la Repubblica, con permettere le leve nell' Isola a varj Principi, conoscendo che il tenere impiegati in questo gli uomini più arditi, e più torbidi, non è altro, che il purgare il corpo del Regno dal sangue più contumace, e più facile a corrompersi, essendo di tal genio i Corsi, che dove non trovino al loro ardire un sfogo, e uno impiego nelle Guerre straniere, o muovono occulte frodi per discomporre la loro stessa pace, o insorgano più arditamente colle aperte sollevazioni a procurare la rovina della Patria.

Fedeltà continuata dai Corsi verso della Repubblica.

Alfonzo Ornano ritorna a Genova, e si presenta al Senato.

Da questi impieghi militari hanno riportato i Corsi onori, e vantaggi grandissimi, arrivando colla loro virtù ad uguagliare quelli, che dal nascere insieme con l' eminente Nobiltà del sangue portano prerogative di titoli, e di comando. Fra questi il più segnalato fu il soprannominato Alfonzo Ornano, il quale passato, come si è detto, in Francia a' servigj della Regina Caterina de Medici, con occasione, che nacquero in quel Regno le Guerre Civili, che poi lungamente durarono, fu dalla medesima Regina l' Anno mille cinque cento settantatrè presentato al Rè Carlo Nono suo Figliuolo, come un Soggetto ugualmente generoso, e abile, dall' opera del quale poteva Sua Maestà promettersi ogni servizio, siccome il Rè suo predecessore lo aveva sperimentato in tante occasioni dalle generose azioni di Sampiero Padre del medesimo Alfonzo. Sopra queste insinuazioni della Regina Madre il Rè elesse Alfonzo Colonnello di un Regimento, che colla permissione della Repubblica di Genova desiderava di levare in Corsica. A fine dunque di assoldare questo Reggimento nell' anno suddetto 1573. Alfonzo accompagnato da una lettera del Rè Cristianissimo, si trasferì a Genova in compagnia di molti uomini di conto della sua Nazione, e dopo di aver fatti i suoi complimenti al Doge, ed a' principali Soggetti del Governo, chiese udienza pubblica al Senato, e nel comparire avanti del Trono si prostrò a ginocchia, e con questi concetti supplicò i Padri a condonargli i trascorsi della prima gioventù. *Poichè ho l' onore (Padri Eccellentissimi) di essere ricevuto a piedi di questo Augusto Trono, che ho per lo passato sì gravemente offeso, ed ho insieme la sospirata sorte, di essere udito da Voi, che rappresentate la Maestà di questa Repubblica, che io riconosco per mio Principe naturale, io giudico conveniente, con una sincerissima*

confessione del mio errore, e con nuove proteste del mio pentimento purgare in qualche maniera i trascorsi della mia prima gioventù. Per verità sarà più conveniente allo stato mio, e forsi più grato alla nostra magnanimità (Clementissimi Padri) il riconoscere il delitto, che il negarlo. Confesso dunque di essere stato a parte della Ribellione di mio Padre nel portar l'armi, e nel proseguire la Guerra contro del mio Principe, e quantunque l'esser stato portato a tale risoluzione dall' opportunità dell' occasione, e l'essere stato spinto nell'età immatura al proseguimento della Guerra civile, più per l'altrui suggestione, che per propria deliberazione, mi possa in qualche maniera servire di difesa, e di scusa; ad ogni modo colla totale confessione del mio delitto renderò maggiormente cospicua la grandezza del beneficio da Voi ricevuto nel perdemi. Tutto ciò io debbo alla generosità degli animi vostri, e ascrivo a mia felicissima ventura, che il Cielo mi abbia preservato dai passati pericoli, per farmi oggetto della vostra generosa clemenza, Al presente, non potendo io in altra maniera corrispondere agli infiniti miei obblighi, che con esprimervi i più intimi, e più efficaci sentimenti della stessa mia obbligazione, lo faccio col più profondo rispetto, e di questo vi assicuro, Eccellentissimi Padri, che siccome non ha la Repubblica suddito di me più obbligato, così non averà ella per l'avvenire alcuno di me più fedele, e più zelante: E se accaderà mai, che io possa con spargere il sangue, con sagrificare la vita in vostro servizio, rimarcarvi la verità di questi sentimenti, Figliuoli d'un cuore tutto sincero, lo farò con tutta prontezza, e Voi conoscerete alla prova, che se errò Alfonzo, errò per leggierezza giovenile, e per difetto d'intendimento, ma non già per impulso di cuore malvaggio; e vedrete Voi, ve-

drà il Mondo, che lo stesso Alfonzo averà saputo in età consistente, e matura cancellare l' indegna memoria de' passati mancamenti con una azione di vera, ed intrepida fedeltà, e scancellando col proprio sangue l' indegna figura del suo delitto.

Proferì Alfonzo questi concetti, stando a ginocchia con grandissima umiltà, e nel proferirli gli animò con tanto spirito, che ben si vidde, che venivano dall' intimo del suo cuore; onde il Doge a cui, come a' suoi Colleghi, era piaciuto molto questo suo procedere, dopo che per mezzo di un pubblico Segretario gli ebbe fatto dire, che si alzasse in piedi, in nome del Senato umanissimamente gli significò, *Che la Repubblica gradiva molto di sentire in lui sentimenti così degni, e così proprj della sua fedeltà; e che però compatendo, e condonando all' età immatura i passati successi, e postili totalmente in obblio, lo riceveva presentemente con affetto di tenera Madre, come carissimo Figliuolo, e come tale l' averebbe sempre considerato, distinguendolo, e favorendolo in tutte le occasioni, che gli si fossero presentate, come esso medesimo conoscerebbe coll' esperienza*. Ciò inteso Alfonzo, dopo un nuovo rendimento di grazie, presentò in mano di uno dei Cancellieri la lettera del Rè Cristianissimo, il quale narrando i pericoli del suo Regno, per i gravissimi torbidi, e sollevazioni eccitate dallo scisma nato nella Religione, e della pertinacia degli Ugonotti, faceva grande instanza di avere al suo soldo un Reggimento di Corsi, dai quali sperava di ricevere quel buon servizio, che dalla stessa Nazione avevano avuto i Rè suoi predecessori. Questa dimanda fu dalla Repubblica accordata, restringendo però il numero dei Soldati a ottocento; e siccome il Rè aveva nominato Alfonzo Comandante, e Direttore della nuova leva, così al medesimo Alfonzo,

Onori e Grazie fatte del Governo ad Alfonzo.

e a quei Officiali Corsi, che aveva seco condotti, furono spedite le lettere patenti, e gl' ordini, per poter assoldare genti nell'Isola; ma non fu già permesso ad Alfonzo di passarvi in persona, non ostante le suppliche. che ne fece, potendosi temere, che la sua presenza cagionasse qualche nuova alterazione nei Popoli, che per lo passato si erano fatti conoscere tanto inclinati alla novità, e alle rivolte. Trattenendosi dunque Alfonzo in Genova, i suoi Officiali in breve spazio assoldarono il numero prefisso dei Soldati, perchè i Corsi per natura nemici della quiete, e del riposo, e tirati anco ugualmente dalla memoria del Padre di Alfonzo, che avevano pazzamente amato, e dalla virtù, e dalla generosità del medesimo Alfonzo, di buona voglia abbandonavano la Patria per seguire la sua fortuna, e per menare nel Regno bellicoso della Francia quella sorte di vita, che è tanto confacevole al loro genio. Nel mentre, che si trattenne in Genova Alfonzo dimandò, ed ottenne dal Governo molte grazie, e fra l' altre la liberazione di Delfino delle Chiamanacchie suo Cugino, uno dei principali incentori delle passate rivolte della Corsica, il quale per una grave malattia sopraggiuntagli nel tempo della partenza di Alfonzo dall' Isola, non aveva potuto seguirlo in Francia, ed era stato poi da Raffaello Giustiniano Commessario d' Ajazzo arrestato per qualche indizio, che avesse l' animo rivolto a nuove macchinazioni, per il qual sospetto veniva ancora tenuto ristretto. essendosi fuggiti dall' Isola alcuni suoi aderenti creduti consej dei medesimi pensieri.

Ritorno di Alfonzo in Francia, e sua grande riuscita in quel Regno.

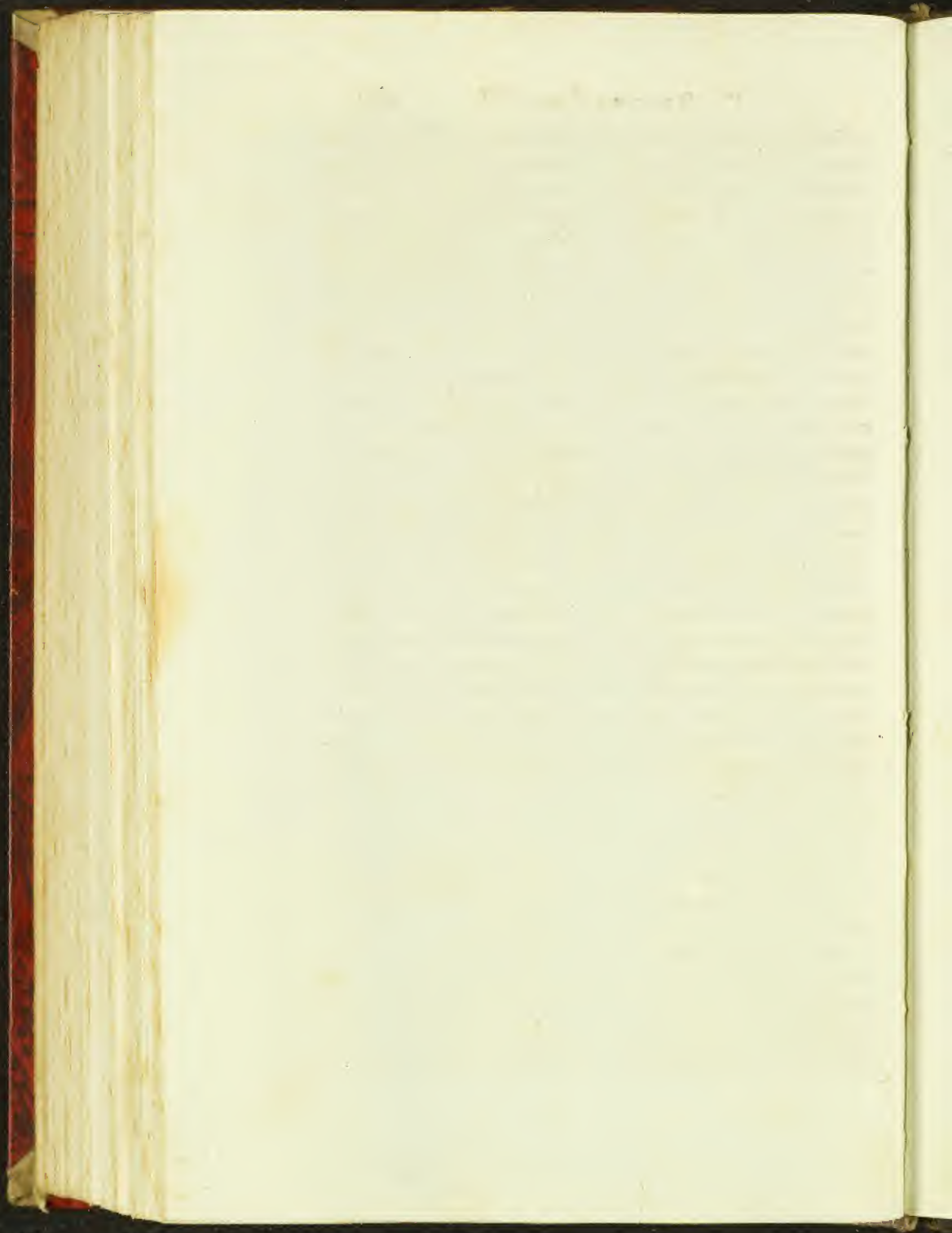
Ottenne le sopradette, ed altre grazie Alfonzo, ed essendo arrivati in Terma forma i Corsi destinati a formare il suo nuovo Reggimento, egli fu a prendere congedo dal Governo, al quale in primo luogo

presentò una umanissima lettera, colla quale il Rè Cristianissimo rendeva grazie alla Repubblica, per quelle, che in sua considerazione aveva fatte ad Alfonzo, e per la leva accordata del Reggimento in suo servizio; dopo di che il medesimo Alfonzo rinnovò le proteste della sua fedeltà, ed insieme della sua obbligazione; alle quali espressioni avendo risposto il Doge con sentimenti i più benigni, e più atti a confermare il di lui animo alla devozione, ed all' amore verso della Repubblica, a nome della medesima gli donò una grossa Pietra di Diamante legata in Anello. Questo regalo avendo ricevuto Alfonzo per colmo del pubblico favore, ricevette ancora in privato dalla Nobiltà nel tempo, che si trattenne in Genova, dimostrazioni di cortesia, e di stima; e veramente, oltre alla considerazione di onorare un Soggetto, che godeva la protezione della Regina Catterina Madre del Rè Cristianissimo, e che era stato accompagnato dalle lettere di raccomandazione del medesimo Rè, venivano molti eccitati all' amore, e alla stima verso di Alfonzo dall' avvenenza, e dalla nobiltà de' suoi costumi; ed universalmente riusciva grata la sua forma di trattare rispettosa, e nello stesso tempo generosa; e quello spirito, che prometteva quella sì gran riuscita, che lo rese poi nel corso delle Guerre Civili di Francia, sì celebre, e sì cospicuo, e che lo fece conoscere per uno de' più rinomati Generali del Regno, in cui meritò finalmente di portare il Bastone di Maresciallo sotto due bellicosi Rè, e in tempo, che la Francia abbondava ugualmente di Eserciti, e di Grandi Capitani. Fu in Alfonso pari al valore la fedeltà, e corrispose all' una, ed all' altra la fortuna, quasi sempre compagna della sua virtù; onde poterono dalle sue operazioni ricevere i Rè di Francia rilevantissimi servizj; singolarmente il Rè Enrico

Terzo, il quale tanto stimò Alfonzo, e tanto credito ebbe nella di lui fede, che gli confidò il maggiore, e più importante segreto, che avesse al Mondo, che fu la morte, che meditava di dare al Duca di Ghisa, ed a lui pure commise l' arrestare il Duca di Umene, Fratello del medesimo Duca di Ghisa, la qual cosa se fosse succeduta, si sarebbe levato un grande fomento alla Guerra Civile. In tal maniera, dopo lunga carriera di gloria, e di onori finì poi di vivere in età molto avvanzata Alfonzo, per questa cagione particolarmente singolare, e degno di somma lode, perchè dopo di aver errato impugnando l' armi contro del suo Principe, non volle già essere pertinace nel male, e nell' odio, facendosi, secondo ciò, che sogliono praticare quasi tutti i Capi delle rivolte, continuo Architetto di nuove macchinazioni: Ma correggendo il passato errore, procurò di rimettersi in grazia del suo Principe co' mezzi proprj dell' ossequio, e della rassegnazione, e dopo di averlo ottenuto, continuò a praticare verso della Repubblica, e de' di lei Patrizj ogni più rispettosa attenzione. Non così fece Sampiero suo Padre, il quale, come sopra si è narrato, irretrattabile nella sua cattiva condotta, fu in fine per giusto giudizio di Dio punito con una morte violenta.

Operazioni, e mort di Giambatista Ornano.

La stessa disgrazia succedette a Giambatista Ornano figliuolo d' Alfonzo, in cui s' estinse la discendenza virile di Sampiero, il quale Giambatista avendo seguitato più presto l' esempio pessimo dell' Avolo, che quello sì nobile, e sì prudente del Padre, oscurò non poco la sua riputazione, e fece un indegno fine. Questi avendo col sangue ereditato il valore de' suoi Maggiori, dopo di essersi segnalato nel portar l' armi in servizio della Corona, si aprì co' meriti proprj, e con quelli de' suoi Antenati l' adito a nobilissime cariche nella Corte di Francia, e ven-

ne impiegato nell' educazione di Gastone Duca d'Orleans, secondo figlio del Rè Enrico Quarto, e Fratello di Lodovico Decimo terzo. Fatto poi il Principe maggiore di età, si acquistò l' Ornano talmente la sua grazia, e la sua confidenza, che portò per un tempo il titolo, e l' onore di suo favorito; ma abusandosi poi di tal fortuna insinuò al Padrone una condotta poco corrispondente all' obbedienza, che era obbligato di rendere al Rè suo Fratello, per la qual cosa caduto in sospetto l' Ornano al medesimo Rè, tentò questi di ritirarlo dalla precipitosa carriera dell' infedeltà con ricolmarlo di grazie, e con onorarlo del posto di Maresciallo. Ma da questi atti di beneficenza con lasciandosi vincere l' Ornano, proseguì colla maggior ingratitudine nelle macchinazioni primiere; onde ridotta la cosa a tal pericolo, che il Rè non poteva più oltre dissimulare, prima il medesimo Ornano fu arrestato, e poi, come scrive più d' un' Istorico, fu col veleno tolto di vita. Esempj questi, che doverebbero far riconoscere agli altri qual fine infelice sia quasi sempre per divina permissione apparecchiato a' perturbatori degli Stati, ed a quelli, che caduti una volta in qualche notabile errore verso de' loro Sovrani, non sanno a tempo ravvedersi, ed approfittarsi della loro clemenza.

Si avverte il Lettore, che quantunque il presente Articolo sia in breve inserito nel Tom. II. alla pag. 247. pure essendo dopo capitato allo Stampatore un' Originale dell' Autore molto più esteso, riguardante la missione di Adamo Centurione, crede di far cosa grata agli Associati col porre il presente Articolo alla fine di questo Tomo.

Arrivato Adamo Centurione alla Corte Imperiale in Bruselles, ebbe immediatamente udienza da Cesare, il quale sentì umanissimamente le ragioni, che per parte del Principe Doria le allegò per fare isvanire il disegno della Fortezza, ma non volle già Cesare prendere risoluzione se prima non comunicava il tutto a D. Ferrante Gonzaga, e non ne riceveva risposta; onde il Gonzaga rispose a Cesare in questi sentimenti, che non si poteva trovare altra forma di assicurare la Città di Genova nella perpetua alleanza, e confidenza dell' Augustissima Casa d' Austria, e de' successori di Sua Maestà, se non con istabilire questi due fondamenti. Il primo, di assicurare la Città con grossa guardia. Il secondo, di ridurre il Governo della Repubblica a pochi; quanto alla Guardia dover essere questa grossa, e tale, che non potesse essere così facilmente scacciata, acciò non venisse a succedere ciò, che si era veduto in Siena, quando quei Cittadini l' avevano facilmente scacciato, alienandosi dalla divozione Cesarea. Non poter dunque riuscire sufficiente al bisogno, che nello stesso tempo non riuscisse molesta, ed intollerabile a' Cittadini, i quali sarebbero obbligati a grosse contribuzioni per sostenerla; oltre che bisognava riflettere a chi si doveva appoggiare il comando di questa guardia; imperciocchè ancorchè dandone presentemente il carico alla Persona del Principe Doria si vivesse sicuro della sua fedeltà, ad ogni modo ca-

sendo egli in età decrepita poco durabile fondamento si poteva fare nella sua Persona; e bisognava pensare a provvederlo di un Successore in tale impiego. Finalmente si doveva riflettere, se la guardia aveva da essere di Spagnuoli, e d'Italiani: Nel primo caso alloggiando quegli in un luogo forte, e separato dagli altri, sarebbero tutto il giorno alle mani cogli Abitatori del Paese per la poca intelligenza, e conformità di genj, che vi può essere fra una Nazione, e l'altra: Nel secondo caso dovendo fidarsi il Presidio agli Italiani vi sarebbe ogni giorno il pericolo di continui trattati; onde le cose verrebbero a rimanere nello stato presente. Quanto al secondo punto di ridurre il Governo in pochi, nascevano molti inconvenienti; perchè gli esclusi dall' amministrazione delle cose pubbliche si metterebbero in ogni pericolo di sollevare la Città, e di scacciare i pochi, che comandassero; non esservi dunque altra strada di assicurare lo Stato presente della Repubblica, che di fabbricare una buona Fortezza nella Città dominante; e quantunque sia vero ciò, che da Adamo Centurione veniva in contrario allegato; che essendo stato altre volte in Genova non una sola, ma due Fortezze senza che fossero state bastanti a dominare quella Città, ad ogni modo presentemente se la Fortezza sarà collocata in sito da essere soccorsa, si doveva fermamente credere, che stando le cose d'Italia nello stato presente riuscirebbe facile a mantenere Genova in quiete, come ogn'altra Città. Imperciocchè la Fortezza sarebbe un freno gagliardo, e perpetuo contro de' rivoltuosi, e faziosi, e questi perderebbero ogni speranza di alterare lo Stato della Città, quando sapessero di non potere ad un tratto occuparla, e di dovere superare l'opposinione della Fortezza, per mezzo della quale ponno ad un tratto le forze dello Stato di Milano essere

Proposizione di fare una Fortezza nella Città Dominante.

introdotte ad opprimere i Novatori; doveva la Fortezza essere considerata da' Genovesi non come seggio di Servitù, ma come Rocca della Libertà della Repubblica; imperciocchè essi allora si potranno chiamare veramente liberi quando saranno in istato di opprimerli; nè esser vero, che la suddetta Fortezza sia per apportare mala soddisfazione alla Città universale, perchè quelli, a' quali piace il vivere pacifico, e quieto, conoscono, che la Fortezza è l' unico rimedio degli imminenti torbidi, nè la totale indipendenza de' Genovesi essere così antica, che debba a loro parere strana, e cosa nuova il vedersi una Fortezza dentro le mura, mentre gli anni passati hanno veduto Fortezze, e Tirannie, e consentito, anzi desiderato, che si fabbricassero questi recinti per conservare in quiete lo Stato pubblico. In ogni caso doversi disgustare quei pochi, che aborrissero questo treno alla malvagità de' sediziosi per giovare, e fare beneficio a tutti, ed il Principe Andrea Doria, e Adamo Centurione essere più degli altri interessati a desiderare questa Fortezza, come quelli, che essendo i più autorevoli, e i più ricchi della Città, e quelli, che godevano maggiore autorità nel Governo pubblico, e maggiormente erano del favore di Cesare, e della clementissima confidenza graziati venivano ad essere li più esposti alle macchinazioni, ed alle insidie de' malcontenti; si aggiungeva a ciò, che come la Repubblica nel tempo dell' assenza delle Galere era obbligata a crescere il Presidio della Città verrebbe ad ischivare questa straordinaria spesa; e Cesare potrebbe senza pericolo d' indebolire le cose di Genova, e di esporla al rischio d' essere sorpresa valersi delle sue Galere per servire alle occorrenze degli altri suoi Regni. Questi furono riflessi portati dal Gonzaga a Cesare per indurlo ad impegnarsi anco contro la

volontà del Principe Doria a fabbricare la Fortezza in Genova. Ma mentre nel consiglio secreto alla presenza di Cesare si trattava questo affare, è fama che D. Bernardino di Mendozza uno de' più confidenti, e più abili Ministri di Stato prendesse ad impugnare la ragioni del Gonzaga perorando in questa maniera.

Risposta di D. Bernardino Mendozza alle proposizioni di Ferrante Gonzaga.

Io accordo invitissimo Cesare, che per molti, e rilevanti rispetti, e particolarmente per le sempre mai nascenti macchinazioni dei Novatori nella Città di Genova convenga al servizio di Vostra Maestà assicurarsi in qualunque modo di così importante Piazza, conoscendo quanto possa giovare, che questa Repubblica tanto opportuna agl' interessi dei Regni, e Stati d' Italia, ed alla Navigazione, e comunicazione con li Regni di Spagna non ritorni all' antica divozione della Corona di Francia, e quanto perciò sia dannoso lasciarla in pericolo di perdersi: Ma il trattare di eseguirlo per mezzo della Fortezza di Castelletto proposta dal Governatore di Milano a me non pare cosa sì facile da riuscire, così sicura, e perpetua, come sarebbe di bisogno, non già perchè molto mi faccia forza l' opposizione del Principe Doria, di Adamo Centurione, e di altri di quella Nazione servitori confidenti della Corona, ai quali si è comunicato il disegno, perchè se Vostra Maestà risolve fissamente di fare quest' opera, io ho per indubitato, che essi si rassegneranno, e si acquieteranno a' suoi espressi comandamenti; molto meno mi muove la spesa eccessiva, che vi vorrà a fondare questa Cittadella, perchè la stimerò molto bene impiegata, ove si cautelasse un affare tanto importante; ma considero all' incontro, che il voler fare in questi tempi una Fortezza in Genova, dove è così grande, e così radicato l' amore della Libertà, e dove sono gli uomini così spiritosi, ed

inquieti non è cosa che mi paja tanto corrente, e facile, come presuppone D. Ferrante Gonzaga, perchè temere io, che nel fabbricarla, e nel mantenerla vi sarebbero molte difficoltà importanti dovendosi fare un' azione in cospetto di tutto quel Popolo così pregiudiziale, ed odiosa a questa Libertà, dalla quale i Genovesi sono tanto gelosi, ed amanti, e dubiterei d' un tumulto popolare atto a sturbare questa impresa, o almeno sarei sicuro d'una alienazione d' animo tanto universale contro gl' Interessi di V. M., che sarebbe in cambio di acquistare, e di cautelarsi un perdere manifesto, e massime perchè non potendosi la Fortezza inalzare, e fortificare in un subito, ma bisognando fabbricarla fra lo spazio almeno di molti giorni, dubito che fra tanto questa azione potesse apportare notabile alterazione a tutti i Principi Cristiani, e particolarmente d' Italia, quali potrebbero perciò considerare, e provvedere in tal caso a molte cose per gelosia di Stato, che metterebbero in maggiore strettezza gli affari di V. M., alla di cui grandezza tengono tutti gl' occhi aperti, e che quindi prendessero buona occasione il Pontefice, ed il Re di Francia di sollevare gli animi negli Stati, che V. M. possede in Italia con isminuirsi in ogni luogo l' amore, e l' inclinazione verso gl' Spagnuoli, ed introdurvi più facilmente la fazione di Francia, onde sarebbe tanto più opportuno, e pericoloso partito, quanto che deve in questi tempi V. M. avere per iscopo principale di piuttosto mantenere, che l' acquistare, o alterare le cose d' Italia. Ma quando tutti i Potentati mirassero senza gelosia la fabbrica di questa Fortezza, e stessero oziosi spettatori a vederla alzare, vogliamo noi credere, che il Governo di Genova, che oggidì gode di una piena indipendenza soffrirà di mirare nella propria Reggia della sua libertà

inalzarsi una sede di servitù, e di dominazione straniera? S' inganna a mio credere D. Ferrante Gonzaga se si persuade, che l'autorità che godono nel governo della Repubblica pochi principali Cittadini bene affetti al servizio di V. M., e da lei beneficati, ed accresciuti, sia bastante a muovere tutti quelli, che amministrano le cose pubbliche, sicchè di buona voglia sottomettano loro stessi, e la Patria loro al giogo di una Cittadella? Quelli coraggiosi sforzi, che la cittadinanza Genovese negli anni addietro ha fatto per iscuotere la Tirannide dei Francesi, e l' aver essi in tempi così calamitosi tanto generosamente procurata la demolizione del Castelletto, e delle altre Fortezze del loro Stato, ben mostra, che presentemente non consentiranno a rialzarle col solo motivo dell' ossequio della M. V.: L' alienazione poi, che mostrano a quest' affare il Prencipe Doria, e Adamo Centurione servitori tanto zelanti, e divoti della Vostra Corona, rende manifesto che molto maggiore sarà l' abborrimento universale degl' altri Cittadini; alcuni, come si deve credere, tirati dal solo zelo della Libertà della Patria, altri dal desiderio, e dallo studio di cose nuove, altri dalla passione, che nutriscono per la Francia, e dall' odio, con cui riguardano gli accrescimenti di V. M. Ora io non saprei come si potesse fabbricare in casa d' altri una Fortezza senza aver prima il consenso di quelli, che governano la Provincia; molto meno mi posso persuadere, che siano per consentire liberamente a mettersi in soggezione coloro, che godono un felicissimo stato d' indipendenza, e di Libertà. Ma quando anco riuscisse con facilità, e con gusto il fare per ora una Fortezza, che ci assicura dell' instabilità naturale del Popolo Genovese, il quale non sapendo soffrire lungamente alcun giogo, ha in ogni tempo mostrato non minore ardire,

e valore in rimettersi in istato indipendente di quello, che sia stato facile a sottomettersi spesso a molte, e varie protezioni straniere, a' quali non ha finalmente giovato nè forza, nè fortezza alcuna per poter mantenere il Dominio lungo tempo, di modo che quando ben fossero frenati i Genovesi, con questa briglia di forze, ma sdegnati, ed alterati con l' animo dal servizio di V. M., stimo che sarebbe come mettersi in perpetuo fastidio non senza gran pericolo, e spesa per mantenerli in fede soggetti; onde sono andato considerando, se si poteva trovare strada, con la quale V. M. si assicurasse delle cose di Genova senza esporsi ad entrare nell' inconvenienti già detti, e se non m' inganno, spero che possa essere che mi sia sovvenuto un partito, che debba senza sdegnare alcuno, con soddisfazione universale, e senza spesa veruna, anzi con utile, e comodo di questa Monarchia, assicurare per sempre le cose di Genova, sopra il che anderò discorrendo brevemente, perchè possa V. M. deliberare quello, che li parrà più espediente per l' utile, ed onore della Sua Corona, e per sicurezza delli di lei Stati.

Io considero adunque da una banda, che li Genovesi nati, ed allevati sopra li duri scogli del loro sterile territorio, sono sforzati andare per tutte le parti del mondo a procurarsi il vivere, ed il modo di mantenersi alle loro case, e come che siano per questa necessità pratichissimi, ed attissimi sopra tutte le altre Nazioni al negozio, e guadagno, non hanno però tanto fondo nelle loro Riviere, onde impiegare li tesori, e ricchezze, che da per tutto con l' industria mettono insieme, anzi sono forzati in ogni luogo del Mondo depositare il loro avere in mano d' altri, perchè li resti fruttuoso, ed utile non lo potendo mettere nel Dominio loro. Quindi

abbracciano volentieri ogni partito, dal quale possano sperare guadagno, che sebbene è cosa propria ad ognuno, a loro però è tanto più a cuore, che in casa loro non hanno altro modo di mantenersi, anzi quanto più essi girano in molte parti del Mondo, tanto più vengono a casa non solo ricchi, ma gonfj, e pieni di tutti li concetti splendidi, e magnifichi, che hanno veduto, o potuto vedere in varj luoghi, e desiderosi d' imitare le magnificenze, ed usanze straniere, spendono, e consumano con facilità il danaro acquistato, e maggiormente tutti s' invogliano d' acquistare degli altri per potersi mantenere nel cominciato splendore restando perciò non meno curiosi della ventosità dei Titoli Feudali, che procede nel desiderio dell' impiego: Dall' altra banda non meno mi par necesario il bisogno, che V. M. ha di traghettare, o girare il contante da Luogo a Luogo, ossia da Provincia a Provincia, convenendo soccorrere con danaro, e provvedere a tutti gli Stati di questa Monarchia con prontezza, e secondo le occasioni, ed urgenze di bisogno in ogni parte, e massime per li Paesi Bassi, e per li Regni di Napoli, e di Sicilia, e per lo Stato di Milano, dove li Presidj ordinarj, e per le occasioni straordinarie, che possono occorrere è di mestieri girare con facilità le provigioni di danari, vero nervo della Guerra, e sostegno degli Stati: Se dunque sotto questo pretesto di negozio, e di bisogno s'andassero impiegando li principali Cittadini Genovesi a fare delli partiti con Sua Maestà per mezzo di soccorsi, che cotidianamente occorrono bisognarli, e che in pagamento delli denari loro perciò dovuti, se li dassero tanti Giuri, Fiscali, e tanti Feudi nelli Regni di Napoli, o di Sicilia, si formerebbe una catena volontaria, con la quale si legarebbero fra brieve tutti li principali Cittadini di quella Repub-

blica, di legame tale, che non potrebbero, nè saprebbero loro stessi liberarsene giammai, perchè se avessero il fondamento della loro azienda negli Stati di V. M sarebbero forzati a correre a vele piene la fortuna sua, ed avendo ora il Governo in mano, e potendosi anco far arbitri della fortuna dei mediocri (quale finalmente tutta entrarebbe per indiretto, o per maneggio loro sotto la Corona di Spagna) non è dubbio, che tutta quella Città si farebbe interessata seco in maniera, che anderebbero con la volontà, e col cuore dove fosse impiegato il loro tesoro. Questa sarebbe una Fortezza eterna, non forzata, ma volontaria, e procurata da loro stessi, che correrebbero a gara con suppliche per avvanzarsi, e per corrersi dietro l'un l'altro senza spesa, senza gelosia d'altri Principi; anzi con utile così manifesto, come è necessario girare il denaro con facilità da Luogo a Luogo; al che fare non è nazione, che più vaglia della Genovese, onde anche senza questo disegno bisognerebbe ad ogni modo ricorrer da loro; ma con questa condizione, e pensiero tanto più stimo, che non si possa in modo alcuno di non metterla in esecuzione, ed in praticarla, ponendo in mano di V. M. Briglia sì potente, e sì forte di assicurare ogni, e qualunque grande Stato per sempre.

Ma quì mi sovviene un'altra considerazione, che forse non è di minor utile di quello, che sia la sicurezza de' Genovesi, perchè essendo pur troppo vero, che il Regno di Napoli per antica, e naturale inclinazione sia volto all'amor Francese, e per questo così facile alle tumultuazioni, e rivoluzioni (come proviamo in questi tempi) stimo, che in un medesimo punto impiegando li denari, e gli animi de' Genovesi nel medesimo Regno si venga ad assicurare le cose di Genova per le ragioni sud-

dette, e provvedere insieme alli mali umori Napolitani, con andar introducendo questa nuova Colonia per pagamento de' loro crediti li Genovesi in quelle Baronie, e Feudi, in luogo de' Baroni del Regno, quelli d' essere ordinariamente dediti alla spesa, e poco atti al Governo dell' Azienda propria si riducono facilmente a bisogno di vendere, e a dar buona occasione d' intromettervi queste Persone nuove, e perciò tanto più obbligate al mantenimento di quel Regno sotto questa Corona; entrando per questa via, e dividendo l' unione, e la forza di tanti Baroni, quali in ogni tempo hanno mostrato poca inclinazione agli Spagnuoli. Se dunque queste ragioni sono vere, come veramente io le stimo, sarei di parere, che donando certamente quel che non fa V. M., si prendesse occasione dalle supplici istanze, che fanno li Genovesi per divertirla dalla Fortezza, e mostrando di quietarsi alle ragioni, che allega Adamo Centurione V. M. professasse con magnifiche parole di voler mantenere la Libertà di quella Repubblica, offerendosi anzi di volerla ajutare in ogni bisogno: Indi licenziando il medesimo Adamo consolasse, e e stabilisse gli animi di tutta quella Città, e gettasse il primo fondamento di cattivarsi benevolenza a questa invisibile, ma inespugnabile Fortezza dell' interesse, e poi andar di mano in mano introducendo questi negozj, e partiti tutti quelli Genovesi, che si andassero offerendo con dar alli primi buone, e facili assegnazioni, e pagamenti, acciocchè gli altri tutti dall' esempio allettati entrassero in questo negozio di buon cuore, e così spero, che V. M. non solo quieterà delle cose di Genova, ma ancora dall' apprensione, che può giustamente avere delle cose di Napoli; e lasciando godere a' Genovesi dell' intiera loro libertà, e indipendenza in effetto li renderà più devoti, e interessati del vostro servizio di.

qualunque altra Nazione, che presentemente gode dei vostro soave Governo.

Da tante, e così efficaci ragioni del Mendoza restò non solo persuaso Cesare di abbandonare il disegno della Cittadella, ma ancora impresso delle massime, e del modo di guadagnare i Genovesi, che gli era stato suggerito; e veramente parve, che da quel tempo egli seguitasse la traccia insinuatali da questo suo Consigliere di grande esperienza negli affari di Stato, e che poi Filippo Secondo suo figliuolo, e successore mettesse maggiormente in pratica le *stesse* massime, che restarono poi come ereditarie nel Gabinetto di Spagna: Vero è, che non è poi risultata quella dipendenza del Governo di Genova, e quell' impegno totale, ed inalterabile, che i Ministri della Corona di Spagna si erano prefissi: Imperciocchè sebbene alcuni Cittadini dell' Ordine Nobile si sono per mezzo de' loro interessi attaccati, ed obbligati alla Monarchia Spagnuola, ed a desiderarne la sussistenza, ed il vantaggio; ad ogni modo in tutte le congiunture, che si sono presentate hanno preferito l'interesse della Patria, ed il zelo della Libertà, e della dignità pubblica a qualunque riguardo, e dipendenza, che professassero alla straniera Potenza; e poi essendo il Corpo della Repubblica di molte, e diverse parti costituito, è sempre in essa prevalso il numero, e l' autorità di quelli, che erano neutrali; onde nelle congiunture più pressanti ha la Repubblica fatte risoluzioni gagliarde, e vigorose, che facevano conoscere, che i suoi Cittadini anteponevano il Tesoro della pubblica Libertà, e dignità a qualunque loro privato interesse, come in più occasioni con grandissimo stupore hanno conosciuto coloro, che penetrano ben dentro negli affari del Mondo, e che esaminano colla dovuta riflessione le azioni de' Principi.

Al sopradetto ragionamento fatto dal Mendoza nel Consiglio Cesareo n' aggiunse Adamo Centurione altri non meno efficaci con Cesare stesso, e coi suoi principali Consiglieri, dicendo, che il Principe Doria, ed egli stesso come particolari, e divoti, e fedeli servitori di Sua Maestà dovevano desiderare la Fortezza, la quale dava maggior sicurezza alle loro Persone, e maggiore autorità, e lustro alle loro cose, ma non potervi già consentire, perchè la conosceva cosa impossibile a riuscire, e non meno contraria al servizio di Cesare, che alla libertà, e decoro della Patria, che volesse pertanto Cesare in vece di irritare gli animi di coloro, che li vivevano osservantissimi Blanditori, e con aumento di benefic j, e di grazie assicurarli maggiormente della sua Imperiale Protezione, nè poter egli avere maggior sicurezza della fede di coloro, quanto con tenerli obbligati, e legati alla sua divozione con dichiararsi, e farsi conoscere Protettore della loro Libertà.

Fine del Tomo Terzo.

oza
io-
coi
pe
e
are
lle
oro
co-
no
e
in
no
e-
ua
or
rli
si,